

# QUADERNI

---

COLLANA DI VOLUMI A CURA  
DELL'ASSOCIAZIONE EX ALUNNI E DOCENTI  
DEL LICEO GIULIO CESARE DI ROMA



## LA VITA DELL'ASSOCIAZIONE

Materiali Digitali

n. 2 / Ottobre 2023





# Quaderni

---

COLLANA DI VOLUMI A CURA  
DELL'ASSOCIAZIONE EX ALUNNI E DOCENTI  
DEL LICEO GIULIO CESARE DI ROMA

## *La vita dell'Associazione*

[Materiali Digitali]

n. 2 / Ottobre 2023



«*Quaderni. Collana di volumi a cura dell'Associazione  
ex alunni e docenti del liceo Giulio Cesare di Roma*»  
è una pubblicazione delle edizioni Stamen

*Direttore*

Bruna Ingrao

*Comitato di redazione*

Micaela Ricciardi (caporedattore), Massimiliano Biscuso (segretario del Direttore)  
Laura Correale, Gaetana Coviello, Anna Di Gregorio, Antonella Jori  
Angela Scozzafava, Francesca Vennarucci (redazione)

*Comitato scientifico*

Marco De Vincentiis, Silvana Ferreri, Alessandro Goracci, Alberto Olivetti  
Ludovica Orestano, Paolo Papanti

*Soci fondatori*

Massimiliano Biscuso, Laura Correale, Maurizio Costantini  
Chiara D'Alessandria, Anna Di Gregorio, Ludovico Fulci, Carmela Ieni  
Antonella Jori, Adriana Mascaro, Giuseppe Massara, Micaela Ricciardi  
Angela Scozzafava, Paola Senesi, Francesca Vennarucci

E-mail: [redazionequaderni@assogiulioesare.it](mailto:redazionequaderni@assogiulioesare.it)

Sito Associazione: <http://www.assogiulioesare.it>

Copyright © 2023 by Edizioni Stamen

[stamen.press@gmail.com](mailto:stamen.press@gmail.com) | [www.edizionistamen.net](http://www.edizionistamen.net)

Cover Design: © Ufficio Grafico Stamen | Foto by Unsplash

Area Stampa 51 – Tipografia “Jazz”, Viale di Villa Pamphili, 51/A Roma

Isbn 9791281045262

## Indice

### II. LA VITA DELL'ASSOCIAZIONE

#### **LE INTERVISTE AD EX ALUNNI**

- 9 *Intervista a Francesca Giuliani – Da NY con il “Giulio” nel cuore*, a cura di Angela Scozzafava e Caterina Valchera
- 18 *Intervista a Ludovica Orestano – Una pianista e un’insegnante “davvero speciale”*, a cura di Angela Scozzafava e Caterina Valchera
- 26 *Intervista a Renato Sebastiani – La globalizzazione e l’Impero romano*, a cura di Gaetana Coviello e Laura Correale
- 41 *Intervista a Soana Tortora – Vita da salmoni: seminare controcorrente*, a cura di Massimiliano Biscuso

#### **LE INIZIATIVE CULTURALI A SCUOLA**

- 57 MATTEO MOTOLESE, *Ricordo di Luca Serianni*
- 68 MARCELLO MASSENZIO e MASSIMILIANO BISCUSO, *Il mondo magico di Ernesto De Martino. Un classico del pensiero antropologico*
- 79 GRAZIA BASILE, *Lingua comune e linguaggi specialistici – Giornata di studio in memoria di Tullio De Mauro*
- 96 SONIA FILIPPAZZI, *Clima – La transizione necessaria e le sue opportunità occupazionali*

#### **I CONCORSI**

- 109 LA PAROLA ALLE STUDENTESSE E AGLI STUDENTI. A cura della Redazione
- 114 I VINCITORI DEI CONCORSI 2023

#### **LE RECENSIONI**

- 137 LAURA CORREALE, *Un’utopia concreta*, recensione di Michele Napolitano: *Utopia*
- 142 GUGLIELMO MATTEI, *Teologia oggi? Una sorprendente attualità*, recensione di Marco Ronconi: *Teologia DaBar*
- 148 MICAELA RICCIARDI, *La complessità del concetto di cittadinanza*, recensione di S. Strozza, C. Conti, E. Tucci: *Nuovi cittadini. Diventare italiani nell’era della globalizzazione*

#### **GLI ALLEGATI – LE IMMAGINI DEL CARTACEO**

- 155 LUCIO CARACCILOLO – Le figure
- 161 LUCA CALENNE – Le immagini



VITA DELL'ASSOCIAZIONE  
LE INTERVISTE AD EX ALUNNI



## INTERVISTA A FRANCESCA GIULIANI

*Da NY con il "Giulio" nel cuore*

a cura di Angela Scozzafava\* e Caterina Valchera\*\*

### *Nota biografica*

*Francesca Giuliani è nata a Roma nel 1988 e si è diplomata presso il Liceo Giulio Cesare nel 2006. Si è avvicinata presto al giornalismo e, dopo essersi laureata nel 2011 in Scienze Politiche all'Università LUISS Guido Carli, ha conseguito il master di giornalismo politico presso la Columbia University di New York. Attualmente vive a New York e lavora alla CNN.*

*Cara dottoressa, perché ha scelto gli studi classici? E perché proprio il Liceo Giulio Cesare? In quale periodo?*

Grazie mille di aver pensato a me per questa bella occasione di condivisione.

Ho sempre avuto una forte curiosità nei confronti degli studi classici, sicuramente influenzata dal fatto che entrambi i miei genitori avessero a loro volta seguito questo percorso, che mi sembrava potesse fornire un'ottima base per qualsiasi indirizzo futuro. Credo anche che nascere e crescere a Roma, dove le tracce del nostro passato culturale sono così presenti, abbia avuto un effetto su questa scelta.

Ho iniziato a frequentare il Giulio Cesare nell'autunno del 2001. Ripensarci adesso è incredibile: quante cose sono cambiate nel mondo proprio a partire da quella fase storica.

Ho scelto il Giulio Cesare perché aveva un'ottima reputazione ed era vicino alla casa dove avevamo traslocato pochi mesi prima.

*In che modo e per quali aspetti gli anni del Liceo hanno contribuito alla sua formazione? E quali esperienze educative, curricolari ed extracurricolari, hanno*

\* Redattrice dei Quaderni ed ex docente di Storia e Filosofia del Liceo Giulio Cesare.

\*\* Ex docente di Italiano e Latino del Liceo Giulio Cesare.

*contribuito ai suoi orientamenti professionali? Il suo interesse per il giornalismo è nato a scuola?*

Mi ritengo estremamente fortunata di aver frequentato la sezione I con le professoresse e i professori che ne facevano parte. Ricordo con grande piacere le lezioni di letteratura latina e italiana della professoressa Valchera, quelle di filosofia con la professoressa Scozzafava, la storia dell'arte con il professor Belisario e tante altre lezioni che meriterebbero ognuna una menzione speciale.

Tra le attività per me più formative ci fu il giornalino scolastico *Mr. Hyde*, del quale divenni direttrice. Da collaboratrice, all'inizio gestivo una rubrica leggera, di satira scolastica, che raccoglieva le molte castronerie dette in classe e i momenti buffi che capitavano, ma pian piano ho sviluppato un interesse per gli argomenti di attualità e cronaca, e sono diventata più sicura di me nell'affrontarli.

Il giornale scolastico mi ha spronata a prendermi sul serio come futura giornalista. Se ero già incuriosita dal mondo del giornalismo, visto che sono cresciuta a pane e TG, è stato certamente durante il liceo che ho iniziato a considerarlo come una possibilità concreta di lavoro.

A quell'epoca ho anche iniziato a collaborare con *Zai Net*, un giornale per ragazzi che veniva distribuito nelle scuole: sono nate così le mie esperienze di collaborazione con testate quali *Il Riformista* e *La Stampa* e il mio incontro con il lavoro in radio e in televisione.

Le amicizie fatte al Giulio Cesare mi hanno resa la 'persona' che sono oggi: sono sempre felice quando coloro che riempivano le mie giornate all'epoca tornano a far parte della mia vita, per un caffè quando sono a Roma o un saluto durante un loro viaggio a New York.

*Qual è stato il suo percorso universitario e quali le motivazioni di tali scelte?*

Ho frequentato la facoltà di Scienze Politiche alla LUISS Guido Carli, con l'idea di terminare il percorso triennale e magistrale per poi iscrivermi alla loro scuola di giornalismo. Mi piaceva l'idea di prepararmi al giornalismo in una facoltà che mi avrebbe dato una buona preparazione, una solida base culturale su tanti grandi temi: teoria politica, diritto, economia, statistica, demografia. Non volevo solo sapere come comunicare, ma cosa comunicare ai lettori. Durante il mio ultimo anno di laurea magistrale (2011) si presentò l'opportunità di passare un periodo a New York. Rimasi in America e non frequentai mai la scuola di giornalismo alla LUISS, ma nel 2017 ho conseguì-

to il master in giornalismo politico presso la scuola di giornalismo della *Columbia University* di New York.

*Qual è stata la sua prima esperienza lavorativa? E in seguito? Si è trattato di esperienze soddisfacenti che hanno contribuito alla sua crescita professionale?*

La mia prima esperienza lavorativa, appena compiuta l'età legale per lavorare, fu la vendita di libri presso una delle librerie scolastiche dove ci recavamo all'inizio dell'anno per acquistare i libri di testo. Adoravo la stagione dell'inizio della scuola (ho sempre avuto una dipendenza dagli articoli di cartoleria) e mi divertiva tanto poter aiutare i ragazzi più piccoli a mettere insieme il proprio kit didattico.

Durante il liceo e l'università iniziai a collaborare abbastanza stabilmente con la redazione di Zai Net e con la Rai (un mio pezzo pubblicato da Zai Net su *La Stampa* attirò l'attenzione di Giovanni Minoli). Feci anche alcuni stage, incluso uno con *Il Riformista*.

Dopo il trasferimento in USA ho fatto varie esperienze in realtà americane come startup tecnologiche e prodotti giornalistici digitali (prima una app che aggregava notizie tratte da 12 edizioni locali, poi un servizio di *breaking news* basato su Twitter). Dopo la laurea alla Columbia sono approdata alla CNN, dove attualmente sono produttrice per un programma di prima serata, per il quale mi occupo di trovare storie e ospiti – che siano persone comuni o personaggi del mondo della politica – e mi concentro molto sulla copertura della guerra in Ucraina. È un ruolo dinamico e interessante.

Non c'è dubbio che ogni esperienza contribuisca a formarci e farci crescere professionalmente – la soddisfazione invece è un concetto diverso. Non mi accontento mai. E spero sempre di poter trasformare la mia carriera in quella ideale che ho sempre avuto in mente: sogno di condurre programmi e fare reportage in prima persona, mentre ora lavoro dietro le quinte – ci vuole molta pazienza e perseveranza, in particolare quando si lavora in aziende molto grandi.

*Com'è approdata negli States?*

Durante l'ultimo anno di laurea magistrale ho potuto compiere un'esperienza formativa nell'ufficio di corrispondenza Rai di New York, collaborando con la redazione del Tg2 con Gerardo Greco e con Speciale Tg1 con il regista Andrea Salvatore. Il primo giorno a New York ho conosciuto

Matthew, che era uno dei miei coinquilini. Ci siamo innamorati e sono più di dodici anni che siamo inseparabili.

*Le competenze acquisite nel nostro Paese le sono state utili? Quali in particolare modo?*

Sicuramente. Ho imparato l'inglese in Italia, prima di arrivare in USA. Ringrazio i miei genitori che hanno sempre investito in lezioni private fin da quando ero bambina.

Il pensiero critico e la capacità di studiare che il liceo mi ha lasciato in eredità sono competenze importantissime. Essere abituata ad interrogazioni ed esami orali, discutendo le materie di apprendimento, è molto utile, perché fornisce elasticità mentale e capacità di interazione maggiori di quelle di studenti in altri sistemi educativi esteri, dove gli esami scritti e i quiz a risposta multipla sono prevalenti.

Tradurre dal greco e dal latino insegna ad affrontare la complessità e invita al costante interrogarsi per trovare schemi di significato – qualità importanti per il giornalista, che non sa tutto di tutto, ma ricerca, approfondisce, impara.

La storia, la filosofia, la letteratura sono i luoghi dove possiamo trovare le connessioni tra la vita di oggi e il passato: importantissimo conoscerli.

*L'inserimento nel mondo lavorativo e in generale nella realtà della Grande Mela è stato facile?*

Non lo chiamerei facile, ma se si hanno i documenti in regola non è impossibile. Dipende anche dalle ambizioni individuali. Ad esempio, le mie prime esperienze di lavoro sono state in società che operavano a metà tra la tecnologia e l'informazione, ma fare un salto di qualità in una grande redazione giornalistica americana ha richiesto nel mio caso un'ulteriore esperienza di formazione in un'università locale.

Probabilmente esistono altri modi di fare lo stesso percorso o un percorso simile: io posso parlare solo per esperienza personale. Sulla base delle esperienze fatte in Italia prima di partire, penso di aver avuto maggiori opportunità di sviluppare una carriera e di rendermi indipendente qui che non a Roma, anche se il costo della vita è molto alto e il mondo del lavoro molto competitivo.

*Quali le differenze, secondo lei, tra il mondo giornalistico italiano e quello statunitense? Quali sono i temi di maggior presa presso il pubblico statunitense? Per quali aspetti – a suo giudizio – si distingue da quello italiano?*

Una delle differenze cui penso spesso è il fatto che in Italia sia necessario ottenere l'iscrizione a un ordine professionale per poter esercitare. Cerco di non irritarmi sapendo che per l'Italia io non sono una giornalista, in quanto non sono iscritta all'Ordine dei Giornalisti.

La tradizione italiana dei giornali di partito, o dei giornali con orientamenti ideologici specifici, non è così presente in USA, anche se esistono testate di opinione e canali televisivi con orientamenti più o meno palesi. Negli ultimi anni, la crescente polarizzazione politica in USA sta certamente influenzando la nascita di progetti più schierati, con livelli di qualità molto disparati.

Il modo in cui i giornalisti italiani usano il virgolettato a volte mi lascia perplessa: sembra esserci molta più licenza creativa nell'adattare i concetti espressi da una fonte, mentre qui il contenuto di un virgolettato è sempre una frase riportata testualmente. E inoltre l'uso della telecamera nascosta, molto popolare in Italia in trasmissioni come *Le Iene*, è pressoché inesistente in USA.

In USA poi la par condicio non esiste, e neanche il silenzio elettorale. Durante i TG, la 'lasagna' di dichiarazioni dei capigruppo di partito riguardo a qualsiasi tema politico rimane una delle cose che mi sorprende sempre di vedere.

Al livello di temi, credo che il pubblico americano sia molto interessato agli affari interni, all'economia, all'intersezione tra dibattiti politici e culturali, al crimine. Meno di richiamo sono le notizie dall'estero *tout court* se non in qualche modo connesse agli affari americani. In Italia, un paese che è in una sorta di crocevia tra America, Asia e Africa, ed è parte d'Europa, l'interesse rispetto alle notizie dal mondo è a mio avviso molto più spiccato.

*La comunicazione attuale sembra condizionata dai social, che spesso veicolano notizie non verificate o clamorosamente false: qual è dunque lo spazio lasciato al giornalismo? È necessariamente 'specialistico'?*

No. Il giornalismo deve essere sia generalista che specialistico e deve fornire una versione dei fatti accurata e diretta anche a chi non è interessato o non ha tempo di approfondire. Specialmente in questo periodo di grande rumore

comunicativo, è fondamentale che il giornalismo sia presente e accessibile in tutti gli ambiti dove le 'bufale' proliferano o, peggio, dove c'è chi consapevolmente produce disinformazioni per scopi nefasti.

In inglese si usano espressioni come *fact-checking* (verifica dei fatti) o *debunking* (smontare falsità). Il campo della verifica di informazioni provenienti dai social è in grande espansione, ed esistono gruppi di giornalismo d'inchiesta che fanno indagini estremamente approfondite, per esempio stabilendo l'autenticità e la corretta datazione di materiale audiovisivo disponibile in rete: una funzione importantissima, specie quando si ha a che fare con contenuti provenienti da teatri di guerra.

Le falsità non sono mai state così numerose, ma anche il giornalismo di qualità non è mai stato così dettagliato, presente e accessibile.

*Qual è, o meglio, quale dovrebbe essere oggi, secondo lei, la funzione delle giornaliste e dei giornalisti? Dovrebbero porsi degli obiettivi, o anche dei limiti, dal punto di vista etico?*

La funzione dei giornalisti e del giornalismo è sempre la stessa, immutata nel tempo: informare, agendo nell'interesse e al servizio del pubblico. L'obiettivo etico del giornalista è fare questo lavoro al meglio delle proprie possibilità, con cura ed esaustività.

*Lei è una 'donna' giornalista. Negli USA è stato più facile che non in Italia inserirsi nel mondo lavorativo? Rispetto agli uomini ha avuto ed ha le stesse opportunità di scelta e di crescita professionale?*

È difficile dirlo con certezza ed è impossibile generalizzare. Di sicuro in USA esiste una sensibilità abbastanza sviluppata rispetto alle dinamiche di disuguaglianza, almeno in aziende medie e grandi, dove sono diffusi i corsi di formazione interni che hanno come tema diversità, uguaglianza e inclusione.

Dal punto di vista delle aziende, educare gli impiegati sui comportamenti che sono inaccettabili nel rapporto con i colleghi è un modo per tutelarsi da cause legali, e la cosa ha il beneficio di diffondere messaggi chiari su cosa è considerato inammissibile, non solo dal punto di vista delle relazioni tra uomini e donne, ma anche rispetto alle differenze in fatto di colore della pelle, orientamento sessuale, religione, eccetera.

Sicuramente il gap tra i guadagni di uomini e donne è ancora un problema pervasivo, ma per esempio una nuova legge a New York impone a chi as-

sume di indicare il *range* salariale per le posizioni pubblicate sulle varie bacheche del lavoro.

Parlando con le amiche italiane, ho l'impressione che continuare a lavorare dopo aver avuto figli in Italia sia ancora molto difficile, dato che il congedo di maternità è molto più lungo di quello di paternità, il che sembra presupporre che i bambini siano di competenza esclusiva delle mamme. Qui, almeno in certe realtà, c'è più equilibrio.

Mi ritengo fortunata di lavorare nella redazione di un programma dove sia la produttrice esecutiva che la conduttrice sono donne, e ci sono molte donne in ruoli *senior*. Riconosco anche il privilegio di essere una donna bianca di provenienza europea. Sicuramente donne con *background* diverso dal mio affrontano ostacoli ancora maggiori nel costruirsi un percorso professionale.

*Com'è organizzato l'impegno lavorativo e quali spazi rimangono per il privato? Ha rilevato differenze importanti per lei rispetto al nostro paese?*

Credo che negli Stati Uniti la cultura del tempo libero sia abbastanza diversa da quella italiana, dove per esempio le ferie d'agosto sono un concetto relativamente diffuso. Qui fare due settimane di ferie di fila è molto raro. Sotto Natale, molti uffici chiudono solo dal 24 pomeriggio al 25 sera, e in molti uffici si lavora tra Natale e Capodanno.

Il bilanciamento tra vita privata e professionale è sempre una sfida per me. Lavorando nel campo del giornalismo, la mia reperibilità è diversa e più intensa rispetto a quella di impiegati in altri settori, dove ad esempio le feste comandate vengono riconosciute. Non credo che la mia esperienza sia rappresentativa di quella del Paese, ma penso che nel campo del giornalismo sia comune fare rinunce e che il rischio di *burnout* sia molto presente.

Tante altre categorie di lavoratori – penso a commessi, lavoratori del mondo delle app, lavoratori del settore ospedaliero – sicuramente hanno ritmi ancora più intensi.

*Ha nostalgia dell'Italia? Sì, no, perché?*

Certo che ho nostalgia dell'Italia (e di Roma in particolare)! A mancare sono la famiglia, gli amici, i luoghi più cari, il cibo e le abitudini, le canzoni e i libri, la presenza di tanta bellezza e tanta storia intorno. Manca un po' tutto,

ma ho trovato anche tante altre cose. A seconda dell'umore del giorno, quelle cose sono sufficienti o insufficienti a dare benessere.

Una mia cara amica ha recentemente scritto un romanzo (Gaia Spizzichino, *Tutto Nella Norma*, Garzanti), e ha descritto bene le emozioni di chi va via. Gaia, come la sua protagonista Martina, è una romana a Milano: dice Martina che a Milano non potrà mai sentirsi veramente a casa, perché lì non c'è nulla che l'abbia preceduta. A Milano:

Ci sono solo io che arrivo in un afosissimo pomeriggio di fine estate con la prenotazione di un albergo e una valigia [...] davanti a me un futuro completamente incerto. [...] Da una parte penso sia entusiasmante l'idea di spostarsi e costruirsi qualcosa altrove, dall'altra credo che nessuno dovrebbe essere costretto a diventare il capostipite di sé stesso.

Nessuno mi ha veramente costretta a diventare capostipite di me stessa: c'è tanta, tantissima gente che davvero non ha alternative migliori che fuggire. Lo so bene anche perché qui a New York sono volontaria per l'*International Rescue Committee* e ho amici che sono scappati dall'Afghanistan e ora sono qui. Anche in casi dove la disperazione non c'entra niente, però, l'allontanarsi non è mai un'esperienza neutra, e ti cambia in modi che a volte sono anche difficili da riconoscere.

Sempre Martina dice:

Quando lasci il posto in cui sei nato per andartene da un'altra parte, quello che porti con te si mescola a quello che trovi lì, creando un bizzarro ibrido che da quel momento in poi ti definirà per il resto della tua vita [...].

Lo trovo molto vero.

*Nel salutarla, oltre a ringraziarla di cuore per la disponibilità ed il tempo che ci ha dedicato, le chiediamo un suo ricordo speciale degli anni del Giulio Cesare.*

Ricordo innumerevoli Cineforum con ospiti speciali – da Bernardo Bertolucci a Ennio Morricone, che suonò per noi (incredibile!). A proposito di musica, il coro di Riccardo Martinini mi fece diventare molto più coraggiosa su un palco e divertire da morire. Le poesie scritte frequentando il laboratorio creativo di Elio Ligotti sono tra le cose che ho scritto di cui vado più fiera.

Ricordo tante riunioni della redazione di *Mr. Hyde* e i pomeriggi passati andando su e giù per Corso Trieste cercando di vendere spazi pubblicitari per finanziare la stampa del giornale – e il grande orgoglio di distribuire il giornale ai compagni.

Ricordo quando una piccola delegazione di *Mr. Hyde* andò a intervistare l'allora Sindaco di Roma Walter Veltroni nel suo ufficio al Campidoglio – affacciarsi alla finestra del suo ufficio con vista sul Foro Romano fu uno dei momenti più belli.

Ricordo di aver aiutato il mitico Agostino a portar su per le scale enormi ceste di pizza, con l'incentivo/la speranza di riceverne un pezzo in omaggio!

Ricordo di aver partecipato al restauro della statua di Giulio Cesare con la squadra del corso di restauro nel doposcuola.

Ricordo i viaggi d'istruzione in giro per l'Europa (Cracovia e il campo di sterminio di Auschwitz, Berlino, Praga).

Ricordo una notte passata in campagna a fare osservazione astronomica del cielo.

Ricordo le Olimpiadi di filosofia e di storia dell'arte.

Ricordo una raccolta fondi per i 'cento giorni' nella quale mi misi a fare dei dolcetti di ricotta e cocco in classe, che andarono a ruba (la pasticceria, un'altra carriera che prima o poi mi propongo di esplorare).

Ricordo tante chiacchiere dell'ora di uscita trasformarsi in lunghissime pause caffè al Tortuga, con l'immane cappuccino con la crema.

Ricordo di essermi messa a scrivere l'ultimo editoriale da direttrice di *Mr. Hyde* sui gradini di Corso Trieste, tirando le somme su tutte le cose belle dei cinque anni precedenti e con grande entusiasmo per un futuro che era tutto da scrivere. Come disse il grande Antonello Venditti: «nasce qui da te, qui davanti a te, Giulio Cesare».

## INTERVISTA A LUDOVICA ORESTANO

*Una pianista «davvero speciale»<sup>1</sup>*

a cura di Angela Scozzafava\* e Caterina Valchera\*\*

### *Nota biografica*

*Ludovica Orestano, pianista romana, si è diplomata al Giulio Cesare nel 1995, è docente di pianoforte presso l'ICAM Ricci di Rieti. Presidente e docente dell'Associazione culturale «Maestro Raro» e docente presso la Civica Scuola delle Arti a Roma, si è diplomata presso il Conservatorio di Santa Cecilia in Pianoforte e musica da camera con il massimo dei voti, ha conseguito la laurea in Discipline musicali con indirizzo interpretativo-compositivo con lode e il Diploma accademico di secondo livello con lode.*

*Ha vinto diversi premi in concorsi pianistici e cameristici ed è invitata in qualità di membro di giuria in Concorsi artistici. Ha svolto l'incarico di vicepresidente dell'Associazione ex Alunni e Docenti del Liceo Giulio Cesare dal 2014 al 2018. È stata insignita del Diploma ad honorem, in qualità di docente, al II Concorso internazionale «Sant'Alfonso Maria de Liguori».*

### *Come è nato il suo amore per la musica?*

Il mio amore per la musica è nato in casa perché mia mamma ascoltava moltissimi dischi in vinile, soprattutto del primo Pollini, Maurizio Pollini, quando vinse il Premio Busoni. Per diletto suonava anche lei il pianoforte e volle che tutti noi quattro figli ricevessimo questa educazione. Io ero una ragazzina, l'ultima, estremamente vivace, e sparivo dalla circolazione quan-

<sup>1</sup> «Un momento di grande musica con gli allievi di una pianista davvero speciale» (Lara Ottaviani, *Il Resto del Carlino* – 30 agosto 2014).

\* Redattrice dei Quaderni ed ex docente di storia e filosofia del Liceo Giulio Cesare.

\*\* Ex docente di italiano e latino del Liceo Giulio Cesare.

do Andrea, il più grande di noi quattro, suonava. Mi immobilizzavo al centro di una scala di legno con moquette grigia che scricchiolava al minimo movimento. Se mi avesse sentito, mio fratello avrebbe sicuramente smesso. Studiava soprattutto una Rapsodia di Liszt, la più celebre, e una Sonata di Beethoven, per esattezza l'op. 14 n. 2 in sol Mag. Mi ricordo che impazziva perché alcuni passaggi non gli riuscivano.

*Perché?*

Perché suonava con le braccia tese: per suonare devi cercare di tenere in un equilibrio di distensione mente e corpo.

*Come ha proseguito nel coltivare questo interesse nella direzione della musica?*

Non iniziai bene, perché l'insegnante di noi quattro fratelli era una di quelle classiche zitelle acide e brutte che mi impauriva prima ancora di entrare in casa sua, dove teneva una sola luce accesa, un lumicino sopra lo spartito...sembrava una caverna, più che un posto dove fare musica. Quando scappammo da quell'insegnante ed io conobbi Lucia Rosci, la mia vita cambiò. Mi preparò per l'audizione con il suo Maestro, Pieralberto Biondi, della scuola di Carlo Zecchi e Tito Aprea, ma quando superai l'esame di ammissione al Conservatorio, la sua classe era al completo. Il maestro lottò sei mesi con la Direzione per avermi con sé e alla fine dell'anno varcai quella soglia. Era l'inizio.

*Quindi, insomma, una tradizione non di poco conto! Da questa prima risposta emerge che il talento è una componente fondamentale...*

Il talento è un insieme di tantissime componenti, il primo fra tutti è la salute: fin da piccoli si studia molto, si devono affrontare il pubblico, i concorsi, gli esami accademici, i viaggi e soprattutto ... l'ira dei vicini. La seconda è come tu guardi il mondo: la bellezza del mondo, se riesci a coglierla anche di fronte alle difficoltà, al dolore, alla solitudine, all'inquietudine, ti permette di leggere e tradurre lo spartito in virtù di quel percorso fatto. Il terzo elemento è la tenacia, la forza di volontà. Fin da piccolo devi essere in grado di accettare le critiche e comprenderne la preziosità.

*Quindi l'incontro con il Maestro Biondi è stato fatale per lei?*

Chi ti insegna a suonare, ti insegna a osservare, ad aspettare, a rispettare, ad ascoltare, ad amare. E chi insegna a suonare è prima di tutto un interprete. A questo riguardo vorrei citare il grande pianista Alfred Brendel:

Che l'uomo sia fatto di contraddizioni lo sappiamo [...] l'interprete ne è un esempio paradigmatico: [...] ha la visione di insieme della composizione e nel contempo la fa nascere sul momento, adotta un percorso interpretativo e nel contempo si fa cogliere di sorpresa, mantiene il pieno controllo di sé e dimentica se stesso, comanda e si pone al servizio, è sicuro di sé e di sé critico, si impone con la sua presenza e, se la fortuna lo assiste, si dissolve nella musica (Brendel 2014: 69-70).

*Il musicista ha una certa musicalità in tutto ciò che è e che fa?*

Diciamo che chi studia uno strumento, lo suona anche quando ne è distante. In fondo la musica è un linguaggio che scaturisce dal pensiero, ed è comunicazione. La prima cosa che chiedo ad un allievo è di cantare la linea melodica. Se si canta bene, è molto più facile che si trasferisca quel pensiero al gesto. Ricordo quello che scrive nel suo libro Caterina Valchera:

La musica non si ascolta soltanto. La musica si pensa, si sogna, si immagina, si ricorda. Di musica si scrive e la musica si scrive. Di musica si vive. La musica accelera i battiti cardiaci, instaura una relazione speciale con alcune zone neurali del cervello, può addirittura stimolarne l'autoriparazione; può esaltare la memoria, indurre benefici insospettabili sull'organismo (Valchera 2021: 11).

*Suona il pianoforte solo perché se lo è trovato a casa? Avrebbe suonato altri strumenti? Suona anche altri strumenti?*

Amo la precisione. È talmente difficile avvicinarsi all'idea che ti sei fatto di quel brano che non basta una vita per tendere a quell'ideale. L'attrazione per gli archi però è fortissima: non a caso due figlie suonano violino e violoncello e la terza è incuriosita dalla viola. La letteratura per Trio e Quartetto d'archi classico è l'Ottava meraviglia del mondo...

*Lei ha studiato al Liceo Giulio Cesare e al Conservatorio di Santa Cecilia. Come ha conciliato due percorsi così impegnativi?*

Devo dire che non è stato facile. Per la mia famiglia il Giulio Cesare non era da mettere neanche in discussione: i miei genitori si sono conosciuti dietro quei banchi di scuola (erano compagni di classe, tra gli altri, di Maurizio Costanzo), i cinque fratelli di mia madre hanno frequentato il “Giulio”, ovviamente anche i miei fratelli e qualche cugino. Al ginnasio le cose andavano bene, soprattutto grazie al professor Panuccio e allo zampino di mia madre che supervisionava il mio apprendimento. Poi Mamma si è ammalata e per me è iniziato un cammino irto di difficoltà. È morta alla fine del mio secondo liceo.

Oggi posso affermare che il liceo classico mi ha insegnato la bellezza dell'approfondimento, a pensare in modo trasversale, ad acquisire un metodo di studio versatile e solido. Schumann ha composto *Papillon* op. 2, mentre leggeva *Flegeljare* di Jean Paul Richter e prendeva ispirazione dalla poetica di Byron, di Novalis. I saperi non sono separabili ed è affascinante inquadrare le opere nella pienezza del loro contesto. E poi... tradurre il *De bello gallico* non è solo un esercizio interpretativo, è una vera e propria lezione di strategia politica!

*Lei ha fatto concerti per un periodo della sua vita e poi la didattica ha preso il sopravvento. Ha quindi fatto una scelta che potrebbe esserle costata. O forse così non è...*

Domanda interessantissima. Ho fatto concorsi e concerti, da solista e in duo, trio e quartetto. Nel frattempo, proprio al Giulio Cesare, ho avviato un Laboratorio pianistico, inizialmente per curiosità. A settembre noi docenti tenevamo un concerto per i potenziali interessati ai corsi che offrivamo come Associazione Culturale. La domanda non è mai mancata: dal primo anno ho sempre avuto più di sedici allievi... Non c'è soddisfazione più grande che riuscire a trasmettere l'amore per la musica. Lo facevo da pianista, ma suono spesso anche a lezione!

*Tornando alla scelta lavorativa: in Italia qual è la situazione per chi vuole studiare musica?*

A Roma le scuole medie ad indirizzo musicale sono poco più di cinquanta, quasi tutte con una sola cattedra per ogni strumento. Una sola cat-

tedra di pianoforte nelle sole scuole ad indirizzo musicale... la magra consolazione è che chi ci arriva sente di aver raggiunto una meta ambita. I licei musicali nella città di Roma sono solo due: il Farnesina e il Giordano Bruno, mentre al conservatorio i concorsi per docenti non vengono banditi dagli anni Novanta.

In Italia manca la conoscenza della musica colta. Tutti dovrebbero imparare a suonare, tutti. Non è vero che deve suonare solo chi ha talento. Chi ha talento si specializzerà e diventerà musicista, ma la formazione di un individuo non può prescindere dal saper suonare, dalla conoscenza della letteratura musicale e dal fare esperienza con uno strumento, da solista e in ensemble.

Troppo spesso la scarsa sensibilità dei genitori pregiudica il percorso musicale dei figli. Chi non ha mai suonato uno strumento non può neanche lontanamente immaginare quante difficoltà comporti la preparazione di una *Fughetta* di Haendel. Ho vissuto diverse volte momenti davvero imbarazzanti in questo senso e la causa prima ci riporta al discorso di partenza: la mancanza di conoscenza.

*Oggi insegna nella scuola media, in Accademia e per la sua Associazione. Quanto è difficile conciliare le tre realtà? Studia ancora?*

Questo è l'ultimo anno in cui le realtà sono quattro: infatti fino al 31 agosto la mia cattedra sarà a Rieti, con assegnazione provvisoria su due scuole, perché a Roma non ce n'erano. Da pochi giorni ho saputo che ho ottenuto il trasferimento in una scuola di Roma nord! Ogni anno mi riprometto di porre fine a qualcosa che però non riesco rifiutare: le richieste di lezioni. Naturalmente ho dovuto limitarle e sono costretta a farlo ancora, ma porto avanti sostanzialmente gli allievi che seguo da qualche anno. Tramite *Civica Scuola delle Arti* siamo collegati sia con il Conservatorio *Ottorino Respighi* di Latina che con la *Royal School* di Londra per le certificazioni ABRSM (*Associated Board of the Royal Schools of Music*, acronimo che indica il consorzio dei quattro principali conservatori inglesi, ovvero il *Royal Academy of Music*, il *Royal College of Music*, il *Royal Northern College of Music* e il *Royal Conservatoire of Scotland*). Si tratta di una delle cinque commissioni d'esame accreditate da *Ofqual*, un'Agenzia Governativa con

sede nel Regno Unito, per l'assegnazione di esami graduati e diplomi in musica, all'interno del *National Qualifications Framework*. Nonostante tutti questi impegni, riesco a ritagliarmi un po' di tempo per studiare: non posso rinunciare al contatto diretto con la mia musica, col mio strumento, con il mio repertorio. È il mio confidente scelto, sa tutto di me, mi ha sempre ridato forza, dignità, calore. Quando sono con lui entro in contatto con le mie profondità. Ogni tanto registro qualcosa e fremo dalla voglia di dividerlo con chi mi conosce e vuole sentirmi suonare. Quando le forze mi assistono studio la sera, su un pianoforte digitale che ho comprato di recente e che mi permette di suonare in cuffia, finalmente senza rischiare le reazioni scomposte di qualche vicino...

*Una ventina d'anni fa il 'Giulio' ebbe la possibilità, con approvazione da parte del Provveditorato, di avviare un corso a indirizzo musicale, forte della sua tradizione. La proposta fu bocciata dal Collegio dei Docenti.... Dobbiamo parlare di un'occasione persa?*

Davvero mi sorprese tale decisione. Ricordo che al mio ingresso nella scuola come docente di pianoforte era ancora attivo un progetto pomeridiano di musica strumentale che affiancava il tradizionale Coro polifonico, risalente agli inizi degli anni Settanta e poi ripreso negli anni Novanta per iniziativa della professoressa Rosanna Daga, una raffinata cultrice di musica e docente sensibile alla ricaduta sociale e formativa del cantare insieme, dell'emozione di arrivare a un prodotto finale fatto di tante voci armonizzate. Il Coro, allora diretto dal Maestro Riccardo Martinini (succeduto a Siminovich), era arrivato a coinvolgere fino a cinquanta alunni, pronti ad affrontare un repertorio che andava da Bach, a Mozart, Charpentier e Haydn, per aprirsi anche a testi come l'africana *Missa Luba*. Sì, direi proprio un'occasione perduta quella di rendere strutturale quest'attenzione e cura per la formazione musicale.

Parlando più in generale, è proprio incomprensibile come non sia ancora obbligatorio nel Paese del bel canto lo studio della musica nelle scuole di ogni genere e grado. La musica è una delle più grandi invenzioni dell'uomo. È astratta nel momento in cui si recepisce, ma necessita di uno strumento concreto per realizzarla; la sua costruzione è una delle più sofisticate opere

dell'ingegno umano. Non a caso molti tra i più grandi compositori sono morti quasi da miserabili o aiutati da famiglie di mecenati, perché l'urgenza compositiva e le energie impiegate non lasciavano spazio ad altra attività.

*Eppure a cantare per la celebrazione dei 75 anni dalla prima seduta del Senato, è stata invitata la nostra icona pop, Gianni Morandi. Un riconoscimento ufficiale del valore della musica nel nostro Paese?*

È vero che la musica appartiene ad un unico comune denominatore, ma la vera, la più grande sfida, in Italia, è la conoscenza della musica colta. La musica popolare si chiama così proprio perché tocca le corde dell'anima di tutti. La musica colta viaggia sulle corde della profondità e poggia le basi su una formazione culturale che apre le porte alla sua comprensione e permette di goderne appieno. Per amare e comprendere una Sonata di Schubert bisogna saper suonare almeno il *Quaderno di Anna Magdalena* di Bach, compositore imprescindibile. In alternativa, sono estremamente utili le guide all'ascolto, le lezioni-concerto, che permettono comunque di avvicinarsi al linguaggio musicale.

Ci vuole coraggio per cambiare le cose, ma la musica colta è patrimonio dell'umanità che va conservato e tramandato con la massima urgenza.

*Ancora una domanda sempre inerente alla educazione musicale, alla possibilità che entri strutturalmente nel curriculum di uno studente italiano. Cosa si deve fare per sedurre un adolescente e quindi trascinarlo, come dice il verbo sedurre, al desiderio di imparare uno strumento, di avere una disciplina, una cultura musicale? Conosce in questo senso esperienze apprezzabili?*

L'otto maggio scorso ho assistito, con i miei ragazzi, alla rappresentazione di *Pierino e il lupo* di Prokof'ev all'Auditorium Parco della Musica. La Sala era gremita di ragazzi e bambini. I musicisti erano i componenti della Juniorchestra Young, ragazzi dai quattordici ai ventuno anni, che hanno suonato in modo strabiliante. Il pubblico, prevalentemente adolescenziale e giovanile, era in delirio...

Tutti i miei allievi si sono riconosciuti nei loro coetanei e fremevano all'idea di vivere quell'esperienza da protagonisti. Durante i corsi estivi che ogni anno tengo nell'ambito del Festival *Federico Cesi*, a Trevi, la prepara-

zione del concerto finale è un obiettivo che galvanizza gli allievi, li elettrizza, li seduce, appunto. Rattrista però sapere che i membri della Juniorchestra, quel lunedì mattina, risultavano assenti sul Registro elettronico.

La musica, una volta scoperta nella sua autentica bellezza, diventa una necessità. Avere la fortuna di sedersi in poltrona e seguire un concerto nella sua totalità, è un privilegio di cui dovrebbero godere Tutti!

### *Bibliografia citata*

Brendel (2014) = Alfred Brendel, *Abbecedario di un pianista*, Adelphi, Milano  
2014

Valchera (2021) = Caterina Valchera, *Accordi Strani*, Bonanno Editore, Acireale-  
Roma 2021

## INTERVISTA A RENATO SEBASTIANI

### *La globalizzazione e l'Impero romano*

a cura di Gaetana Coviello e Laura Correale\*

#### *Nota biografica*

*Renato Sebastiani è nato a Roma il 18 aprile 1958 e ha frequentato il Liceo Giulio Cesare nel primo anno. Laureato in Lettere nel 1985 alla Sapienza di Roma, con una tesi in Etnografia Preistorica dell'Africa, ha una formazione in antropologia culturale e archeologia preistorica. Ha un master in Geoarcheologia ed è membro dell'Istituto Italiano di Paleontologia Umana e della Real Academia de la Historia di Madrid. È in pensione dal 1° maggio 2023, ha lavorato nell'amministrazione statale dei beni culturali, prima nella Soprintendenza Archeologica dell'Abruzzo, poi nella Soprintendenza Speciale di Roma. Ha partecipato a ricerche archeologiche in Italia, Africa settentrionale e Sudan, Bacino del Mediterraneo, Brasile, Santo Domingo.*

*Buonasera, dottor Sebastiani: La ringraziamo per aver accolto il nostro invito. Cominciamo con il ricostruire la Sua storia professionale.*

Il mio legame con il Liceo Giulio Cesare è stato breve, ma significativo, perché nel primo anno sono passato durante il Quarto Ginnasio a frequentare la sezione sperimentale avviata all'interno del Liceo. Un'esperienza che ricordo come molto formativa. La sezione sperimentale divenne in seguito Liceo autonomo col nome di XXV Liceo Sperimentale. Il mio interesse si è inizialmente concentrato sull'etnologia, sull'antropologia culturale e sulla preistoria. Mi sono laureato in Preistoria Africana e me ne sono occupato, scavando in Marocco, Algeria, Libia, Egitto e Sudan, in missioni miste. Per esempio, in Sudan ho partecipato a una missione che vedeva coinvolti il Dipartimento dell'Antichità del Sudan e l'Università di Cassino nella zona intorno alla Quarta Cateratta, dove il Governo sudanese intendeva costruire una diga, poi mai realizzata. La diga avrebbe allagato una fascia di decine di

\* Redattrici dei Quaderni e docenti di latino e greco del Liceo Giulio Cesare.

chilometri attorno alla Quarta Cateratta, una zona ricchissima sotto il profilo archeologico, perché se, caduto il Nuovo Regno, all'inizio del I millennio a.C., la città di Napata, vicino l'odierna Karima, fu la capitale della Venticinquesima Dinastia egizia, (i cosiddetti faraoni neri), l'area era stata occupata dall'uomo sin dal Paleolitico inferiore. Lo scopo della missione era quello di realizzare la carta archeologica della fascia che sarebbe stata inondata. Come spesso succede, tali ricerche sono diacroniche (e ciò è interessante anche per quello che dirò dopo): nella zona, infatti, fecero successivamente delle incursioni i Romani, che a un certo punto entrarono a Napata. Quindi l'area attorno alla Quarta Cateratta si caratterizza per una continuità di occupazione dal Paleolitico inferiore fino all'età romana e poi di seguito fino ai giorni nostri. Nasco, dunque, come studioso di preistoria.

Sono poi entrato nella Pubblica Amministrazione, prima nella Soprintendenza archeologica dell'Abruzzo e dal 1982 a Roma, dove si formava il *Servizio di Preistoria e Protostoria* all'interno della Soprintendenza Archeologica di Roma. Fino al 2003 mi sono occupato di preistoria nel territorio di Roma. Ho iniziato curando, insieme all'archeologa responsabile del Servizio, tra il 1982 e il 1989 un programma di ricognizione di superficie: divisi per gruppi di ricercatori, camminavamo sul territorio per realizzare delle carte di distribuzione diacroniche, con ricerche cosiddette *site oriented*, cioè orientate a cercare le concentrazioni di materiali, i cosiddetti 'siti', nei terreni arati, nelle sezioni di terreno esposte lungo i fossi o nelle cave dismesse, e in generale negli scassi del terreno che portano i resti archeologici in superficie. Oggi si sarebbe lavorato in un altro modo: muovendosi sul territorio senza ragionare con una logica di 'pieni e vuoti', i siti appunto. Il programma di ricognizione è stata una ricerca fondamentale per dare un quadro sistematico delle presenze di preistoria sul territorio di Roma molto più ampio di quello che si aveva prima.

Questo tipo di ricerche è importante rispetto al tema che intendiamo qui affrontare, perché permette di fare delle raccolte quantitative molto significative che hanno un riflesso proprio rispetto alla ricerca storica: è possibile infatti sviluppare un lavoro di tipo statistico che abbia un peso, un significato. Per esempio, se noi parliamo di economia romana, la prima domanda che ci si pone è fino a che punto il sistema economico romano sia stato capace di dare agli abitanti dell'Impero la possibilità di vivere bene, di soddisfare i loro bisogni. Abbiamo da una parte i testi, per esempio tutto l'impianto giuridico che

dà tante informazioni, dall'altra le informazioni materiali, che però se troppo puntuali consentono solo un uso limitato: occorre, viceversa, avere dei campioni significativi. Per esempio, cosa sappiamo dei salari dei lavoratori romani? In realtà molto poco; però sappiamo di più quanto costassero gli schiavi, perché ci sono dei luoghi di mercato degli schiavi (in Italia o altrove, per esempio Delphi), da cui abbiamo delle indicazioni. Ci sono testi scritti (resconti epigrafici e fonti letterarie, gli storici) dai quali si evince come il costo del lavoro salga dalla tarda età repubblicana fino al II secolo d.C., quando si è in piena espansione grazie alle guerre di conquista. Se gli schiavi costano tanto, è perché il lavoro costa tanto e si può presumere che anche i salari delle persone libere siano più alti. Ma bisogna stare attenti a non stabilire delle relazioni così semplici: affermare che se lo schiavo costa tanto il lavoratore libero guadagna tanto, può essere vero per la finestra temporale che abbiamo individuato, quando gli schiavi sono disponibili in gran numero, ma prima della tarda età repubblicana o dopo il II secolo d.C. potrebbe essere meno vero, perché la manodopera servile, meno disponibile, è più preziosa.

Per vent'anni, quindi, ho fatto il preistorico ma, pur lavorando sempre nello stesso ufficio, ho più volte cambiato attività, cosa che secondo me andrebbe suggerita ai ragazzi di oggi, soprattutto in considerazione del mercato del lavoro attuale: è stato fondamentale per la mia crescita professionale cercare di cogliere tutti gli stimoli e le occasioni di arricchimento culturale e professionale che avevo a disposizione.

Nel 2003 ho ricevuto l'incarico di seguire il rione di Testaccio, incarico che mi lasciò all'inizio perplesso, perché, sebbene nel frattempo mi fossi specializzato anche in Geoarcheologia, Testaccio è nella valle del Tevere, dove il fiume ha riscavato più volte nei circa 60 metri dei suoi depositi alluvionali e, pertanto, i primi resti preistorici si trovano lì a 60 metri di profondità. Allora, peraltro, gli archeologi preistorici e gli archeologi classici parlavano poco fra di loro, perché, sebbene a Roma la tradizione degli studi di preistoria si fosse formata nel dopoguerra attorno alla Facoltà di Lettere, essa costituiva un *unicum*, in quanto le scuole di preistoria in Italia, come del resto in Europa, gravitavano di più nell'ambito delle Facoltà di Scienze. Gli archeologi preistorici, per esempio, si servivano già da molto tempo del metodo stratigrafico, dello scavo *en plein air*, lo scavo in estensione, della geofisica, ecc.; gli archeologi classici ci sono arrivati più lentamente, sebbene con un bagaglio di altre cono-

scenze e strumenti di ricerca ricco e molto ampio. Questi mondi si sono poi, per fortuna, avvicinati abbastanza.

Cos'era in antico Testaccio? Era il porto fluviale della città di Roma, il quartiere dei magazzini, l'area logistica: un luogo interessante, centrale e insieme marginale e periferico. In età antica era il cuore logistico della città, deputato alle attività commerciali: il porto, i magazzini, la grande discarica organizzata dell'annona, la collina artificiale di Monte Testaccio. Ho avuto la ventura di dirigere uno scavo molto grande nell'area dove è stato costruito il nuovo Mercato di Testaccio: abbiamo trovato magazzini, una discarica organizzata con muri realizzati riusando le anfore e abbiamo messo in piedi un sistema di valorizzazione che si chiama Museo Diffuso di Testaccio. Qui sono iniziati i miei studi sul mondo romano, volti ad approfondire la navigazione fluviale, i commerci e, dunque, l'economia.

In seguito, nel 2013, con l'unificazione tra le Soprintendenze di Roma e di Ostia, ho avuto la responsabilità dei porti imperiali di Claudio e di Traiano, *Portus* a Fiumicino. È stato un lavoro importante, che mi ha permesso di capire l'*hub* dell'Impero romano: ettari di strutture, di magazzini, di bacini, tutto quello che ci poteva raccontare questo porto oggi interrato. Oltre alla navigazione fluviale, ho quindi cominciato a studiare quella costiera e d'altura.

Infine, in questi ultimi anni, mi è stato dato l'incarico di riaprire il *Museo delle Navi* a Fiumicino, rimasto chiuso per vent'anni: ai tempi della costruzione dell'aeroporto furono rinvenuti i relitti di cinque navi. È stato un lavoro molto interessante, che mi ha consentito di approfondire gli studi sulla navigazione, di costruire una rete di rapporti, di sperimentarmi sulla progettazione e realizzazione di un museo, per non tacere della grande soddisfazione derivata dalla riapertura in sé del Museo. L'allestimento realizzato attorno ai relitti che dominano la scena, ha previsto, oltre che semplici vetrine volte a chiarire come fossero fatte le navi e cosa trasportassero, anche supporti multimediali. Sebbene non vi sia lo spazio per un'aula didattica, che si cercherà di realizzare altrove, il Museo è interessante; è un *hangar* costruito nel luogo dove sono state rinvenute le navi, ovvero in un angolo del grande porto di Claudio: probabilmente erano navi in disarmo, perché molto rappezzate. Dietro il Museo si vede il molo monumentale nord del porto di Claudio, da un'altra parte i resti della cosiddetta capitaneria: vi sono insomma resti

dell'antico porto, per cui il Museo è dentro uno spazio anch'esso interessante: oltre ai resti delle strutture portuali, si vede un grande prato, dov'era il mare, oggi interrato, perché la linea di costa è avanzata di 4 Km per i depositi del Tevere. Ma l'antica linea di costa è individuabile grazie ai piccoli rilievi delle dune antiche e agli alberi sul fondo del prato, dietro i quali c'è l'esagono del porto fatto costruire da Traiano.

Dunque dopo i primi vent'anni dedicati agli studi preistorici, nell'ultimo ventennio mi sono rivolto all'archeologia e alla storia romana. Sono stato fortunato, sia perché quello delle strutture portuali e della navigazione era un ambito meno studiato, sia perché in questo ambito ho potuto applicare più facilmente le competenze maturate negli studi di preistoria e negli scavi praticati in giro per il mondo. Oltre che in Africa, ho scavato anche in Brasile, a Santo Domingo e in Grecia. Un bagaglio di esperienze, insomma, che ha costituito un vero e proprio valore aggiunto.

Dal primo maggio 2023 sono in pensione e ancora, come suol dirsi, sto passando le consegne: dunque, ci siamo!

*Qual è il contributo alla conoscenza del mondo antico dell'archeologia subacquea e dello studio delle infrastrutture portuali e fluviali?*

È notevole, perché aiuta a capire quell'ambito dell'economia romana, importante, che è il commercio. L'archeologia subacquea aiuta a coglierne molti aspetti: per esempio, lo studio dei relitti, della loro posizione nel momento del naufragio, dei loro carichi è fondamentale ai fini della ricostruzione del commercio a lunga e media distanza. Cosa si trasportava, come si trasportava, quali erano le rotte?

Lo studio dei contenitori è importante: quelli, ad esempio, di una nave proveniente da Tarragona che trasportava un carico di anfore da olio, contenitori che si conoscono e per il cui studio è oggi possibile avvalersi anche dell'analisi degli elementi in traccia del contenuto sulle pareti interne delle anfore stesse; in altri casi si tratta di vino, in altri ancora di *garum* (salsa di pesce usata dai Romani). Fondamentale anche lo studio dei sistemi di carico e dei cosiddetti carichi di accompagnamento, che andavano a completare il carico stesso: non era raro che il comandante di una nave potesse completare il carico principale, oggetto del commercio dell'armatore, con altre merci, per esempio lucerne, per praticare un commercio personale. Talora poteva essere lo stesso armatore ad abbinare prodotti diversi.

Oltre allo studio dei relitti, è importante quello delle infrastrutture portuali: ci ha aiutato a superare la vecchia idea che vedeva Roma al centro, con un commercio lineare, unidirezionale, che partiva dalle province verso la città. Si è compreso, invece, che si deve pensare a una sorta di 'ragnatela': c'era il commercio verso Roma, ma anche quello tra le province. Roma era dunque un porto di importazione (una megalopoli gigantesca, cuore dell'Impero, che indubbiamente importava una straordinaria quantità di merci), ma era anche un porto di esportazione (era un centro manifatturiero) e un porto di transito, dove la merce transitava per altre destinazioni finali. Questo avveniva per molti centri.

Alcune città avevano delle funzioni precise: Arles (Arelate), sul delta del Rodano, era sicuramente uno dei principali porti romani del sud della Francia insieme a Fos, vicino a Marsiglia. Arles era chiaramente un porto di ricezione di tutto il bacino del Rodano, quindi di tutta la Francia centrale. Ancora, in Spagna, Caesaraugusta (Saragozza) era il porto interno sull'Ebro, con un grande molo, promontorio artificiale fatto con migliaia di anfore riusate.

I porti e gli approdi erano numerosissimi, per la necessità di avere dei punti d'appoggio lungo le rotte (tanti erano veri e propri abitati sviluppatisi intorno ai porti), e anche dei terminali di una rete di commerci che si muoveva sull'acqua, mare e acque interne. Era il sistema principale, perché il più conveniente e il più rapido: nonostante i Romani avessero realizzato un'eccellente rete viaria, un carro caricava qualche quintale al massimo (i Romani aggiogavano ancora al collo, con un sistema che tendeva a strozzare l'animale, diminuendone la capacità di traino); una nave caricava, invece, decine di tonnellate. Dunque il commercio via acqua, più efficiente e più economico, era decisamente quello preponderante e le infrastrutture portuali assolutamente necessarie.

Pensiamo alla rotta atlantica, che aveva uno dei suoi terminali in Salé (Rabat): il tratto di costa marocchina e iberica, attorno allo Stretto di Gibilterra, è rilevante perché la provincia mauritana fornisce grano. Ci sono, per esempio, zone di produzione di *garum*: non ci sono solo Salé e Tangeri, ma ci sono anche Onuba (Huelva, che sarà poi la Palos da cui partì Colombo), Cadice e, procedendo verso Nord, Felicitia Iulia (Lisbona) fino a Capo Finisterre, poi Oiasso (Irun) e Londinium (Londra) fino ad arrivare alle foci del Reno.

Per evitare i Parti che controllavano il Golfo Persico, invece, i Romani seguivano una rotta che tagliava l'Oceano Indiano. Il principale emporio romano sulla costa occidentale indiana era Muziris, dove, sempre per evitare i Parti, arrivava una deviazione della Via della Seta, che scavalcava l'Himalaya.

L'uso delle acque interne era altrettanto importante: l'Europa ha grandi fiumi, quali il Rodano, la Senna, il Reno, il Tamigi, l'Ebro, il Tago, sfruttati come vie di comunicazione.

Noi abbiamo l'idea errata che i Romani non amassero l'acqua, che fossero fondamentalmente un popolo di pastori. Ciò sarà stato in parte vero, però i Romani, già agli albori della loro storia, colgono subito l'importanza delle vie d'acqua. Non è un caso che la città nasca in un punto strategico, un guado del Tevere, e i Romani si assicureranno poi abbastanza rapidamente il controllo della stecca di fiume che va dalle foci del fiume, dove sorgerà Ostia, la prima colonia, all'origine con funzioni di presidio militare, fino a tutta la Sabina, con l'intento di controllare i commerci fra i ricchi del tempo, cioè i Magnogreci al Sud e gli Etruschi al Nord. Nella mitizzazione delle origini di Roma, il ratto delle Sabine, ad esempio, parla proprio di questo processo di conquista/controllo del territorio attraversato dal Tevere. La guerra contro Veio è un altro momento di questo processo di espansione con una forte valenza economica. È infatti una guerra per il controllo delle saline a nord dell'ultimo tratto del Tevere prima della foce. E quando Veio perde le saline, perde la guerra.

Tutto questo portò progressivamente a un grande sviluppo della tecnologia navale. Tre delle cinque navi esposte nel *Museo delle Navi* sono chiatte fluviali, che risalivano il Tevere trainate dalla riva con il sistema dell'alaggio, usato su molti fiumi fino a tempi recenti, che poi, grazie a un albero ripiegabile<sup>1</sup> dotato di una vela trapezoidale, ridiscendevano il fiume in favore di corrente e potevano navigare autonomamente in laguna e nello spazio portuale. Sembrano imbarcazioni umilissime, in realtà sono estremamente specializzate: hanno la chiglia piatta e i fianchi alti, perché dovevano reggere le spinte di un fiume a carattere torrentizio, con un fondale difficile, come il Tevere. In circa tre giorni, risalivano 40 Km di corso dalla foce a Roma, con una serie di approdi intermedi: Ficana, antica città arcaica, era uno di questi. Il Tevere

<sup>1</sup> Rimorchio di un galleggiante parallelamente a un argine.

oggi ha un regime, portata e livello, diversi dal passato, per via delle dighe realizzate e per la cementificazione delle sponde. Allora era in buona parte navigabile. Il tratto compreso tra Ostia e il porto interno, a valle dell'Isola Tiberina, era probabilmente il più trafficato, visto che collegava la città al mare, ma, molto importante doveva essere il tratto a monte delle rapide di Ponte Milvio, che collegava la città con le regioni e gli approdi del medio corso del fiume, da dove giungeva, ad esempio, un materiale fondamentale come il legname.

Vi era dunque tutta una rete di infrastrutture portuali, marittime e fluviali, assolutamente necessaria alla vita di Roma.

*Ma a partire da quale soglia storica è legittimo parlare di uno spazio economico romano che si globalizza?*

In primo luogo il termine 'globalizzazione' è complesso da usare: i Romani tendono sin da subito a stabilire il loro *imperium*, e il concetto di *imperium* si può, con tutte le cautele del caso, accostare ad una forma di globalizzazione. Ma c'è di più: i Romani si richiamano, non solo sotto il profilo tecnologico ma anche per tutta una serie di altre eredità, al mondo ellenistico, che contrappongono a quello greco. Pensiamo, per esempio, al mito di Alessandro, di fatto un mito irraggiungibile per Roma. Chi è Alessandro? Alessandro è un giovane visionario che sogna una specie di Ecumene, una contaminazione di culture, ma quando Traiano, nella sua campagna contro i Parti, arriverà a conquistare Ctesifonte, quando cioè l'Impero romano avrà raggiunto la sua massima espansione territoriale, l'imperatore affermerà di essere troppo vecchio per emulare Alessandro e arrivare fino all'India: tornerà indietro, morendo durante il viaggio di ritorno. Il successore, Adriano, supererà di fatto il mito di Alessandro, perché comprenderà che un dominio del genere non avrebbe retto: stipula, pertanto, un accordo di pace con i Parti, si tiene la Mesopotamia e rinuncia a tutto il resto, perché quello dei Romani e quello dei Parti sono due mondi in qualche modo in equilibrio, troppo simili negli obiettivi e troppo diversi. Per un tempo lunghissimo, nessuno dei due riuscirà veramente a prevalere sull'altro. Questo spazio sta quindi dentro una dimensione quasi culturale, che è forse la spiegazione per cui Roma cresce a dismisura. Tali scelte culturali sono quelle canonizzate da Augusto: nel creare la storia della sua dinastia e nell'individuare l'origine mitica, che vorrebbe storica, della città, egli si richiama a Enea. È una cosa che potrebbe sembrare curiosa:

tra tutti i richiami possibili, Augusto individua il suo antenato mitico in Enea, un profugo sconfitto, una scelta di grande significato, perché segna la differenza e la distanza da quanto è greco e, a un tempo, enfatizza il concetto di *asylum*, che a Roma è forte e fondante.

Qual è la chiave di volta, sotto il profilo cronologico per poter cominciare a parlare di globalizzazione? Gli storici romani sono piuttosto chiari al riguardo: gli ultimi due secoli della Repubblica, con le grandi guerre di conquista, a partire da quelle puniche. Sì, perché con le guerre puniche Roma diventa nei fatti un impero, controlla tutto il Mediterraneo occidentale e diviene, con l'eliminazione di un avversario importante, il principale attrattore del mercato mediterraneo. Ma se Annibale perde, è perché i Romani pensano di fargli, come suol dirsi, le scarpe a casa sua. E se ciò avviene, è perché Cartagine deve affidarsi a un esercito mercenario, ma non ha quel retroterra, quell'economia, che viceversa Roma possiede. Quando si parla dello sviluppo del commercio, processo economico reale e significativo, non bisogna infatti dimenticare che queste sono società per le quali l'agricoltura e i prodotti della terra rimangono e rimarranno fondamentali.

*Dalla Sua analisi si evince una dialettica molto interessante tra un sistema reticolare, cui faceva riferimento prima, proprio dei commerci, e uno spazio politico unitario, all'interno del quale i primi si sviluppano: c'è solo 'un interno', non c'è più politicamente 'un fuori'.*

Sicuramente, e lo scontro con i Parti è anche questo. È intanto uno scontro tra due entità statuali molto diverse fra di loro; è altresì uno scontro economico, perché verte sul controllo delle merci preziose dell'Asia centrale: il ricco romano chiedeva le sete, chiedeva le spezie. È però chiaramente anche uno scontro ideologico fra due 'globalizzatori'. Noi forse lo capiamo meglio sul versante romano, perché i Romani li abbiamo studiati di più e, pertanto, li conosciamo di più; ma anche i Parti avevano questa aspirazione.

*Quali sono i riflessi in campo culturale di tale processo di globalizzazione?*

Pensiamo alla grande capacità inclusiva della società romana: si poteva essere bianchi o neri, credere in quello che si voleva, bruciare i morti o seppellirli. Vi erano, è vero, alcuni elementi precisi e imprescindibili: Roma era Roma, l'imperatore era l'imperatore, per il resto poi vi era una relativa libertà. Traia-

no è un provinciale, nasce a Italica, vicino l'odierna Siviglia in Spagna, e del suo più grande ingegnere, Apollodoro di Damasco, definisce le origini il nome stesso. I Romani arrivano addirittura a far parlare i vinti contro di loro, pensiamo al discorso di Calgaco nell'*Agricola* di Tacito: sembra incredibile! È interessante la logica per cui non esiste più 'un fuori', nel senso che anche il discorso dell'altro fa parte della dialettica del proprio discorso e della propria identità.

Per i Romani il *limes* è qualcosa di flessibile, di permeabile: è possibile verificarlo con i Germani, che sono apparentemente l'alterità, ma con i quali i Romani riescono a stabilire relazioni articolate e scambi commerciali. Diverso è il caso della Britannia: quando Cesare vi sbarca per la prima volta, cerca un capo con cui trattare, ma non lo trova perché si tratta di società acefale, di lignaggio (nonostante avesse fatto un'esperienza in parte simile in Gallia). Ma la Britannia diventerà in seguito romana. È quando i Romani arrivano in Scozia, però, che si coglie veramente la differenza: lì i Romani stabiliscono un vero e proprio confine e innalzano un muro, cosa piuttosto rara, perché al di là vi è un mondo di popolazioni dure, su cui è difficile prevalere, e con il quale non c'è comunicazione. Per cui le mire espansionistiche dei Romani hanno un limite: se è difficile raggiungere delle terre e conquistarle, se diviene pericoloso tenerle sotto controllo perché con i loro abitanti non ci si capisce, perché essi sono sentiti davvero come altro da sé, se c'è 'un fuori', allora si innalza un muro.

*Ritornando, invece, all'ambito più strettamente economico e commerciale, qual è la logica sottesa al processo di globalizzazione?*

La logica è, in primo luogo, quella della standardizzazione, evitando il troppo piccolo, come il troppo grande. Una nave troppo piccola carica troppo poco, per cui non è conveniente; una troppo grande, viceversa, potrebbe avere dei problemi di infrastrutture: non tutti i porti, infatti, erano attrezzati come quello di Roma o di Alessandria d'Egitto, il porto simbolo, il porto per eccellenza.

La logica è però anche quella del controllo, *in primis* militare, dello spazio fisico. Quando Pompeo vince contro i pirati, ciò avviene anche perché egli compie una scelta tecnica: cattura alcune navi nemiche, le studia e realizza quelle che saranno le liburne romane. Sono navi piccole, agili, che vanno a

vela, ben diverse dalle grosse quinqueremi, che non possono allontanarsi facilmente dalla costa perché presentano vari problemi, non ultimo quello di avere un equipaggio troppo numeroso e di potersi rovesciare.

Ma controllo militare significa anche poter offrire alle varie *élite* del bacino del Mediterraneo una contropartita in termini economici: quando, per esempio, i Romani trattavano con i maggiorenti di Leptis Magna per il commercio dell'olio, potevano presentarsi quali interlocutori concorrenziali, in quanto in grado di aprire loro il mercato globale del Mediterraneo. Ma per aprire il mercato, tutto il mercato, occorre che lo spazio commerciale sia sicuro, che i propri *partner* possano navigare senza correre il rischio, per esempio, che i pirati portino loro via il carico.

*Dopo le guerre puniche, quale evento segna un passaggio ulteriore nel processo di globalizzazione?*

La conquista dell'Oriente, nel I secolo a.C.: conquistare l'Oriente vuol dire annettere i regni ricchi, da Pergamo fino all'Egitto, il più grande e il più ricco del Mediterraneo. E, infatti, la conquista dell'Egitto chiuderà la stagione delle grandi campagne militari per il controllo di questo piccolo grande Mare. Nell'approvvigionamento del grano, un terzo di esso giunge a Roma dall'Egitto, provincia ricchissima anche di cultura, che irrompe a Roma: la piramide di Gaio Cestio, nella città, è solo la più famosa, ma numerosi sono i personaggi facoltosi che se ne fanno costruire una. Insomma, l'Egitto è proprio *fashion*, come lo è del resto ancora ai giorni nostri: basti pensare a quanti film o serie televisive vi sono ambientati.

Vi è, dunque, un tempo della grande espansione, che si dipana dal II secolo a.C. fino al II d.C.: esso è il tempo della crescita, da quella demografica a quella economica. Segue un 'dopo' e il 'dopo' è tutta un'altra cosa.

*Si riferisce alla crisi del III e del IV secolo d.C.?*

Certamente: Diocleziano, per esempio, vive un tempo del tutto diverso. Egli cerca, invano, di porre rimedio a un processo ormai pienamente in atto. Svaluta la moneta, ma questo fa aumentare l'inflazione. Il suo Editto è il tentativo, malriuscito, di calmierare i prezzi, dopo aver constatato che, dato il costo dei beni di prima necessità, le condizioni di una famiglia plebea sono davvero critiche, sulla soglia di sussistenza. Istituisce la tetrarchia, ma anche

quest'operazione, di segno politico, non riesce: è del tutto evidente che due mondi si stanno separando politicamente, poiché si separano anche culturalmente. I Bizantini, anche se saranno chiamati Romei, sono legati al mondo greco e in Greco si esprimono.

Ma quando la capacità di avere una rete economica, che serva un po' tutto l'Impero, scricchiola, non regge più, allora anche altre differenze esplodono: quelle tra una provincia e l'altra. E tali differenze si misurano soprattutto sul terreno del rapporto, complesso e articolato, tra la città e la campagna: ribadisco, non dobbiamo mai trascurare l'importanza della produzione agricola. L'Italia aveva già i suoi problemi, perché con l'espansione dell'Impero aveva finito col perdere la sua centralità e il baricentro dello Stato romano si era spostato altrove. Abbiamo tutto un ventaglio di situazioni, a seconda di quanto incisivo fosse stato il processo di romanizzazione: dalla Gallia, laddove più forte era stato il sincretismo, alla Britannia (sebbene qui il mito di Roma prosegua per tutto il Medioevo, con richiami che si innestano nelle vicende, diciamo tra virgolette, 'moderne'). È, però, la costa dell'Africa settentrionale l'area che dimostrerà la più grande capacità di autosvilupparsi e di fiorire, proprio a partire dalla crisi del sistema economico consolidatosi nei primi due secoli dell'Impero.

### *Quale ruolo può aver giocato al riguardo la Peste antonina?*

Determinante: alcuni storici la considerano il vero e proprio discrimine. Con il processo di globalizzazione, si era messa in moto una serie di elementi che ne favorirono probabilmente la diffusione: in primo luogo le dimensioni dei centri urbani. Uno dei fattori di discontinuità tra età repubblicana ed età imperiale è proprio questo: che i centri urbani in età repubblicana sono più piccoli rispetto alle megalopoli che si sviluppano in età imperiale. Ora è noto come l'assembramento di numerose persone renda le grandi città i luoghi favoriti per la diffusione delle infezioni. È pur vero che i Romani erano in grado di garantire una qualità dei servizi igienici non paragonabile ad altre città prima, e magari anche dopo; ciò detto, però, la medicina non aveva ancora gli strumenti per capire quanto avveniva.

L'altro portato di un'economia che si globalizza è che con le merci si spostano anche le persone e, pertanto, gli agenti patogeni. Quella romana è una società molto mobile: Trastevere, per esempio, era pieno di persone che provenivano da tutte le province dell'Impero.

*Quanto dice a proposito della grande mobilità nell'Impero romano è molto interessante: la sezione epigrafica del Museo Archeologico di Bath, per esempio, presenta lapidi di persone appartenenti a ogni estrazione sociale e provenienti da molte zone dell'Oriente.*

Sì, vi era non solo un'emigrazione a largo raggio, non necessariamente diretta verso Roma, ma un'integrazione del tessuto antropico a tutti i livelli: per esempio, quello degli imperatori della Dinastia africana, oriundi da Leptis Magna, e quello dei lavoratori provenienti dall'Oriente, come nel caso di Bath. Non dimentichiamo, però, che gli umili con maggiore mobilità furono gli schiavi.

*Nel corso di questa intervista si è colto in filigrana lo sviluppo delle tecniche nel mondo romano per quanto attiene sia alla realizzazione delle infrastrutture portuali, sia all'allestimento delle imbarcazioni: a proposito degli schiavi cui ha fatto riferimento adesso, la grande disponibilità di manodopera servile ha frenato lo sviluppo tecnologico della civiltà romana e, nel caso, in quale misura?*

Non ci sono dubbi sul fatto che l'economia servile si sia basata sulla grande disponibilità di manodopera a basso costo. Occorre però precisare al riguardo che rispetto, per esempio, al mondo greco, dove lo schiavo era domestico o condannato a lavorare in miniera, nel mondo romano l'organizzazione della manodopera era molto più complessa e articolata.

Faccio un esempio banale, a proposito delle tecniche murarie. Si afferma a un certo punto l'*opus incertum*, un paramento irregolare, assimilabile come logica in qualche misura alle nostre macere (muro) a secco: necessita di una manodopera altamente specializzata e il risultato è una muratura solidissima. I sensori per rilevare eventuali danni sismici, introdotti per esempio nei resti della *Porticus Aemilia* a Testaccio, grande edificio utilitario in opera incerta, non hanno mai evidenziato linee di frattura, sebbene si tratti di strutture disarticolate e senza più un tetto. Pensiamo, invece, all'*opus reticulatum*, una maglia regolare che, diversamente dall'*opus incertum*, non necessita di manodopera tutta altamente specializzata, ma semmai di un capomastro e di una schiera di operai comuni che seguono le sue indicazioni: un paramento, pertanto, molto più adatto alla manodopera servile, che non è detto debba essere per forza specializzata. È solo una suggestione per farsi capire.

I Romani non hanno inventato il mattone, non hanno inventato l'arco, ma è l'uso che essi hanno fatto del mattone e dell'arco che non conosce eguali nella storia, un uso che è stato reso possibile anche dalla grande disponibilità di manodopera servile. I Romani hanno dunque praticato la cooperazione tra schiavi: maestranze che lavoravano insieme in modo pianificato e organizzato. Tale organizzazione del lavoro è a suo modo anch'essa un'innovazione di senso tecnico e, in questa prospettiva, la manodopera servile è stata un elemento importantissimo dell'economia romana.

I Romani hanno fatto tutto questo in un'economia di scala. Questo è l'altro elemento importante: i Romani lavorano su una scala che nel Mediterraneo non si è mai vista, dal momento che controllano milioni di chilometri quadrati e milioni di persone. Di qui la necessità di un'organizzazione capillare ed efficiente: diversamente non si spiegherebbe il fatto che essi abbiano retto per secoli una struttura tanto complessa, che non si controlla solo militarmente. Le province africane a metà del II secolo d.C., che comprendevano un territorio enorme, Egitto, Libia, Tunisia, Algeria, Marocco, erano presidiate da ca 60.000 uomini, di cui 40.000 ausiliari reclutati tra la popolazione locale, e 20.000 legionari, divisi in quattro legioni. I Romani, pertanto, non fanno affidamento solo sulla forza militare: conta, invece, proprio come si organizza lo spazio economico e sociale.

I magazzini, per esempio, vengono spesso monumentalizzati, anche nelle città delle province: ecco un elemento di integrazione culturale molto forte. Roma esporta non solo le sue merci, ma anche la sua cultura, che consiste in una serie di regole, ma anche in una serie di cose. Una città a immagine di Roma, con il foro e il campidoglio, ha una forza evocativa straordinaria. Orbene, nelle città spesso il magazzino è monumentalizzato, perché è il segno della forza dello stato: lì c'è la roba da mangiare, io ti faccio campare bene e te lo faccio pure vedere, sta lì quello che ti fa vivere bene. I Severi sono gli imperatori che si definiscono 'granai'. I magazzini cd. di Traiano a *Portus* erano aperti: nella fase traianea, o antonina, il carico e lo scarico avvenivano in maniera semplice, perché le navi caricavano e scaricavano direttamente nei magazzini. Nella fase severiana, invece, essi vengono chiusi come delle fortezze, non perché vi siano problemi di sicurezza, ma per dare un segno: quello è un luogo prezioso e sono io che ti fornisco il suo contenuto.

Naturalmente questo comporta una trasformazione della logistica del porto: se i magazzini non sono più aperti, ma ci sono due porte ai margini, da

un lato e dall'altro, allora il molo deve essere allargato, perché possano passarvi i carri e le persone. L'archeologia legge queste trasformazioni e, specialmente per la civiltà romana, per la quale abbiamo tanta documentazione, l'archeologo lavora in sinergia con lo storico, cosa che non può avvenire per la preistoria.

*Quali sono gli esiti di tutto questo nel mondo medioevale e moderno?*

Nel mondo articolato e differenziato che emerge da questo 'spazio globale', c'è intanto il mito dell'Impero, verificabile anche solo al livello di nomenclatura: per esempio, sacro romano impero, *Zar* (esito del nome *Caesar*). Pensiamo poi all'apparato giuridico e amministrativo. Possiamo constatare, in definitiva, quello che si diceva prima a proposito dell'Egitto: una straordinaria potenza culturale che viene declinata in moltissimi modi, non solo nel mondo medievale ma anche in quello moderno.

La differenza più marcata rispetto al mondo romano è forse, però, la grande vivacità proprio nel campo delle tecniche: il mondo medioevale è pieno di invenzioni, anche, forse, perché si hanno meno mezzi a disposizione. Il Colosseo, per esempio, ha fondazioni estremamente sovradimensionate; una chiesa gotica, invece, è un gioco di forze in cui l'impiego di materiale è infinitamente minore. I Romani aggogavano al collo; il Medioevo introduce la bardatura al petto che usiamo anche oggi.

Facevo riferimento, prima, agli esiti della Peste antonina: la civiltà romana non riesce a superare quell'evento, anzi sembrerebbe di capire non solo dagli studi dei testi, ma anche dagli indicatori di *stress* rilevati sugli scheletri di alcune necropoli, che la condizione del plebeo romano peggiori pesantemente nel III e poi nel IV secolo. Gli esiti della Peste del Trecento, invece, sono l'opposto: i sopravvissuti sembrano utilizzare in un altro modo la carenza di manodopera, si mettono in moto una serie di meccanismi che impattano sulla realtà e quello che affiorerà da questa realtà sarà la civiltà del Rinascimento. Se la vediamo così, se non vediamo una cesura netta, ma un'evoluzione iniziata nel tardo impero, per cui si trapassa dal mondo antico a quello altomedievale e medievale, vi sono dei secoli complessi, ma ricchi di trasformazione in tutti gli aspetti della società, dai quali emergeranno, attraverso fenomeni politici e sociali spesso molto drammatici, gli stati nazionali che segneranno l'Europa dell'età moderna, e poi ancora, attraverso le crisi del Novecento, l'evoluzione dell'Europa contemporanea, ma questa è la storia di oggi.

## INTERVISTA A SOANA TORTORA

*Vita da salmoni: seminare controcorrente*

a cura di Massimiliano Biscuso\*

### *Nota biografica*

*Soana Tortora frequentò il Liceo Giulio Cesare dal 1961 al 1966 nella sezione D. Coordinatrice di Solidarius Italia, esperta di formazione e progettazione sociale, ha approfondito la conoscenza dell'economia solidale a partire da una lunga esperienza nella cooperazione internazionale e nell'associazionismo di promozione sociale.*

*L'intervista si è svolta nella Biblioteca del Liceo Giulio Cesare il 15 marzo 2023.*

### *Quando hai frequentato il Liceo?*

Sono uscita nel 1966, quando ancora si sosteneva l'esame di maturità con tutte le materie e feci una scelta un po' sciagurata, perché la mia tendenza era per le materie letterarie: amavo il latino, l'italiano, il greco, ma 'zoppicavo' nelle materie scientifiche. Era l'anno in cui abbiamo tradotto per intero e messo in scena l'*Ippolito* di Euripide<sup>1</sup> e questo impegno non aveva certo aiutato la mia preparazione all'esame per tutte le materie. Quando ho capito che la situazione non si metteva in modo favorevole, ho di fatto dato la precedenza a quelle letterarie e – dato che c'era la possibilità di fare gli esami 'di riparazione' a settembre – senza renderlo esplicito, ho di fatto diviso le materie: ho preparato meglio che potevo le materie letterarie

\* Redattore dei Quaderni e membro del Consiglio Esecutivo dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici – Napoli.

<sup>1</sup> La traduzione dell'*Ippolito* di Euripide andò in scena probabilmente il 18 febbraio 1966 ed è stata pubblicata in «Specchi. Quaderni del Giulio Cesare», 1 (2018), pp. 97-146, introdotta dalla rievocazione della stessa S. Tortora, *Che tragedia!!!*, ivi, pp. 91-95.

La registrazione audio, effettuata il 20 maggio 1966, è disponibile presso l'Istituto Centrale dei Beni Sonori e Audiovisivi di Roma ed è ascoltabile in rete (cfr.: <http://opac2.icbsa.it/vufind/Record/IT-DDS0000044747000000>).

e... sono stata rimandata a settembre in matematica, fisica e scienze. Un'estate un po' sofferta ma, alla fine, sono stata riconosciuta matura.

*Da altri incontri che abbiamo fatto con te, sappiamo che hai partecipato a un giornale scolastico, il «Pendragone». Come mai hai partecipato a questo giornale? Facevi attività politica?*

No, in quel momento non facevo attività politica, ma avevo una sensibilità politica molto sviluppata, anche per via delle amicizie scolastiche e di vita, per cui mi veniva spontaneo guardare alla realtà che esisteva oltre l'aula, a ciò che si muoveva nel mondo esterno. I due anni del ginnasio sono stati duri e non concedevano distrazioni. All'inizio del primo liceo il tentativo è stato quello di mettere in connessione il mondo scolastico con quello 'fuori' e cercare quello che nella scuola non trovavo. Più che la collaborazione al giornale, mi interessava partecipare al circolo d'Istituto che si stava formando, il *Circolo dei Logres*, nel quale si erano formati alcuni gruppi di studio. Ricordo che avevo spinto perché si formasse un gruppo sulla musica, non soltanto sulla musica leggera – erano i tempi del *Piper* –, ma sulla musica classica, che era ed è una mia passione e ho proposto di cominciare a lavorare sulla storia della musica a partire dalle origini.

*Il tuo interesse per i temi della cooperazione allo sviluppo è nato a scuola oppure successivamente?*

Diciamo che c'è stata un'avvisaglia in terza liceo: di fronte a una carestia spaventosa in India e alle notizie e alle immagini che una sera arrivarono in televisione, rimasi molto colpita, anche perché all'epoca le notizie dall'estero – e più ancora le cronache dai Paesi del Sud del mondo – non erano molto presenti nei telegiornali e nei notiziari. Chiamai subito al telefono un mio compagno di classe che sapevo essere sensibile e gli dissi: «Domani ti devo parlare, perché bisogna fare qualcosa». Abbiamo così organizzato una raccolta di fondi e una mostra, con il consenso del Preside; e per fare questa mostra siamo andati alla FAO, a raccogliere foto e documenti. I fondi raccolti sono stati quasi un milione...

*... un grande successo!*

Beh, direi che è stato un bel successo, nato praticamente dal nulla. Se vogliamo, questa iniziativa possiamo considerarla un'avvisaglia.

*I tuoi compagni erano sensibili a questi temi?*

Sì. Eravamo la ... III D, quella che ancora oggi continua a esistere...

*Come è iniziato il tuo lavoro? Hai fatto degli studi o hai imparato sul campo?*

Come già ti ho accennato, sono una che è andata un po' per la sua strada. Ho continuato sempre a studiare in vita mia, ma ero e sono un'auto-didatta: dopo pochi mesi dalla maturità ho cominciato a lavorare all'interno di un ufficio studi e quella è stata la mia Università. Non sono laureata, lo confesso. All'inizio avevo qualche complesso, poi me li sono fatti passare, perché non avevo tempo di averceli. L'ufficio studi era quello di una grande associazione, le ACLI (Associazione Cristiana Lavoratori Italiani), e lì sono cresciuta prima come segretaria di redazione della rivista «Quaderni di Azione Sociale», poi realizzando una ricerca sulla condizione della donna in tempi in cui (stiamo parlando di anni a cavallo tra i Sessanta e i Settanta) cominciavano ad affacciarsi anche in Italia i primi dibattiti, che poi avrebbero animato il movimento femminista. Poi, sempre negli stessi anni, ho affrontato l'impegno nel campo della formazione e dell'organizzazione. Questi tre ambiti hanno costituito un mix di fondo con il quale ho cominciato a vivere e ad agire all'interno dell'associazione, viaggiando moltissimo per tutta Italia per iniziative organizzate dalle sedi locali o per corsi di formazione. Il nostro ufficio formazione organizzava ogni anno, in estate, una vera e propria scuola formativa, con quattro sessioni di corsi residenziali su temi differenti della durata ciascuno di una settimana e tutti – dirigenti, funzionari, operatori – eravamo impegnati sia direttamente nella scuola sia nei corsi che si svolgevano parallelamente, anche in sedi locali, in giro per il nostro Paese. Era un'epoca molto bella, di grande fermento. Da un punto di vista religioso erano i tempi del Concilio Vaticano II e dell'immediato post-Concilio, erano i tempi de *La terra è di Dio*<sup>2</sup> di don

<sup>2</sup> <http://www.settimananews.it/societa/la-terra-dio/>

Franzoni. La fine della pratica del collateralismo delle ACLI con la Democrazia cristiana decisa pochi anni prima, nel Congresso del 1969, aveva dato vita ad una stagione di azione sociale e civile autonoma dai partiti. Questo in alcune situazioni è stato un processo molto tranquillo e, anzi, fecondo; in altre generò una vera e propria frattura. Erano tempi di grande ricerca e cambiamento culturale: noi non facevamo direttamente politica, ma un lavoro di animazione culturale, di educazione popolare, di alfabetizzazione e coscientizzazione.

*Oltre che il tema della donna, quali sono stati i temi dei quali ti sei occupata in modo privilegiato e ai quali hai dato il tuo contributo?*

Parlare di condizione femminile significava non solo parlare di legge sulla maternità, di asili nido, ma anche di lavoro a domicilio e di sfruttamento del lavoro delle donne... e di qui il lavoro organizzativo per portare questi temi nelle diverse sedi locali e quello di informazione/formazione nei confronti dei dirigenti, ma soprattutto delle dirigenti. Una formazione che ho vissuto come esercitazione sul campo di pedagogia popolare.

*Dicevamo che i Sessanta e i Settanta furono anni di grande rinnovamento, sociale e politico: le leggi sul divorzio e sull'aborto, lo Statuto dei lavoratori, i Decreti delegati a scuola... Ma anche anni di violenza.*

Erano anni di grande rinnovamento, era l'epoca delle riforme. Dove per riforma non s'intendeva un aggiustamento, ma prendere in mano i bisogni reali di questo Paese, i bisogni e i diritti degli ultimi, che all'epoca ancora erano i lavoratori, la classe operaia. La risposta a questi bisogni significava assumersi la responsabilità di affrontare i problemi. Questo sembrava possibile, perché era una grande stagione per il sindacato e non solo in Italia: pensiamo alla Francia, al ruolo di sindacati come la CFDT e la CGT, che giocavano un ruolo avanzato, fuori dagli schemi, anche a livello internazionale. Era nell'aria questa voglia di cambiamento. E la speranza sembrava prendere corpo, ma – come tu ricordavi – sono stati anche anni di violenza: piazza Fontana, il tentativo di golpe nel 1970, le stragi dell'Italicus e di Piazza della Loggia, tutti avvertimenti perché il movimento delle riforme doveva essere fermato. Ad ogni costo! E, alle trame nere, si è aggiunta la risposta violenta delle Brigate Rosse, fino al rapimento e al delitto Moro.

Una lunga scia eversiva che è stata un lungo e profondo attentato alla democrazia.

*Come hai vissuto quegli anni?*

Ho vissuto una parte di quegli anni di fermento 'in esilio' dalla sede nazionale. Proprio la conquista dell'autonomia delle ACLI dalla DC e la ricerca aperta di nuovi scenari politici ed economici oppositivi al capitalismo hanno creato una crisi a livello nazionale in ambito ecclesiale e politico e anch'io, nel mio piccolo, ne sono stata coinvolta, poiché partecipavo al gruppo della sinistra aclista *Scelta di classe*. Sono stata mandata a La Spezia con il ruolo di dirigente organizzativo. Avevo 22 anni e, avvertita in settimana, la domenica dovevo trovarmi lì. Sono partita con la mia 500, con il portapacchi pieno, da sola. Ho trovato una situazione difficile, con il tesseraamento azzerato da una scissione, e in due mesi avrei dovuto recuperare non so quante tessere. L'avventura è iniziata entrando in questa sede polverosa, vecchia: due ragazzi erano venuti a vedere per curiosità questa tipa venuta da Roma e capire che cosa pensava di fare. Abbiamo preso il camice del dottore che faceva le visite al patronato e ci siamo messi a ripulire la sede. Lo abbiamo poi fatto non solo fisicamente e abbiamo creato le premesse perché, con un nuovo gruppo dirigente, potesse esserci una nuova ripartenza.

Ma anche lì, evidentemente, davo fastidio a qualcuno e per due anni sono stata regolarmente pagata senza avere un incarico. Ho ricominciato a studiare all'Università di Torino e, contemporaneamente, visto che non sapevo che prospettive potessi avere, ho anche sostenuto, da privatista, l'esame di abilitazione magistrale. Paulo Freire e la pedagogia popolare avevano iniziato a lasciare il segno.

Sono tornata a Roma nel '75, quando c'è stato il Congresso nazionale che ha sancito la riunificazione delle diverse componenti. Ho cominciato a lavorare sui temi del lavoro, anche con organizzazioni a livello europeo e mondiale con le quali le ACLI collaboravano.

*Prima accennavi a importanti esperienze all'estero. Ce ne puoi parlare?*

Circa quindici anni dopo, all'indomani della caduta del Muro, ci siamo ritrovati a chiederci: perché le ACLI non possono seminare se stesse fuori

dai confini italiani? Sono stata inviata in Polonia a capire se lì ci fosse un 'bisogno di ACLI'; dopo qualche anno in Croazia, ma quel tempo ha di fatto coinciso con le prime avvisaglie della guerra in ex Jugoslavia, che si è rivelata tragedia e frantumazione. Con quella guerra sono iniziate non solo le manifestazioni per la pace, ma anche le iniziative di aiuto. Si sono messi in moto spontaneamente dei comitati per creare gemellaggi tra circoli ACLI e campi profughi di bosniaci rifugiati in Slovenia, ma prima di questo c'era stato un lavoro fortissimo di sensibilizzazione nei confronti della società civile da parte delle grandi organizzazioni popolari come le ACLI e l'ARCI.

All'epoca dirigevo un ufficio all'interno del settore organizzazione: mentre in Italia organizzavamo le manifestazioni antimafia, all'estero sostenevamo le iniziative per la pace. Ricordo la grande carovana da Trieste a Sarajevo, e quando, al momento in cui è salpata la nave del ritorno dal porto di Dubrovnik, è scoppiato il bombardamento su quella città, l'inizio del grande incendio del conflitto<sup>3</sup>. A quel punto ho iniziato a lavorare – a supporto delle iniziative dei giovani dei circoli ACLI, soprattutto del Nord Italia, che intervenivano nei campi profughi – per capire qual era la situazione e quali aiuti potevano essere dati e così, quasi senza accorgermene, stavo 'scivolando' verso le relazioni e la cooperazione internazionale.

Dal 1985 le ACLI avevano promosso una ONG, l'IPSI<sup>4</sup> (Istituto Pace Sviluppo e Innovazione Acli), ma fino ad allora venivano proposti progetti entro una logica filantropica e caritatevole, soprattutto in Africa, tessendo rapporti soprattutto con congregazioni religiose.

Ora, con la guerra in ex Jugoslavia, non si trattava solo di intervenire con aiuti materiali, ma anche di sostenere le persone durante il conflitto: il lavoro nei confronti dei profughi rifugiati nei campi è stato intensissimo e prezioso. Non c'erano solo i pacchi con i generi di prima necessità, ma anche l'animazione per i bambini, il conforto degli anziani che non sapevano se e quando sarebbero potuti tornare a casa.

<sup>3</sup> Le tensioni tra i maggiori Stati che facevano parte della Federazione Jugoslava si trasformarono in una sanguinosa guerra civile che coinvolse Croazia, Serbia e Bosnia-Erzegovina, deflagrò nel 1992 e si concluse nel 1995 con gli accordi di Dayton, ma con un bilancio di 100.000 morti di cui 40.000 civili, per l'80% bosniaci. E 2 milioni di profughi.

<sup>4</sup> <https://www.ipsia-acli.it/>

Mi è stato affidato il ruolo di Vicepresidente nazionale, con l'obiettivo di dare all'ONG un ruolo quasi di strumento di... diplomazia popolare. Da quando abbiamo cominciato a fare dei piccolissimi progetti di ricostruzione – case, linee elettriche, ecc. – nel cantone della Bosnia che confina con la Croazia (Una-Sana, dal nome dei due fiumi che l'attraversano), ho lavorato molto in collegamento con la Sede della Cooperazione Italiana di stanza a Spalato e lì ho ritrovato una persona amica, già Responsabile dell'Unità di Crisi della Farnesina, incontrata in occasione di una missione di pace al momento dello scoppio della guerra in Iraq. L'ho ritrovata a Spalato a capo dell'Ufficio della Cooperazione italiana durante la guerra in Bosnia e abbiamo fatto subito squadra.

Lì è stato il mio battesimo nella cooperazione allo sviluppo: una cooperazione che servisse davvero a 'ricostruire' le persone, capendo quali fossero i bisogni, ricostruire legami sociali e non soltanto cose; lì abbiamo realizzato il primo progetto importante con il Ministero degli Esteri, in una zona a cavallo tra la Bosnia e i territori di quella che veniva definita la Repubblica Srpska di Bosnia, nel tentativo di far dialogare le due parti in conflitto dentro logiche di comunicazione e di pace, in nome del lavoro e della ricostruzione.

*Questa è stata l'esperienza che più ti ha colpita nel tuo lavoro?*

È stata quella iniziale. Dopo che nel 1995 con gli accordi di Dayton è finita la guerra in Bosnia, dopo soli quattro anni ci siamo ritrovati dentro un altro conflitto, perché nel 1999 è scoppiato quello in Kosovo. Mentre il progetto in Bosnia andava avanti per ancora quattro/cinque anni, è iniziato un altro progetto in Kosovo con i fondi privati della famosa *Missione Arcobaleno*. Cercavamo qualcuno da inviare come volontario e una ragazza, che io già ben conoscevo perché – da quando nel 1995 ero diventata Presidente dell'ONG – l'avevo chiamata negli organismi dirigenti dell'IPSIA e all'epoca aveva un contratto a tempo indeterminato come assistente sociale alla Provincia di Milano per l'assistenza ai minori e alle famiglie, decise di accettare l'incarico: prima fece una missione esplorativa, poi si licenziò e cominciò a lavorare su questi progetti con équipe di volontari e cooperanti che avevamo creato. Lavorammo in Kosovo, nella zona di Prizren, che è a Sud Ovest, e nello stesso tempo a Est, a Vitina, dove operava a tessere il dia-

logo interreligioso e di pace Padre Lush Gjergji, all'epoca consigliere del Presidente Rugova<sup>5</sup>. Abbiamo lavorato per quasi due anni e abbiamo promosso soprattutto, anche qui, ricostruzione di case e di comunità, soprattutto attraverso l'autoricostituzione. E, proprio a Vitina, abbiamo risposto alle domande che chiedevano di recuperare un pezzo di vita, soprattutto dei ragazzi, e, con il supporto di alcuni calciatori della Roma tra cui in prima fila Damiano Tommasi ed Eusebio Di Francesco, abbiamo costruito un campo di calcio che loro stessi hanno poi inaugurato.

### *E dopo il Kosovo?*

Dopo il Kosovo il Consiglio Generale IPSIA ha deciso di sviluppare la propria azione in altri luoghi. Dove? C'erano già dei piccoli gemellaggi tra sedi locali delle ACLI e altri Paesi e il Consiglio Generale ha deciso di lavorare in America Latina, prima in Brasile e poi in Argentina. In Kosovo avrebbe continuato ad operare la dirigente che dall'inizio aveva scelto di lavorare con IPSIA, che, nel frattempo, ne era divenuta Vicepresidente nazionale e assumeva anche la responsabilità di continuare la presenza e l'iniziativa nei Balcani.

Così è iniziato il mio ultimo lavoro nell'IPSIA. Era il 2001, l'anno del Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre: siamo andati al Forum come delegazione ufficiale delle ACLI (ero componente della Direzione delle ACLI Nazionale, quindi non ero soltanto la Presidente della ONG). A partire da Porto Alegre – insieme con chi in Kosovo era stato responsabile del progetto di ricostruzione dei villaggi attorno a Prizren – abbiamo fatto una missione che è durata un mese. Non ricordo più quanti aerei abbiamo preso:

<sup>5</sup> Ibrahim Rugova, nato nel 1944, fu eletto nel 1989 presidente della Lega democratica del Kosovo (LDK); indipendentista moderato, tentò con la strada della nonviolenza di negoziare con i Serbi l'autonomia del Kosovo, costituendo intanto una sorta di 'governo-ombra' della regione, allora parte della Federazione iugoslava. Dopo l'autoproclamazione della Repubblica del Kosovo in seguito a un referendum (1991), Rugova ne divenne presidente (1992). Durante la guerra del 1998/99 fu un importante punto di riferimento politico, anche per i governi occidentali. Nel 2001 le prime elezioni legislative dalla fine del conflitto fecero registrare il successo della LDK, cosicché nel 2002 Rugova divenne il primo presidente del Kosovo. Protagonista dei colloqui serbo-albanesi di Vienna volti alla ricerca di una soluzione della complessa questione kosovara, scomparve prematuramente nel gennaio 2006.

siamo andati a Sao Paulo, poi Porto Alegre, Curitiba nel profondo Sud; da Curitiba a Recife, a Nord Est, da qui a Salvador da Bahia, da Salvador di nuovo a Sao Paulo e da Sao Paulo di nuovo a Curitiba, perché a Curitiba c'era (e c'è) una persona che ancora oggi è nostro partner, un filosofo e antropologo brasiliano, Euclides Mance, che collaborerà con il primo governo Lula dal 2002, partecipando al programma *Fame zero*<sup>6</sup>, che si proponeva, tra gli obiettivi di Sviluppo del Millennio a livello mondiale, di dimezzare la fame nel mondo entro il 2015. Il ruolo di Mance in quel programma era supportare le politiche pubbliche nazionali, ma soprattutto locali, con iniziative territoriali di economia solidale. Queste iniziative miravano a trasformare, attraverso la nascita di micro-imprese collegate in rete, il lavoro informale dei *catadores de papel*, delle donne che facevano la pasta o allevavano pochi capi di pollame per avere uova, dei fabbricanti di candele, dei piccoli coltivatori o di altri che si inventavano piccole attività che nascevano nelle *favelas*, un lavoro vero capace di collegarsi in filiere, che dessero la possibilità di produrre reddito o comunque un valore capace di integrare le misure stanziati dal governo. L'obiettivo di dimezzare la fame era dar da mangiare, certo, ma non in maniera caritatevole, creando dipendenza, bensì mettendo le persone in condizione di poter lavorare e sfamarsi.

Dall'anno dopo, abbiamo cominciato a lavorare per realizzare due progetti triennali, più un terzo che abbiamo 'esportato' in Argentina nel 2002, l'anno della grande crisi. Abbiamo promosso un progetto a Recife e uno a Salvador da Bahia, città con grande povertà, con *favelas* sterminate. Erano progetti per educatori sociali, per formare quadri locali dell'economia solidale che cominciassero ad avere le competenze base (a partire dal superamento dell'analfabetismo diffuso) per infrastrutturare queste piccole attività, per metterle in relazione e promuovere, all'interno delle *favelas*, progetti che oggi chiameremmo di sviluppo locale partecipato.

*Ricordo molto bene quel momento, nel 2001, e il forum di Porto Alegre, in cui la spinta dei movimenti sembrava aprire la possibilità di pensare a un'altra globalizzazione: «un altro mondo è possibile!» si diceva. Poi ci fu*

<sup>6</sup> Sul programma *Fame zero*, cfr. E. Mance, *Fame zero: il contributo dell'economia solidale*, EMI, Bologna 2006.

*l'11 settembre e iniziò il grande disordine internazionale. Che cosa cambiò per voi?*

Non sono mai stata una “sviluppista”, nel senso che non credo alla coincidenza tra crescita e sviluppo. Insieme a Euclides Mance e al lavoro che abbiamo realizzato con lui e la sua équipe di formatori, abbiamo lavorato sempre guardando a un altro sviluppo, con la “s” privativa: eravamo e siamo avvolti da un “viluppo”. Se noi sciogliamo questo viluppo iniziamo un processo di liberazione che alimenta la filosofia, la teologia e anche l'economia. Un'economia che non cerca la libertà per sé, ma per le persone e per le comunità e che quindi è alternativa al neoliberismo e al turbocapitalismo, che non guardano più all'economia reale e ai bisogni delle persone, ma ad accumulare profitti per pochi. E, ancora, sapendo che promuovere economia solidale significa lavorare con le persone, non per le persone, in una logica collaborativa.

Questa era l'economia che stavamo facendo all'interno di questi progetti e, anche a livello locale, abbiamo operato per coinvolgere anche decisori politici che operassero in una logica di risposta vera ai bisogni delle persone, attraverso il dialogo e il confronto permanente.

Certo, l'11 settembre... ma in quello stesso anno possiamo ricordare anche il G8 di Genova... Parlavamo, prima, delle trame che hanno cercato in tutti i modi di soffocare, a livello nazionale, il movimento delle riforme. E qui lo scenario si sposta a livello internazionale, di una globalizzazione neoliberista, che cerca di soffocare quella... della solidarietà. Ma già un anno dopo, nel novembre 2002, siamo riusciti con successo a celebrare il Forum Sociale europeo di Firenze e, nel nostro piccolo, anche questi progetti di cui ti ho parlato sono tutti andati a buon fine tra il 2004 e il 2007.

*Quali sono le maggiori difficoltà che hai incontrato nel tuo lavoro?*

Quando tu arrivi e cerchi di fare delle cose che sono risposte a dei bisogni reali, di cui qualcuno si è fatto portatore, ogni volta si trova chi prova a lavorare per i propri interessi. Risolvere questo problema non è stato sempre facile e talvolta abbiamo dovuto in parte cedere per poter realizzare gli obiettivi che ci eravamo proposti. Tieni presente che lavorare con il Ministero degli Esteri e con altri donatori ti costringe a vincoli di cui faresti vo-

lentieri a meno; ma è pur vero che la collaborazione con istituzioni dà più autorevolezza a quel che fai.

*Ora sei in pensione. Che cosa fai?*

Dopo la pensione mi hanno chiesto di rimanere a dare una mano proprio sui temi dell'economia solidale e dei nuovi stili di vita, visto che anche in Italia, tra gli anni Novanta e il primo decennio dei Duemila questi temi si erano andati diffondendo. Lavorare su questi campi fortemente innovativi dentro una grande organizzazione non è stato facile, per cui a un certo punto mi sono chiesta: chi me lo fa fare?

Allora nel 2009 – con sei persone con le quali già avevamo condiviso un pezzo di vita e di cammino su questi temi – abbiamo fondato una micro-impresa sociale di economia solidale, no profit, che si chiama Solidarius Italia<sup>7</sup>. Perché Solidarius Italia? Perché abbiamo continuato a lavorare insieme al nostro amico brasiliano Euclides Mance: ho tradotto in italiano i suoi libri proprio sui temi dell'economia solidale. È nata Solidarius Brasile, è nata Solidarius Italia, è nata una Rete Internazionale Solidarius, che adesso sta figliando, soprattutto in America Latina: Colombia, Messico, Ecuador.

Solidarius Italia, oltre la Rete Internazionale Solidarius, in Europa ha co-fondato RIPPESSE-EU, la Rete europea dell'economia sociale e solidale, che fa parte della rete intercontinentale RIPPESSE (Rete Intercontinentale Per l'Economia Sociale e Solidale). Di fronte al crescere delle disuguaglianze nel nostro Paese, di fronte al crescere del lavoro precario, di fronte al crescere della disoccupazione giovanile e della incertezza più totale, abbiamo capito che c'era bisogno di fare cooperazione allo sviluppo anche in Italia, costruire un'economia sociale solidale che metta al centro le persone e non il profitto, dentro la logica tutta europea dello sviluppo locale partecipato, rispettando i regolamenti dell'Unione Europea e gli obiettivi di coesione sociale e territoriale.

Dunque non si parla di... pensione, ma di lavoro volontario a tempo pienissimo, finché potrò.

<sup>7</sup> <https://www.solidariusitalia.it/>; <https://www.facebook.com/SolidariusItalia>.

*Questa intervista sarà inserita in un Quaderno dedicato alle asimmetrie che stanno segnando l'attuale processo di globalizzazione. Per esempio in tema di diritti umani, di sviluppo sostenibile, di opportunità di vita ecc. Ci sono fenomeni che hanno assunto un'estensione globale e altri che stentano a universalizzarsi. Pensa alla mobilità: i capitali possono spostarsi pressoché senza confini e regole, mentre le persone di molti Paesi hanno difficoltà enormi a migrare dove ci sono condizioni di vita più favorevoli. Qual è la tua riflessione in proposito?*

Ci vorrebbe un libro! Molto in sintesi: asimmetrie è una parola dolce, si chiamano disuguaglianze. Disuguaglianze provocate da un sistema economico pieno di crepe, che fa pagare i suoi guasti a quelli che non hanno né soldi né potere. Un neoliberismo selvaggio, una finanziarizzazione dell'economia che fa passare i soldi in un nanosecondo da un Paese all'altro, mentre le uniche cose che non fa passare sono le persone; fa passare una cultura a senso unico, distrugge, oltre alle persone, ambiente e culture. È un sistema per sua natura estrattivista, per cui succhia cultura, succhia sangue, succhia soldi, succhia risorse dovunque siano... e poi che ci fa? Si compra l'intelligenza dei giovani e ci scommette sopra, come con i cavalli. È la cultura del re Mida, che tutto quello che tocca diventa oro, ma poi alla fine di oro muore.

*Se oggi un giovane vuole lavorare nel settore della cooperazione allo sviluppo, quale percorso deve intraprendere?*

Oggi non è più il tempo in cui la laurea non conta, perché dovunque tu ti sieda, ti chiedono il *pedigree*. Io non sono un esempio da seguire. È importante oggi laurearsi, anche perché molte Università non sono più luoghi di cultura stantia o elitaria; ci sono Università con le quali noi stiamo lavorando, ci sono master interuniversitari, come quello – *Saperi in Transizione*<sup>8</sup> – promosso dalle Università di Verona, Trento e Parma, in cui, ai primi sei mesi di lezioni e di studio, segue un lavoro di progettazione comune e Solidarius Italia svolge un ruolo di *supervisor*. All'Università di Macerata, Roberto Mancini, professore di Filosofia teoretica, ha co-fondato –

<sup>8</sup> <https://www.tiltransition.eu/master-saperi-in-transizione/>

nell'ambito dell'Università della Pace della Regione Marche<sup>9</sup> – la Scuola per l'Economia Trasformativa, e nei suoi corsi ha adottato i libri di Euclides Mance sull'economia solidale e sulla filosofia della liberazione. Ad Ancona si è tenuto un convegno che ha avuto al centro il tema delle economie trasformative. Sono percorsi che aiutano a cercare e magari a trovare la propria strada. Sono percorsi che accompagnano non a trovare 'il posto' di lavoro; accompagnano piuttosto a scoprire se stessi, le proprie *capability*<sup>10</sup>, le proprie vocazioni; accompagnano a creare il proprio lavoro in una logica di responsabilità e di autoimprenditività. Non significa agire in modo individualistico, rispondendo a qualche indeterminato obiettivo di successo, ma significa guardarsi attorno e collaborare a dare risposte a bisogni emergenti e di comunità all'interno di progetti e processi di sviluppo locale e partecipato.

Magari tornando a popolare aree di questo bel Paese destinate altrimenti all'abbandono. Anche nelle zone di montagna ci sono cooperative di comunità che lavorano nei luoghi di origine di giovani, che hanno accettato la scommessa di non andarsene. Sto pensando alle iniziative, sempre più numerose, che stanno facendo rifiorire di iniziative turistiche sostenibili antichi borghi; o alla cooperativa di comunità di Dossena (BG), dove – insieme ad altre iniziative – un gruppo di giovani si è inventato un formaggio particolare stagionato all'interno di un'ex miniera.

*Dev'essere buono!*

Buonissimo! Sotto molti aspetti!

*Grazie mille.*

<sup>9</sup> <https://altreconomia.it/scuola-per-leconomia-trasformativa/>

<sup>10</sup> Il *Capability Approach* (CA) o «approccio per capacità» trova le sue origini nei lavori dei primi anni Ottanta di Amartya K. Sen, professore di Economia e Filosofia all'Università di Harvard, vincitore nel 1998 del Premio Nobel per il suo contributo alla scienza economica e alla teoria della politica sociale. Il CA propone una nuova impostazione delle teorie e delle politiche dello sviluppo, perché considera quest'ultimo come un processo di ampliamento delle possibilità dei soggetti, oltre i vincoli imposti dalle ineguaglianze economiche e sociali. Un contributo ulteriore al CA è venuto poi dalla filosofa Martha Nussbaum che ha iniziato a collaborare con Sen durante gli anni Ottanta ad un saggio su sviluppo ed etica, culminato in *The Quality of Life* (*La qualità della vita*), pubblicato nel 1993 dalla Oxford University Press.



## LE INIZIATIVE CULTURALI A SCUOLA



## RICORDO DI LUCA SERIANNI<sup>1</sup>

Matteo Motolese\*

Ho conosciuto Luca Serianni esattamente trent'anni fa. L'immagine più antica che conservo nella memoria è quella della sua figura in piedi davanti alla lavagna dell'aula di Geografia della Sapienza. È un ricordo che si è fissato, come spesso accade, per una ragione marginale: Serianni aveva appena comunicato a noi studenti di essersi comprato un computer, il primo della sua vita, per poter utilizzare una banca dati elettronica da poco pubblicata, la *Letteratura Italiana* Zanichelli. Era il 1993. Serianni aveva allora quarantasei anni: era nato infatti a Roma il 30 ottobre 1947.

All'Università di Roma – non ancora ribattezzata Sapienza – era entrato da studente nel 1966, dopo aver frequentato il liceo classico Anco Marzio di Ostia nella sede che oggi porta il suo nome. Prima del liceo aveva studiato per alcuni anni da privatista: erano gli anni dei contagi di polio e il padre di Serianni, Emidio, un medico che dirigeva un istituto per l'alimentazione che lui stesso aveva fondato, teneva a casa suo figlio per paura che venisse contagiato. A raccontarlo è lo stesso Serianni in un'intervista a Giuseppe Antonelli pubblicata dal Mulino alcuni anni fa. È in quell'intervista che Serianni ricorda anche il suo primo contatto con l'università:

Quando mi sono iscritto alla facoltà di Lettere, avevo un forte interesse per l'italiano: inteso però come letteratura. A scuola mi piaceva molto anche scrivere, mi piaceva esporre. Fatto sta che mi iscrissi a un corso fondato sulle materie classiche, ritenendo che fossero più formative. Quando mi immatricolai, la Storia della lingua italiana non era neanche insegnata (Serianni, Antonelli 2019: 9).

<sup>1</sup> Intervento promosso dall'Associazione ex Alunni e Docenti del Liceo Giulio Cesare e svolto nei locali della Biblioteca *Beatrice Costanzo* il 20 febbraio 2023. Vd. <http://www.assogiulioesare.it/2023/01/25/ricordo-di-luca-serianni>

\* Professore ordinario di Linguistica Italiana presso il Dipartimento di Lettere e Culture Moderne della Sapienza – Università di Roma. E-mail: [matteo.motolese@uniroma1.it](mailto:matteo.motolese@uniroma1.it)

All'Università di Roma Serianni segue corsi di lettere antiche: in quell'intervista ricorda le lezioni di Luigi Enrico Rossi, di Aurelio Roncaglia e di Walter Belardi. Con Belardi, che insegnava Glottologia, pensava anche di laurearsi: aveva maturato presto – come dice lui stesso – «un certo interesse per la linguistica», ma la direzione che stava prendendo era quella della «linguistica dura e pura» (Serianni, Antonelli 2019: 9). Il corso delle cose è stato cambiato dal trasferimento all'Università di Roma di Arrigo Castellani. Nel 2004, ricordando il suo maestro negli «Studi Linguistici italiani» a pochi mesi dalla scomparsa, Serianni ha rievocato l'impressione che Castellani ha fatto su di lui:

Fui subito conquistato non soltanto dagli argomenti delle sue lezioni, ma anche dal modo in cui insegnava: dando dimostrazione, attraverso la chiarezza e la semplicità, dell'eccezionale rigore e della limpida necessità con cui i problemi scientifici o anche solo le sintesi venivano organizzati dalla sua mente. E nello stesso tempo offrendo la propria diponibilità a chiunque, senza tradire la minima impazienza e senza lasciarsi condizionare dalla posizione dell'interlocutore: si trattasse di un illustre accademico, di uno studente alle prime armi o magari di uno di quegli anziani dilettanti che si aggirano nelle aule universitarie alla ricerca di un avallo autorevole per loro improbabili e solitarie ricerche (Serianni 2004: 3).

È un ritratto, questo, in cui chi ha conosciuto Serianni non può che ritrovare un elemento comune tra maestro e allievo: la gentilezza e l'attenzione verso l'interlocutore, senza distinzione di grado accademico, ma anche il modo di insegnare, estremamente preciso e non retorico. Una sobrietà su cui poi Serianni seppe costruire, in modo personale e autonomo, la sua straordinaria capacità didattica, in questo distaccandosi dal suo maestro, meno sensibile al coinvolgimento dell'uditorio.

Con Castellani, Serianni si laurea il 3 dicembre del 1970 discutendo una tesi sull'aretino medievale. È da quella tesi che derivano le sue prime pubblicazioni scientifiche, ospitate nel 1972 nello stesso numero di «Studi di Filologia Italiana»: un ampio articolo intitolato *Ricerche sul dialetto aretino nei secoli XIII e XIV*; un contributo più breve dal titolo *Appunti linguistici sulle Formule notarili aretine del primo Trecento*.

Si tratta di studi in cui l'impronta del suo maestro è fortissima, come è naturale che sia: la descrizione delle varietà toscane medievali è stato il campo

privilegiato degli studi di Castellani. A Castellani dobbiamo oggi in gran parte la ricchezza di documentazione e di analisi per la lingua di quel periodo, con ricadute essenziali non solo in campo linguistico ma anche letterario. Basti pensare a Dante: la possibilità di sapere, ad esempio, come sia cambiato il fiorentino tra una generazione e l'altra all'epoca di Dante è fondamentale per ricostruire o almeno tentare di ricostruire la fisionomia della lingua dantesca su cui abbiamo solo fonti indirette. Gli studi di Castellani si inserivano in un tracciato molto visibile all'Università di Roma: uno dei libri capitali di Castellani – *Nuovi testi fiorentini del Dugento* (Castellani 1954) – era la continuazione dei *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento* di Alfredo Schiaffini (Schiaffini 1926), che a Roma aveva insegnato Storia della lingua per molti anni. A questa tradizione di studi Serianni non mancherà di dare il suo tributo: pubblicherà, nel 1977, i *Testi pratesi della fine del Dugento e dei primi del Trecento* (Serianni 1977), un testo ancora oggi di riferimento per la fisionomia del toscano medievale.

Quando escono i *Testi pratesi*, Castellani già non insegna più a Roma: nel 1974 si è trasferito all'Università di Firenze. In quello stesso anno Serianni prende servizio come assistente ordinario di Storia della lingua italiana all'Università di Roma. L'anno prima, nel 1973, a tre anni dalla laurea, era risultato idoneo in un concorso che è così ricordato da Serianni:

La prova consisteva in un tema scritto e in una prova orale. Sorteggiarono tre temi e quello che fu estratto era quello che io conoscevo meglio: Manzoni, la lingua dei *Promessi sposi*. E lo feci decisamente bene. Degli altri due temi, uno era sul *De vulgari eloquentia*: allora non è che ne sapessi tantissimo, ma insomma me la sarei cavata. Invece il terzo che non uscì, per mia fortuna – la fortuna conta sempre molto – era sulla cosiddetta “linea lombarda” della nostra letteratura. Anche oggi, forse, non lo saprei fare bene. Allora, sapevo quel poco che ricordavo da scuola, cioè quasi nulla. Se fosse uscito quel tema probabilmente non me la sarei cavata, e questo può capitare. Però, dal momento che Castellani, seguendo il suo stile, non mi aveva assolutamente dato consigli prima su come prepararmi, su che cosa puntare, ecc. e soprattutto aveva dato, ai miei occhi, un po' per scontato che io avrei superato l'esame, l'idea di fallire per me avrebbe rappresentato un tale insuccesso, un tale motivo di vergogna che probabilmente avrei interrotto questa strada. Naturalmente, avrei sbagliato (Serianni, Antonelli 2019: 35-36).

Da assistente ordinario incardinato a Roma, Serianni in quegli anni comincia a insegnare anche altrove: ad Arezzo, all'Aquila e soprattutto a Messina, per quattro anni. Le sue pubblicazioni si muovono in direzioni diverse: alle indagini sul toscano medievale si accompagnano l'edizione di un testo senese relativo alla questione della lingua cinquecentesca e poi un'intensa attività di recensore, soprattutto per «Cultura neolatina». Risalgono a quegli anni anche una serie di piccoli approfondimenti sul lessico contemporaneo in cui è possibile rintracciare, più che l'impronta del suo maestro, quella di Bruno Migliorini sulla rivista del quale – «Lingua Nostra» – erano ospitati: *Appunti sulla lingua delle necrologie giornalistiche* (Serianni 1974), *Nomi d'alberghi* (Serianni 1978), brevi storie di parole come ad esempio “sperperare”.

Nello stesso 1974 in cui Serianni prende servizio, sulla cattedra di Storia della lingua italiana lasciata da Castellani arriva Ignazio Baldelli. Baldelli era uno studioso molto diverso da Castellani, non solo come temperamento, ma anche per interessi. È stato lo stesso Serianni a ricordare l'influenza che l'arrivo di Baldelli ebbe sul suo modo di intendere la storia della lingua. «Baldelli mi diede la prova provata che potevo anche occuparmi di lingua letteraria senza, per questo, venire meno ai sacri principi della materia» (Serianni, Antonelli 2019: 21). Non si trattava solo di uno spostamento di campo, di un allargamento, ma di una diversa sensibilità per i fatti stilistici.

Per Baldelli, Serianni tiene le lezioni di grammatica storica italiana il sabato mattina. Poi, nel 1980 – a trentatré anni – viene ‘chiamato’ come professore ordinario a Roma. Nel frattempo, si dedica al suo «primo lavoro di un certo peso» – parole sue – «lontano dai canoni» (Serianni, Antonelli 2019: 23). È un volume che indaga la lingua ottocentesca dal punto di osservazione di un testo minore di tipo purista. Il titolo descrive perfettamente gli obiettivi del libro: *Norma dei puristi e lingua d'uso nell'Ottocento nella testimonianza del lessicografo romano Tommaso Azzocchi* (Serianni 1981). È possibile cogliere qui in modo evidente un tratto che caratterizzerà la successiva attività di ricerca di Serianni: l'attenzione alla traiettoria e alla storia di singoli fenomeni grammaticali sul lungo periodo; un aspetto, aggiungo, che costituirà uno dei punti forza delle sue lezioni: la capacità di storicizzare la lingua di un testo mostrandone i legami con l'italiano precedente, ma anche – e questo è meno ovvio – con l'italiano contemporaneo. Con spogli che naturalmente allora si

potavano fare solo a mano. In una nota di quel volume, ad esempio, alcuni riscontri sulla lingua ottocentesca – per la precisione l'uso della preposizione articolata *con lo* o *col* – vengono arricchiti da considerazioni sull'uso contemporaneo con riferimenti al *Corriere della sera* e al *Messaggero* di due giorni dell'ottobre 1977.

È però soprattutto la capacità di storicizzare la vitalità di microfenomeni nella lingua d'uso ottocentesca che emerge da questo studio. Un metodo che troverà un esito felice in quello che sarà uno dei saggi più citati di Serianni. Mi riferisco alle *Varianti fonomorfologiche dei Promessi sposi nel quadro dell'italiano ottocentesco* (Serianni 1986). Un saggio in cui l'itinerario variantistico dei *Promessi sposi* viene esaminato alla luce della circolazione delle singole forme nell'italiano dell'epoca. È questo l'unico saggio che Serianni ha dedicato ai *Promessi sposi*, a parte ovviamente singole pagine di analisi sparse in altri saggi d'insieme. Mi raccontò una volta che limitava le riletture del romanzo a momenti particolari, come una sorta di premio. Mi chiedo se evitare di pubblicare altri studi su questo libro sia stato anche un modo per preservarlo, conservarlo in una zona personale, di puro piacere estetico.

L'Ottocento è stato un periodo storico verso il quale Serianni sentiva un interesse particolare: mi pare di poter dire, viste le molte conversazioni che abbiamo avuto su questo argomento, anche scherzose, che questa predilezione non fosse legata solo a ragioni scientifiche. C'era verso quel periodo fondativo dello Stato italiano qualcosa di più: una sintonia profonda. Il vertice delle ricerche sull'Ottocento è costituito dai due volumi per la *Storia della lingua italiana* curata da Francesco Bruni, usciti nel 1989 e 1990 (Serianni 1989 e 1990). Convergono qui una serie di indagini legate alla lingua ottocentesca condotte nel corso degli anni Ottanta: quelle su *Lingua medica e lessicografia specializzata nel primo Ottocento* (Serianni 1985); quelle sul rapporto tra lingua del melodramma e lingua corrente (Serianni 1983); quelle sul romanesco belliano. I due volumi mostrano la grande capacità di Serianni di sintetizzare i tratti costitutivi della lingua del tempo: dagli aspetti più tradizionali sino alla lingua d'uso.

Ho ritrovato per caso, pochi giorni fa, in un armadio dello studio che abbiamo condiviso per molti anni, una busta contenente una serie di carte: era il contenuto di un cassetto che risale al 1992. Dentro, c'era anche la relazione triennale fatta alla facoltà per gli anni accademici 1986/89: contiene la de-

scrizione delle sue pubblicazioni di quegli anni, in cui oltre al volume per il Mulino, è compresa anche la *Grammatica italiana*, uscita per la UTET nel 1988 (Serianni 1988). Un triennio di grandissima produttività scientifica.

La *Grammatica* è certamente il suo libro più noto, quello con cui maggiormente è identificato al di fuori dell'accademia. Il libro era nato su proposta di Francesco Bruni durante un viaggio in aereo per l'Australia, nel maggio 1985, e fu scritto sostanzialmente in un solo anno, con una concentrazione eccezionale.

Quando uscì questa grammatica – ha ricordato Serianni – suscitò anche critiche, alcune abbastanza severe, da parte di linguisti più sensibili al quadro teorico. Sono critiche che, a distanza di tempo, mi appaiono in gran parte condivisibili. Ma la mia era stata una scelta dichiaratamente empirica: l'opera era destinata a un pubblico largo, non necessariamente agli specialisti. [...] L'idea era quella di venire incontro, senza ostentazioni terminologiche, a chi non era un linguista. L'elemento di novità voleva essere nella documentazione dei vari fenomeni studiati e anche nell'ampiezza delle fonti, prevalentemente moderne ma anche antiche. Volevo far emergere il fatto che – nonostante gli ovvi cambiamenti intercorsi in italiano – ci sono significativi elementi che si spiegano con la natura scritta della tradizione della lingua italiana (Serianni, Antonelli 2019: 27-29).

Gli anni Novanta sono gli anni in cui cambia anche il panorama complessivo: la storia della lingua italiana smette di essere un esame, come si diceva, «complementare» e diventa un esame centrale nel curriculum di uno studente di Lettere. Questo vuol dire che le lezioni diventano sempre più affollate. È indicativo che anche la grande *Letteratura italiana* Einaudi diretta da Alberto Asor Rosa si apra alla storia della lingua, prevedendo un'espansione autonoma in tre volumi, che Serianni curerà assieme a Pietro Trifone.

Posso testimoniare che Serianni non si è mai lamentato dell'alto numero di studenti. Anzi: era una cosa a cui teneva molto. Ogni lezione era preparata con estrema cura: ogni anno la parte monografica era su un tema diverso. Ricordo bene il senso di pienezza che si avvertiva nel seguire le sue lezioni da studente. A differenza di quanto accadeva con altri professori che avevano numeri simili, Serianni aveva anche la capacità di stabilire un rapporto diretto con chi frequentava le sue lezioni. È stato questo, o almeno anche questo, oltre al livello altissimo della competenza, il segreto del suo insegnamento: la

capacità di coinvolgere chi aveva di fronte, senza mai far percepire una distanza, uno sguardo dall'alto, un giudizio.

L'attenzione nei confronti degli studenti si accompagnava a una grande produttività scientifica. Nel 2001, Serianni pubblica quello che è – insieme alla *Grammatica* – forse il suo libro più significativo: *l'Introduzione alla lingua poetica italiana* (Serianni 2001). Il libro sfrutta in modo mirabile le possibilità euristiche offerte dalle risorse elettroniche, ma si alimenta anche di molti spogli personali fatti per l'occasione. Non è questo naturalmente a farne un capolavoro, ma la sua architettura. La lezione principale che si ricava, dal punto di vista del metodo, è soprattutto la selezione dei tratti significativi: la gerarchizzazione e la scelta di ciò che conta davvero, frutto di una sensibilità nella lettura dei testi affinata nel corso degli anni attraverso l'insegnamento.

Non solo, ovviamente. È anche, per usare un'immagine cara a Serianni, il precipitato «in senso chimico, come si direbbe di una sostanza disciolta in una soluzione che vada a depositarsi sul fondo, diventando visibile a occhio nudo» (Serianni 2010: vii) di una serie di studi che Serianni aveva disseminato nelle sedi più diverse: in primo luogo sugli «Studi linguistici italiani» che dal 1982 al 2004 ha diretto assieme a Castellani; e poi in altre sedi. È esemplare, da questo punto di vista, l'articolo che Serianni inserisce nel primo numero degli «Studi linguistici italiani» che lo vede come secondo direttore della rivista: *Vicende di "nessuno" e "niuno" nella lingua letteraria* (Serianni 1982).

All'inizio degli anni Duemila, Serianni apre un altro fronte di ricerca: nel 2003 pubblica, per il Mulino, *Italiani scritti* (Serianni 2003): un manualetto che ha come obiettivo quello di mostrare, attraverso una serie di esempi, differenti stili e tecniche argomentative; nello stesso filone ci sarà, poi, *Leggere scrivere argomentare. Prove ragionate di scrittura* (Serianni 2013).

Negli anni l'interesse verso i temi della scuola e dell'insegnamento dell'italiano assume sempre maggiore rilievo. È a questa sua attività che si lega anche la crescita della sua figura nel dibattito pubblico, di cui si avverte l'eco nell'*Ora di italiano* (Serianni 2010). Era però soprattutto attraverso il coinvolgimento diretto che questo interesse si manifestava: nella frequentazione delle scuole di ogni ordine e grado, come si dice. Non ho dei dati su cui fondarmi, ma credo che siano poche le province italiane in cui Serianni non sia

andato per una conferenza o un incontro in una scuola. Negli ultimi anni, quando capitava di chiamarlo al cellulare, la domanda *come stai?* era stata quasi sostituita dalla domanda *dove sei?*

La dimensione pubblica è stata accentuata, naturalmente, dal ruolo di consulente per il Ministero della Pubblica Istruzione, prima con la ministra Gelmini (2010), poi con la ministra Fedeli (2017). Nel primo caso, come membro di un gruppo di lavoro per la redazione delle Indicazioni nazionali per i licei; nel secondo caso, come coordinatore di un gruppo di lavoro che doveva indicare le Linee-guida per gli Esami di Stato. Questa crescente partecipazione al dibattito pubblico non ha mai compresso però né la parte didattica, né la ricerca tradizionale. C'è stata, semmai, una maggiore apertura a una dimensione di divulgazione ad alto livello. Sono esemplari da questo punto di vista i due volumi per Laterza: *Prima lezione di grammatica italiana* (Serianni 2006) e *Prima lezione di storia della lingua italiana* (Serianni 2015).

Vorrei concludere questo ricordo tornando per un momento all'insegnamento. Non per parlare delle sue lezioni, ma della scuola che Serianni ha saputo creare. Chi vi parla occupa la scheda 165 di quello che Serianni chiamava l'"alleviario", un quaderno ad anelli in cui erano segnati i dati di tutti coloro che chiedevano la tesi con lui. Quando, qualche mese fa, mi è capitato di rivedere la mia scheda ho trovato annotati i numeri di telefono delle case che ho abitato nel corso della mia vita, prima che esistessero i cellulari, oltre alla data di richiesta della tesi e di quella di laurea. Dopo la mia ci sono ancora moltissime schede, naturalmente. Nel 2007, il censimento delle tesi di laurea da lui seguite – fatto in occasione di un volume per i suoi sessant'anni – arrivava a duecentocinquanta. Per chi ha avuto la fortuna di potersi formare con lui, l'esperienza è stata quella di una vera e propria bottega in cui si imparava di tutto: dal modo in cui inviare un estratto con dedica sino alla correzione delle bozze.

Oggi sono molti i suoi allievi che insegnano nelle università e nelle scuole italiane. È qualcosa a cui Serianni teneva non di meno di quanto tenesse ai suoi scritti. La dimensione didattica è stata il cuore di tutta la sua vita. Con gli allievi sapeva creare un rapporto molto intenso: era felice di seguire le loro vite nei vari campi. Quando ha tenuto la sua ultima lezione pubblica in Sapienza nell'Aula Magna della Facoltà di Lettere sono confluite, da diverse parti d'Italia, centinaia di persone di generazioni diverse: c'erano gli amici, i

colleghi, gli allievi, gli studenti degli ultimi corsi. Per l'ultima vera lezione del corso ordinario che tenne quell'anno, pochi giorni prima della cerimonia pubblica di addio, non volle nessuno, però: voleva concludere con gli studenti di quell'anno, senza distrazioni. Il tema del corso annuale era la lingua del *Paradiso* di Dante. Agli studenti aveva confessato che quello sarebbe stato il suo ultimo corso alla Sapienza come titolare dopo quarantatré anni. Il giorno dell'ultima lezione, rientrando dalla pausa tra un'ora e l'altra, trovò sulla lavagna un suo ritratto con accanto una terzina di elogio che gli studenti avevano scritto ispirandosi al ricordo di Romeo di Villanova nel sesto canto del *Paradiso*: «E se il mondo sapesse il valor che ebbe / insegnando l'italiano retto e giusto / assai lo loda e più lo loderebbe». La fotografia (Fig.1) che lo ritrae sorridente davanti alla lavagna l'avrete forse vista: nei giorni tragici del luglio scorso ha circolato molto in rete. Serianni è in maniche di camicia, davanti alla lavagna dell'aula di Geografia, con un sorriso un po' imbarazzato. È con questa immagine di gioia che voglio chiudere il mio ricordo questa sera.

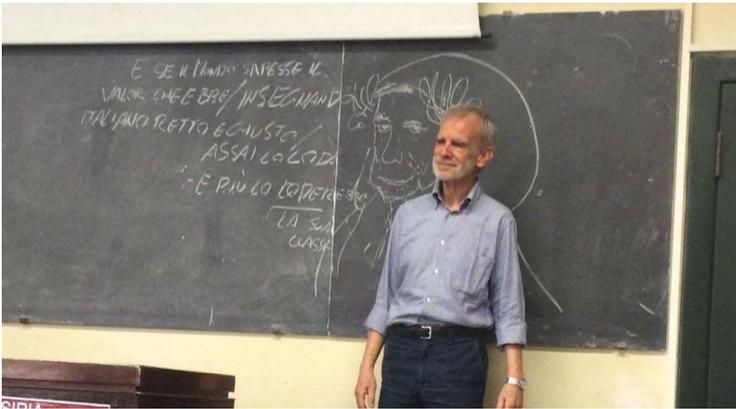


Fig. 1 – Luca Serianni in cattedra per l'ultima lezione, maggio 2017

### *Bibliografia*

- Castellani (1954) = A. Castellani, *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, Sansoni, Firenze 1954.
- Schiaffini (1926) = A. Schiaffini, *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento*, Sansoni, Firenze 1926.

- Serianni (1974) = L. Serianni, *Appunti sulla lingua delle necrologie giornalistiche*, «Lingua nostra», 35 (1974), pp. 20-24.
- Serianni (1977) = L. Serianni (a cura di), *Testi pratesi della fine del Dugento e dei primi del Trecento*, Accademia della Crusca, Firenze 1977.
- Serianni (1978) = L. Serianni, *Nomi d'alberghi*, «Lingua nostra», 34 (1978), pp. 56-62.
- Serianni (1981) = L. Serianni, *Norma dei puristi e lingua d'uso nell'Ottocento nella testimonianza del lessicografo romano Tommaso Azzocchi*, Accademia della Crusca, Firenze 1981.
- Serianni (1982) = L. Serianni, *Vicende di «niuno» e «nessuno» nella lingua letteraria*, «Studi linguistici italiani», 7 (1982), pp. 27-40.
- Serianni (1983) = L. Serianni *Dalla lingua del melodramma alla lingua corrente: primi assaggi*, in AA. VV., *Studi di letteratura italiana in memoria di Calogero Colicchi*, Messina, EDAS, 1983, pp. 153-63
- Serianni (1985) = L. Serianni *Lingua medica e lessicografia specializzata nel primo Ottocento*, in AA. VV., *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana*, Firenze, Accademia della Crusca, 1985, pp. 255- 87
- Serianni (1986) = L. Serianni, *Varianti fonomorfolologiche dei Promessi sposi nel quadro dell'italiano ottocentesco*, «Studi linguistici italiani», 12 (1986), pp. 1-63.
- Serianni (1988) = L. Serianni, *Grammatica italiana*, UTET, Torino 1988.
- Serianni (1989) = L. Serianni, *Il primo Ottocento. Dall'età giacobina all'Unità*, in F. Bruni (a cura di), *Storia della lingua italiana*, il Mulino, Bologna 1989.
- Serianni (1990) = L. Serianni, *Il secondo Ottocento. Dall'Unità alla prima guerra mondiale*, in F. Bruni (a cura di), *Storia della lingua italiana*, il Mulino, Bologna 1990.
- Serianni (2001) = L. Serianni, *Introduzione alla lingua poetica italiana*, Carocci, Roma 2001.
- Serianni (2003) = L. Serianni, *Italiani scritti*, il Mulino, Bologna 2003.
- Serianni (2004) = L. Serianni, †*Arrigo Castellani (1920-2004)*, «Studi Linguistici Italiani», 30 (2004), pp. 3-10.
- Serianni (2006) = L. Serianni, *Prima lezione di grammatica italiana*, Laterza, Roma-Bari 2006.
- Serianni (2010) = L. Serianni, *L'ora di italiano. Scuola e materie umanistiche*, Laterza, Roma-Bari 2010.
- Serianni (2013) = L. Serianni, *Leggere scrivere argomentare. Prove ragionate di scrittura*, Laterza, Roma-Bari 2013.

Serianni (2015) = L. Serianni, *Prima lezione di storia della lingua italiana*, Laterza, Roma-Bari 2015.

Serianni, Antonelli (2019) = L. Serianni, *Il sentimento della lingua. Conversazione con Giuseppe Antonelli*, il Mulino, Bologna 2019.

*IL MONDO MAGICO*  
DI ERNESTO DE MARTINO  
UN CLASSICO DEL PENSIERO ANTROPOLOGICO\*

Marcello Massenzio\*\*

La maniera più proficua di accostarsi al *Mondo magico* di Ernesto De Martino consiste nell'analizzare in modo puntuale il titolo. Occorre chiarire innanzi tutto – sia pure in modo sintetico – il concetto di mondo. Mondo è inteso non in senso fisico, ma come prodotto della creatività umana, storicamente condizionata: in questo senso si può individuare un equivalente nel concetto greco di *kosmos*, cioè di un ordine culturale fondato su un sistema di valori socialmente condiviso.

Farò un esempio. Quando noi parliamo di mondo occidentale, ci riferiamo al sistema di valori che lo individuano; se ci riferiamo alle sue radici più profonde, il nostro pensiero – sulla scia di De Martino – va alla filosofia greca e al cristianesimo: grazie alla prima e al secondo si è affermato il principio dell'autonomia della persona umana che costituisce il cardine del nostro mondo, della nostra identità culturale. Se ci riferiamo alla civiltà occidentale moderna, il nostro pensiero va alla triade *liberté égalité fraternité*, ovvero al portato della Rivoluzione francese da cui è nato 'il nuovo mondo' e che conferisce senso al nostro esistere in società. Un filo rosso lega inestricabilmente i concetti di mondo, di civiltà, di ordine culturale.

È necessaria una precisazione: i valori culturali, organizzati in un sistema socialmente condiviso, conferiscono senso all'esistere umano nella misura in cui sollevano l'uomo dal piano naturale, cui pure appartiene, al piano cultura-

\* Intervento promosso dall'Associazione ex Alunni e Docenti del Liceo Giulio Cesare e svolto nei locali della Biblioteca *Beatrice Costanzo* il 16 marzo 2023, sul tema *Il pensiero inquieto di Ernesto De Martino*. Vd. <http://www.assogiuliocesare.it/2023/02/28/il-pensiero-inquieto-di-ernesto-de-martino/>

\*\* Presidente dell'Associazione Internazionale Ernesto De Martino. E-mail: [marcello.massenzio@gmail.com](mailto:marcello.massenzio@gmail.com)

le. In questo trascendimento della naturalità risiede lo specifico della condizione umana.

Da quanto abbiamo detto scaturisce un interrogativo, che ci porta a riflettere sull'altra componente del titolo: l'attributo «magico». Ci chiediamo qual sia, nella prospettiva di De Martino, il peculiare sistema di valori posto a fondamento del mondo magico.

Il fatto stesso di porre questo quesito è indicativo dell'orientamento scientifico, che caratterizza il testo di De Martino. È indicativo soprattutto del carattere profondamente innovativo, che lo connota e che ne fa ancora oggi un testo di grande attualità, in quanto i temi affrontati ci aiutano a inquadrare i problemi del nostro tormentato presente. Procediamo con ordine: interrogarsi sulla specificità culturale del mondo magico significa superare in modo netto il pregiudizio millenario – e ancora in voga – che equipara il magico all'irrazionale, al fantasioso, al primitivo. Significa superare la visione del 'primitivo' posto nel segno dell'assenza: assenza di civiltà, di storia, di umanità consapevole della propria dignità culturale, un'assenza imputata al mancato o incompiuto distacco dell'uomo dalla dimensione animale. Si tratta di un pregiudizio tanto infondato quanto tenace, la cui radice risiede nell'incapacità e nel rifiuto di comprendere 'mondi' diversi da quello che ci è familiare e in cui c'identifichiamo in modo esclusivo. La civiltà d'impronta magica incarna l'alterità rispetto al nostro modello di civiltà: alterità che deve essere compresa nei suoi aspetti costitutivi, storicamente determinati, e non giudicata aprioristicamente, sulla base di pregiudizi privi di fondamento scientifico. De Martino ha profuso tutto il suo impegno nel difficile, ma necessario, sforzo di comprensione storica di *altri modi di essere uomini in società*: qui risiedono la grandezza e il fascino intatto della sua opera.

I pregiudizi di cui parlavo sono insiti nella mentalità etnocentrica, che deve essere analizzata e studiata nella prospettiva di superarla: si tratta di un impegno che è, allo stesso tempo, conoscitivo ed etico. Etica e conoscenza costituiscono un binomio inscindibile: anche da questo punto di vista il testo di De Martino rappresenta un punto di riferimento. La radice dell'etnocentrismo consiste nella pretesa di una civiltà di essere la sola degna di questo nome; di conseguenza, le restanti civiltà non sono riconosciute come tali e, quindi, sono declassate allo stato di natura, per il semplice fatto di essere diverse. Questo declassamento è motivato spesso, in maniera artificiosa, da una presunta inferiorità biologica: da qui la convergenza di etnocentrismo e razzi-

simo. Quando la civiltà occidentale si arroga il diritto di rappresentare l'unica civiltà degna di questo nome, conferendo di conseguenza validità assoluta al proprio sistema di valori, è opportuno parlare di eurocentrismo. L'eurocentrismo non è soltanto un orientamento mentale, ma è stato anche l'indispensabile supporto ideologico della politica coloniale degli Stati europei.

Questa premessa teorica, articolata su vari piani, è necessaria per valutare la portata de *Il mondo magico* (De Martino 1948), opera che prospetta un modo di fare storia aperto alla comprensione dell'“altro da sé” o del “culturalmente alieno”. Come vedremo, De Martino pone le basi filosofiche necessarie per raggiungere questo obiettivo.

De Martino non è né il primo né il solo ad essersi mosso in questa prospettiva; egli ha il merito di averlo fatto in modo incisivo e sistematico in Italia, un paese alquanto marginale rispetto alle grandi correnti innovatrici del pensiero contemporaneo. A ciò si aggiunge l'ulteriore merito di aver concepito e portato a compimento *Il mondo magico* in anni particolarmente difficili, nel pieno della tragedia del secondo conflitto mondiale. Apriamo una parentesi, prima di riprendere il filo del discorso. *Il mondo magico* rappresenta il frutto maturo di un impegno che è, allo stesso tempo, scientifico e politico nel senso più nobile del termine: pubblicato nel 1948, ha inaugurato presso l'editore Einaudi la cosiddetta *collana viola*, vale a dire la *Collezione di studi religiosi, etnologici e psicologici*. Si tratta di un'iniziativa dovuta all'impegno congiunto di Cesare Pavese e dello stesso De Martino, che ha introdotto in Italia le nuove scienze dell'uomo: la storia delle religioni, la psicologia, la sociologia e l'etnologia. Per questa ragione la *collana viola* ha svolto un ruolo di fondamentale importanza ai fini di un profondo rinnovamento degli studi umanistici in Italia.

È necessario accennare al ‘relativismo culturale’, che rappresenta l'orientamento antitetico all'etnocentrismo, in quanto impone di valutare le singole civiltà in relazione al sistema di valori predominante in ciascuna di esse e non sulla base di astratti criteri di giudizio. Il relativismo culturale prospetta il riconoscimento della pluralità e della ‘pari dignità’ delle culture umane, ciascuna delle quali deve essere inquadrata all'interno del peculiare percorso storico da cui scaturisce. Non esiste una sola storia, ma esiste una molteplicità di storie, che rende ragione dell'estrema ricchezza dei modelli culturali. Bastano questi cenni per comprendere il significato della svolta promossa dal relativi-

simo culturale. De Martino fa sua questa impostazione di pensiero e, al tempo stesso, va oltre, nella misura in cui teorizza l'importanza di far dialogare tra loro le diverse culture. È dalla dialettica del confronto, che scaturisce la possibilità di accedere al riconoscimento dei caratteri che individuano ciascuna di esse.

Alla luce di quanto si è finora detto, sia pure in forma sintetica, possiamo affrontare il cuore del libro di De Martino, riproponendo l'interrogativo: su quale valore-guida è imperniato il mondo magico, riconosciuto come mondo di cultura e di storia? Le operazioni di tipo magico tendono al raggiungimento di un obiettivo di primordiale importanza, che consiste nell'affermazione della presenza umana in quanto entità autonoma, distaccata dalla natura. L'uomo è inserito nella natura, ma non deve confondersi con essa: la sua peculiarità risiede nello sforzo di emergere dalla natura, di porsi come soggetto in grado di orientarla e di plasmarla, senza distruggerla. La presenza è il prodotto del processo che media il distacco dell'uomo dalla realtà esterna, la quale diviene l'oggetto dell'operare umano nel mondo. Il dualismo soggetto/oggetto così configurato costituisce la cellula originaria della cultura in quanto tale: esso rappresenta il culmine del dramma storico che ha luogo nel mondo magico.

La conquista della presenza umana, definita da De Martino «il bene culturale per eccellenza», è anche alla radice della nostra civiltà: quest'ultima si è distaccata dall'orizzonte magico intraprendendo un proprio percorso storico, che l'ha portata a edificare un autonomo sistema di valori. In questa prospettiva De Martino introduce il concetto di «svolta antimagica» della civiltà occidentale, dovuta al duplice contributo della filosofia greca e del cristianesimo.

Una considerazione conclusiva: la presenza umana esiste finché perdura l'impegno collettivo volto a mantenerla in vita. Ciò vale per tutte le conquiste culturali che possono essere revocate, se viene meno il bisogno di riaffermare di continuo la loro importanza, la loro funzione aggregante. Nel mondo magico assume un rilievo centrale il compito di proteggere la presenza umana dal rischio, sempre incombente, di ricadere nell'indistinto naturale: le procedure rituali, nel loro insieme, assolvono a questa funzione fondamentale.

Il segno distintivo del mondo magico risiede, in definitiva, nella relazione dialettica che s'instaura tra il polo della crisi della presenza e quello del suo riscatto culturale. De Martino parla, a riguardo, di *dramma storico*, che sot-

tende un'idea di storia improntata alla difesa dell'esistente e, come tale, diversa da quella prevalente nella civiltà occidentale, che privilegia la trasformazione dell'esistente. La presa d'atto della diversità degli orientamenti stimola il confronto interculturale, dal quale scaturisce tanto l'intelligenza dell'Altro, scevra da pregiudizi, quanto una rinnovata comprensione di noi stessi.

## PROFILO DI ERNESTO DE MARTINO

a cura di Massimiliano Biscuso\*

Ernesto De Martino nasce a Napoli nel 1908. Si laurea nel 1932 con lo storico del Cristianesimo Adolfo Omodeo, discutendo una tesi sui *gephyrismi eleusini*, un particolare rituale dei misteri che si celebravano nella città dell'Attica. Nella formazione del giovane De Martino, oltre a Omodeo, hanno particolare importanza anche Vittorio Macchioro e Raffaele Pettazzoni. Macchioro era una figura singolare di archeologo e di storico delle religioni (studiò in particolare l'orfismo), in seguito autore di testi religiosi, che svolse per alcuni anni il ruolo di guida spirituale del giovane De Martino, il quale ne sposò la figlia Anna. Pettazzoni, invece, era docente di Storia delle religioni alla Sapienza di Roma e promotore di quella scuola, di cui anche De Martino fece parte, che riconosceva nel fenomeno religioso un prodotto storico e culturale: a partire dal 1934 il giovane studioso cominciò a pubblicare i suoi primi lavori sulla rivista diretta da Pettazzoni, «Studi e Materiali di Storia delle Religioni».

Dopo un'iniziale adesione al fascismo, interpretato come «religione civile», De Martino si accosta al liberalismo e al liberalsocialismo, partecipando dal 1937 al circolo culturale di Villa Laterza a Bari, e abbracciando filosoficamente lo storicismo di Benedetto Croce. La sua prima importante opera è la monografia *Naturalismo e storicismo nell'etnologia* (De Martino 1941), in cui De Martino propone l'allargamento dello storicismo crociano a un campo, l'etnologia, cioè lo studio delle culture cosiddette primitive, che né Croce né i suoi seguaci avevano mai praticato. De Martino critica al tempo stesso le impostazioni naturalistiche – basate su astratte classificazioni dei fenomeni culturali o su altrettanto astratte relazioni di causa-effetto, che hanno valore pratico ma non conoscitivo – degli studi etnologici e storico-religiosi condotti nei primi decenni del Novecento.

Durante la guerra De Martino si trasferì con la famiglia in Romagna, partecipando alla Resistenza (fu in seguito insignito della medaglia d'argento)

\* Redattore dei Quaderni e membro del Consiglio Esecutivo dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici – Napoli. E-mail: m.biscuso@iisf.it

nelle file del Partito italiano del lavoro. In questi anni scrisse *Il mondo magico*, che finito nel 1946 apparve solo nel 1948 nella nuova collana di *Studi religiosi, etnologici e psicologici* (la famosa *collana viola*, dal colore della copertina) dell'editore Einaudi, fondata e diretta insieme a Cesare Pavese. Di quest'opera mi limito a segnalare due aspetti. In primo luogo, qui lo storicismo si rivolge verso sé stesso, perché le forme dello spirito e la stessa autonomia della persona sono storicizzate, essendo presentate non come un dato storico, ma come il risultato positivo del «dramma del mondo magico». Nell'orizzonte del mondo magico la «crisi della presenza» è il rischio che l'essere umano perda la sua autonomia e ricada nell'indistinzione con la natura; il riscatto è reso possibile dal rituale magico, ovvero dall'opera salvifica del mago/stregone/sciamano. In secondo luogo, nel libro emerge l'importanza dell'esistenzialismo positivo italiano, in particolar modo di Abbagnano e Paci (e tramite questi autori di Heidegger, che però De Martino lesse direttamente solo in seguito); ma emerge anche l'influsso della letteratura psichiatrica e psicopatologica. Tutti questi elementi furono fecondi per le analisi demartiniiane e si fusero con le istanze dello storicismo crociano in una sintesi originalissima. L'interesse per la magia quale prodotto culturale da indagare *iuxta propria principia* non verrà mai meno: si pensi allo studio della fascinazione magica in *Sud e magia* (De Martino 1959) e all'antologia *Magia e civiltà* (De Martino 1962a).

Alla fine della Seconda guerra mondiale De Martino continuò il suo impegno politico nelle file del Partito socialista di unità proletaria, poi Partito socialista, che abbandonò per il Partito comunista italiano nel 1949. Grazie alla militanza politica, svolta in Puglia da 'compagno' che incontra altri 'compagni' e non da studioso del folklore o dell'etnologia che indaga dall'esterno il proprio oggetto di studio, De Martino entrò in contatto con «le plebi rustiche del Mezzogiorno», inaugurando un rapporto che era al tempo stesso di partecipazione umana e politica alle loro drammatiche condizioni di vita e di studio scientifico della loro cultura. A questo incontro contribuirono due esperienze culturali decisive nella biografia intellettuale di De Martino: la lettura di *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi (Levi 1945), opera al tempo stesso di denuncia delle miserie del Mezzogiorno e di attenzione per la sua cultura popolare intrisa ancora di magia; e quella degli scritti carcerari di Antonio Gramsci, a partire dalla pubblicazione delle *Lettere* (Gramsci 1947) e

poi dei *Quaderni* nell'edizione tematica promossa da Palmiro Togliatti e curata da Felice Platone, aperta da *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce* (Gramsci 1948). Negli scritti di Gramsci De Martino incontrò un marxismo assai meno dogmatico di quello sovietico e più aperto alle istanze dello storicismo. Grazie alla lezione di Gramsci De Martino fece propria la convinzione che le credenze religiose delle classi subalterne debbano essere studiate in relazione dialettica con la politica culturale delle classi dirigenti, convinzione che ispirò molte delle ricerche etnologiche e storico-religiose successive.

Proprio per studiare direttamente la cultura magico-religiosa del Mezzogiorno d'Italia, *las Indias de por acá*<sup>1</sup>, De Martino organizzò durante gli anni Cinquanta diverse spedizioni etnologiche in Lucania e nel Salento: dall'elaborazione del materiale raccolto nacquero gli studi sulla sopravvivenza del pianto rituale antico (*Morte e pianto rituale*, De Martino 1958), sulle fascinazioni magiche (*Sud e magia*, De Martino 1959), sul tarantismo e la sua disgregazione (*La terra del rimorso*, De Martino 1961). È questo il De Martino più noto, l'autore meridionalista studioso del folklore. La più recente letteratura critica, tuttavia, ha messo in evidenza come l'opera del 1958 non possa essere posta *tout court* sotto la categoria di "letteratura meridionalistica", perché estende l'indagine storicamente fino all'antico Egitto e geograficamente a tutta l'area del Mediterraneo. Neppure gli altri due libri si possono ridurre totalmente a questa categoria, in forza della loro complessa tessitura concettuale. In particolare, *Morte e pianto rituale* si occupa solo parzialmente delle sopravvivenze del pianto rituale antico nelle zone più arretrate del Meridione, dove esso è ridotto a «relitto folklorico», che svolge però ancora una funzione efficace nonostante la bimillenaria opera di contrasto esercitata dalla Chiesa cattolica. La Chiesa, a sua volta, ha dovuto operare un compromesso con la cultura antica, accettando il dolore della morte nella figura del pianto di Maria. *Morte e pianto rituale* segna alcune rilevanti novità rispetto al *Mondo magico*. L'indagine si allarga dalla sola magia all'intero complesso ma-

<sup>1</sup> «Le Indie di quaggiù» è espressione attestata per la prima volta in una lettera del 1575 di Michele Navarro S.J. a Everardo Mercuriano S.J. per designare il Mezzogiorno d'Italia, non così dissimile materialmente e spiritualmente dalle *Indias de allá*, «le Indie di laggiù». Cfr. E. De Martino, *La Terra del rimorso*, a cura di M. Massenzio, Einaudi, Torino 2023, pp. 11-12.

gico-religioso, interpretato come tecnica di riscatto. Alla crisi insorta nella storia, dovuta ad es. alla morte di una persona cara, si risponde «uscendo dalla storia» con l'istituto mitico-rituale, che appunto 'destorifica' la situazione di crisi, perché rimanda a un passato mitico in cui la crisi era affrontata efficacemente e risolta. Il passato mitico viene ripreso e ripetuto nel rito: ciò consente alla presenza (ossia all'essere umano che si distingue dalla natura e vive in un mondo culturalmente connotato) di superare la crisi e rientrare nella storia. Di conseguenza, la dialettica crisi/riscatto si estende dal solo mondo magico a tutta l'esistenza umana, che presenta in molti momenti, e in linea di principio sempre, occasioni critiche: passaggio da un'età della vita all'altra, malattia, morte dei congiunti, e così via. È accentuata l'impostazione interdisciplinare: etnologia, storia delle religioni, antropologia (un termine che De Martino non amava), filosofia, psichiatria, storia dell'arte, fotografia, musicologia concorrono a disegnare un quadro ricco e variegato. Si pensi allo splendido *Atlante figurato del pianto*, che accompagna il testo di *Morte e pianto rituale*.

I due studi *Sud e magia* (De Martino 1959) e *La terra del rimorso* (De Martino 1961), senza perdere la maturità metodologica guadagnata con *Morte e pianto rituale*, mettono al centro dell'indagine la dolente umanità del Mezzogiorno, la quale, non riuscendo a fare proprie le «tecniche realistiche» per affrontare efficacemente le negatività dell'esistenza, ricorre ancora, nonostante l'opposizione delle culture egemoniche (il cattolicesimo ufficiale, il sapere scientifico), a pratiche magico-religiose sopravvissute grazie all'isolamento culturale. Il fascino che ancora esercitano queste opere sta nella compresenza di partecipazione umana dinanzi al dramma di esistenze così precarie, di rispetto per le culture elaborate dalle «plebi rustiche» e di consapevolezza civile della necessità di contribuire a lottare per superare una condizione di alienazione, in cui uomini e donne sono agiti e non sono attori della propria storia.

L'ultima opera alla quale De Martino lavorò, senza poterla portare a compimento a causa della morte prematura (1965), fu *La fine del mondo* (De Martino 1977). Una grande quantità di appunti fu consegnata all'amico Angelo Brelich, storico delle religioni che aveva sostituito a Roma il comune maestro Pettazzoni, perché provvedesse alla loro sistemazione e pubblicazione; morto Brelich, il compito fu assunto dall'allieva Clara Gallini, che solo nel

1977 ne pubblicò un'ampia scelta, secondo uno dei possibili disegni contenuti tra le carte postume. Altri appunti furono pubblicati nel 2005 con il titolo *Scritti filosofici* da Roberto Pastina (De Martino 2005). Grazie all'impegno di Giordana Charuty, Daniel Fabre e Marcello Massenzio apparve prima in traduzione francese nel 2016 e poi in italiano (De Martino 2019) la nuova edizione della *Fine del mondo*, in cui i materiali sono più coerentemente organizzati. L'ultima ricerca era stata preceduta da una raccolta di saggi, *Furore, simbolo, valore* (De Martino 1962b), in cui già si attirava l'attenzione su fenomeni che rivelavano la crisi profonda del mondo borghese e si poneva il problema di quale nuovo ordine simbolico laico avrebbe dovuto prendere il posto di quello religioso, ritenuto in declino irreversibile. *La fine del mondo* raccoglie un'ampia documentazione dalla letteratura, dalla filosofia, dalla psichiatria, dai testi religiosi e storico-religiosi, dall'etnologia per tematizzare il problema del mondo e della sua fine. La dialettica crisi/riscatto è ora impiegata per comprendere le apocalissi culturali: la fine di un determinato mondo storico che può dar luogo a un nuovo ordine simbolico e a nuovi valori, cioè a un nuovo mondo. Mira a distinguerle dalle apocalissi psicopatologiche, in cui la crisi non trova soluzione e la fine di 'un' mondo appare come definitiva e irrevocabile crisi 'del' mondo.

Non è possibile affrontare in tutta la complessità e ricchezza questo testo, che è stato definito «un'opera-cantiere» più che un'opera compiuta (Biscuso, Massenzio 2019). Vorrei citare in conclusione solo un punto, oggetto di molti e appassionati dibattiti successivi: l'«etnocentrismo critico». Nell'incontro e nello studio delle civiltà 'altre' De Martino si mostra ostile all'etnocentrismo dogmatico, che innalza i valori della propria cultura a valori universali; ma indica anche i limiti del relativismo culturale, che, se assegna uguale dignità a tutte le culture, disconosce però il fatto che soltanto l'Occidente ha avvertito l'esigenza di confrontare sistematicamente la propria cultura con le altre, maturando la cognizione della storicità di tutte le produzioni culturali umane. L'etnocentrismo critico, invece, è lo sforzo di allargare la propria coscienza culturale di fronte alle culture 'altre', nella consapevolezza che l'etnologo non può spogliarsi delle proprie categorie ma, muovendo da esse, deve invece riformarle per realizzare un autentico e inclusivo «umanesimo etnografico». «Solo ponendo in modo critico e deliberato la storia dell'occidente al centro della ricerca confrontante, l'etnologo potrà concorrere a

inaugurare una consapevolezza antropologica più ampia, di quella racchiusa nell'etnocentrismo dogmatico» (De Martino 2019: 326).

### *Bibliografia*

- Biscuso, Massenzio (2019) = M. Biscuso, *L'opera-cantiere di Ernesto De Martino*.  
Intervista a Marcello Massenzio, «Filosofia Italiana», 14 (2019), 2, pp. 133-149.
- De Martino (1941) = E. De Martino, *Naturalismo e storicismo nell'etnologia*, Laterza, Bari 1941.
- De Martino (1948) = E. De Martino, *Il mondo magico. Prolegomeni a una storia del magismo*, Einaudi, Torino 1948; poi a cura di M. Massenzio, Einaudi, Torino 2022.
- De Martino (1958) = E. De Martino, *Morte e pianto rituale nel mondo antico. Dal lamento pagano al pianto di Maria* (1958); poi col titolo *Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria*, a cura di M. Massenzio, Einaudi, Torino 2021.
- De Martino (1959) = E. De Martino, *Sud e magia*, Feltrinelli, Milano 1959; edizione speciale con le fotografie originali di F. Pinna, A. Gilardi e A. Martin e con l'aggiunta di altri testi e documenti del cantiere etnologico lucano, Donzelli, Roma 2015.
- De Martino (1961) = E. De Martino, *La Terra del rimorso. Contributo a una storia religiosa del Sud*, il Saggiatore, Milano; poi a cura di M. Massenzio, Einaudi, Torino 2023.
- De Martino (1962a) = E. De Martino, *Magia e civiltà*, Garzanti, Milano 1962.
- De Martino (1962b) = E. De Martino, *Furore simbolo valore*, Il Saggiatore, Milano 1962.
- De Martino (1977) = E. De Martino, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, a cura di C. Gallini, Einaudi, Torino 1977.
- De Martino (2005) = E. De Martino, *Scritti filosofici*, a cura di R. Pastina, il Mulino, Bologna 2005.
- De Martino (2019) = E. De Martino, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, nuova ed. a cura di G. Charuty, D. Fabre e M. Massenzio, Einaudi, Torino 2019.
- Gramsci (1947) = A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, in *Opere*, vol. 1, Einaudi, Torino 1947.
- Gramsci (1948) = A. Gramsci, *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, in *Opere*, vol. 2, Einaudi, Torino 1948.
- Levi (1945) = Carlo Levi, *Cristo si è fermato ad Eboli*, Einaudi, Torino 1945.

LINGUA COMUNE E LINGUAGGI SPECIALISTICI  
GIORNATA DI STUDIO  
IN MEMORIA DI TULLIO DE MAURO\*

Grazia Basile\*\*

1. *Introduzione*<sup>1</sup>

Il tema dei linguaggi specialistici è stato uno dei *refrain* ricorrenti nella lunga e sterminata produzione scientifica di Tullio De Mauro, che è stato uno dei massimi studiosi ad aver sostenuto che i linguaggi specialistici non sono affatto una realtà a parte, isolata rispetto alla generale realtà degli usi di una lingua. È proprio un'attenta riflessione sui linguaggi di ogni disciplina scientifica (o, più in generale, tecnico-specialistica) a rivelarci che le diverse aree del sapere hanno ciascuna un intrico di relazioni con molte altre, e tutte «una fitta rete di legami con le lingue storico-naturali, con il parlare di ogni giorno», così che abbiamo a che fare «con delle masse che danzano in uno spazio, masse di discorsi e di analisi, di misurazioni e di tecniche operative, di classificazioni e di spiegazioni: nel tempo, esse si discostano e si accostano, si penetrano e si dividono, e sembrano alimentarsi vicendevolmente» (De Mauro 1994: 318-319).

Nell'elaborazione teorica di De Mauro le lingue storico-naturali sono intrinsecamente legate alle nostre esperienze e situazioni di utenza<sup>2</sup>, a dimostrazione del fatto che – come era stato già sostenuto da Ferdinand de

\* Prolusione in occasione della Giornata di studio in memoria di Tullio De Mauro *L'eredità di Tullio De Mauro*, organizzata dall'Associazione ex Alunni e Docenti del Liceo Giulio Cesare, Roma, 1 aprile 2023.

\*\* Professoressa ordinaria di Semiotica, Linguistica generale e Teoria dei linguaggi e della comunicazione presso l'Università di Salerno (DIPSUM). E-mail: gbasile@unisa.it.

<sup>1</sup> Colgo l'occasione per ringraziare il professor Massimiliano Biscuso e l'Associazione ex Alunni e Docenti del Liceo Giulio Cesare di Roma per avermi invitata a tenere questa lezione nel Liceo in cui il mio maestro Tullio De Mauro aveva studiato e a cui è rimasto molto legato per tutta la sua vita.

<sup>2</sup> A tal proposito De Mauro parla in più luoghi della dimensione «pragmatica» del segno come una delle quattro dimensioni in cui si colloca necessariamente un segno, accanto a quella «espressiva», a quella «sintattica» e a quella «semantica». Si veda lo schema presente in De Mauro 1980: 35.

Saussure – i fattori esterni hanno una parte importante nel costituirsi di una lingua. A tal proposito infatti, nelle pagine del *Cours de linguistique générale* dedicate agli elementi interni ed esterni alla lingua, Saussure afferma:

Possiamo parlare di linguistica esterna? Se abbiamo qualche scrupolo, possiamo dire: studio interno ed esterno della linguistica. L'aspetto esterno comprende la storia e la descrizione esterna. Su questo versante ci sono alcune cose importanti. La parola linguistica evoca soprattutto l'idea di questo insieme<sup>3</sup>.

Una lingua, quindi, non può essere studiata 'per sé', ma gli aspetti più propriamente linguistici devono essere considerati all'interno delle concrete situazioni d'uso, dei vari «giochi linguistici» – per usare un'espressione cara a Ludwig Wittgenstein (Wittgenstein 1974: 55-56) – messi in atto giorno per giorno dai parlanti. È in questo quadro che vanno intese le lingue e le terminologie delle varie discipline tecnico-specialistiche: «Un grado avanzato di civiltà favorisce lo sviluppo di talune lingue speciali (lingua giuridica, terminologia scientifica ecc.)» (Saussure 1996<sup>12</sup>: 32).

In questa sede ci proponiamo di approfondire lo stretto rapporto tra la lingua comune e i linguaggi specialistici alla luce, in particolare, dello sviluppo di accezioni polisemiche a partire dal *Vocabolario di base della lingua italiana* (VdB) (De Mauro 1980: Appendice).

## 2. Lessico e comunità linguistica

Il presupposto teorico che sta alla base del presente saggio è l'esistenza di una stretta connessione tra il lessico di una lingua, ossia l'insieme delle parole e delle locuzioni di una lingua, soprattutto dal punto di vista del significato (Migliorini 1961: 5) e il livello di sviluppo economico, sociale, culturale di una qualsivoglia comunità. Ogni lingua storico-naturale, infatti, si adegua costantemente al livello di evoluzione raggiunto da una comunità socio-culturale ed è nel lessico che si rispecchiano sia gli usi linguistici del passato, sia quelli del presente, comprese le creazioni linguistiche più recen-

<sup>3</sup> Trad. mia di «Peut-on parler de linguistique externe? Si l'on a quelque scrupule, on peut dire: étude interne et externe de la linguistique. Ce qui rentre dans le côté externe: histoire et description externe. Dans ce côté rentre[nt] des choses importantes. Le mot de linguistique évoque surtout l'idée de cet ensemble» (Saussure 1989-1990<sup>2</sup>: II R 43).

ti che vanno di pari passo con le esigenze, di volta in volta nuove e diversificate, che si manifestano in una comunità linguistica; è per questo che – a buon diritto – possiamo definire il lessico di una lingua come «uno specchio fedele della vita di un popolo» (Lepschy 1979: 131), all'interno del quale si sedimentano molte informazioni relative all'organizzazione sociale e all'evoluzione scientifica, tecnica e culturale di una comunità.

De Mauro ha sostenuto più volte che, da un punto di vista teorico più generale, vi è parità tra tutte le dimensioni di un segno: quella sintattica, quando un segno viene considerato nella sua struttura interna, «in quanto dà conto della composizione (in greco *syntaxis*) di un segno o d'un insieme di segni in termini di tratti pertinenti» (De Mauro 1982: 23); quella semantica, relativa al rapporto tra il significato e i sensi sempre diversi che esso può assumere; quella espressiva, relativa ai segnali che realizzano i significanti dei segni; quella pragmatica, in relazione agli emittenti e riceventi che stabiliscono rapporti semiotici realizzando i segni di un codice (De Mauro 1982: 23).

Se però ci spostiamo dal piano teorico al piano applicativo e, in particolare, se consideriamo la dimensione dell'apprendimento e dell'insegnamento delle lingue, la questione della centralità del lessico assume un diverso spessore. Nell'acquisizione e nell'apprendimento di una lingua, infatti, il lessico ha un ruolo preminente (Ferrerri 2019: 20). Come afferma De Mauro:

Per chi impara e per chi parla una lingua apprendere e saper usare ciò che diciamo lessema o, più comunemente, parola ha una centralità didascalica, psicologica e sociale. Apprendere l'uso di parole per capire e farsi capire è la porta d'ingresso nel mondo di una singola lingua, e solo varcandola e avendola varcata il linguaggio, una facoltà certamente innata per la specie umana, non si atrofizza e si attiva e permane (De Mauro 2008: 28).

La dimensione linguistica, inoltre, non è autonoma da quella concettuale, e le parole sono come dei codici di accesso o dei «puntatori» (Violi 1997: 87) all'interno dei nostri sistemi concettuali. A partire da ogni parola, da ogni singola e parziale determinazione all'interno del campo concettuale è come se si aprissero progressivamente davanti ai nostri occhi le porte di un labirinto, che è l'insieme variamente organizzato delle nostre conoscenze enciclopediche.

All'interno di una comunità linguistica il lessico è presente a livelli molto diversi: nessun individuo, infatti, ne ha una conoscenza completa. La situazione varia da individuo a individuo sia a livello quantitativo che qualitativo, così che non esistono idioletti interamente assimilabili. La massa lessicale è sensibilmente diseguale da un parlante all'altro e le disegualianze sono dovute per lo più alla cosiddetta 'stratificazione' del lessico all'interno di una comunità linguistica, ossia al fatto che in ogni ambito esperienziale e/o professionale sono presenti dei vocaboli particolari e che, all'interno della stratificazione sociale, varia di molto il numero dei vocaboli noti. Le variazioni possono andare dalle poche migliaia di parole note ai bambini e agli adulti con scarsa abilità linguistica fino alle decine di migliaia di parole note agli adulti che per formazione culturale o per specializzazione culturale o per specializzazione disciplinare fanno abitualmente uso di molte parole. Le oscillazioni sono essenzialmente di due tipi: quelle di tipo socio-culturale, per cui una parola passa dal vocabolario comune o di base ad un ambito professionale o viceversa, e quelle cronologiche, per cui parole d'uso comune possono diventare col tempo degli arcaismi e, viceversa, parole in disuso da molto tempo possono tornare nell'uso comune.

Lo studio del lessico di una lingua ci dà quindi la possibilità di cogliere l'evoluzione tecnica, scientifica e culturale di una comunità e al tempo stesso di individuare la sua stratificazione sociale, cui corrisponde una stratificazione di tipo linguistico. Per "stratificazione sociale" di una comunità si intende la presenza di gruppi differenziati per attività produttiva, per regione o culturalmente o per altri criteri, gruppi all'interno dei quali le forme linguistiche assumono delle specifiche norme di realizzazione. Tali norme agiscono a livello di struttura fonetica, lessicale e sintattica così che assistiamo alla formazione delle cosiddette «lingue speciali», o, per meglio dire, degli «usi speciali» di una lingua (De Mauro 1982: 131).

## 2.1 *Stratificazione del lessico e frequenza d'uso*

Nel complesso il lessico italiano<sup>4</sup> appare molto stratificato dal punto di vista della frequenza e dell'uso dei lessemi: il nucleo di massima frequenza, il vocabolario di base (*VdB*), circa 7.000 vocaboli<sup>5</sup>, è circondato da una fa-

<sup>4</sup> I dati sopra esposti sono stati estrapolati dal *GRADIT* 2007<sup>2</sup>.

<sup>5</sup> Il Vocabolario di base (*VdB*) è l'insieme di quei vocaboli (circa 7.000) che si può rite-

scia di circa 40.000 parole del vocabolario comune (CO) noti a chi ha un titolo di studio medio-superiore; seguono circa 130.000 vocaboli tecnico-specialistici (TS) e circa 5.000 di uso solo letterario (LE); 5.407 vocaboli di uso regionale (RE), usati soprattutto nelle varietà regionali dell'italiano; pochi, 338, i dialettalismi (DI) e molto più numerosi gli esotismi (ES), circa 7.000; di basso uso (BU) poco più di 22.000 vocaboli che si ritrovano in testi e discorsi attuali e 13.554 vocaboli obsoleti (OB) che si ritrovano nei dizionari.

In generale, né i confini del lessico, né quelli del significato dei lessemi sono in linea teorica, non solo empirica, tracciabili. È insomma impossibile circoscrivere il lessico entro un insieme definito e ciò è legato all'intrinseca creatività del lessico, in virtù della quale la massa lessicale è non solo enorme di fatto – nell'ordine dei milioni di lessemi – ma in linea di principio illimitata. Da ciò deriva, nelle parole di De Mauro, che «la rappresentazione in forma di dizionario del lessico di una lingua non può non essere altro che forzatamente parziale» (De Mauro 1999a: VIII).

### 3. *Lingua comune e linguaggi specialistici*

Una delle caratteristiche costitutive di una parola è l'indeterminatezza del suo significato, da cui ne consegue che possono svilupparsi nuovi percorsi e nuovi arricchimenti, proprio perché il significato non è circoscrivibile in nette linee di demarcazione. Di conseguenza, i limiti del significato di una parola, proprio in virtù dell'indeterminatezza del significato dei segni e, più in generale, della creatività presente nelle lingue storico-naturali, sono

neri siano noti a tutti coloro che hanno frequentato la scuola media dell'obbligo e che quindi, se presenti in un testo, ne determinano un'alta leggibilità. Esso è diviso in tre fasce: vocabolario fondamentale (FO), costituito da circa 2000 parole «che chi parla una lingua ed è uscito dall'infanzia conosce, capisce e usa» (De Mauro 1980: 108), ad esempio *andare, casa, pensiero, bello* ecc.; vocabolario di alto uso (AU), costituito da circa 3000 parole che si collocano nella fascia intermedia del Vocabolario di base della lingua italiana, ad esempio *biblioteca, calciatore, invecchiare* ecc.; vocabolario di alta disponibilità (AD), costituito da circa 2000 parole che «può accaderci di non dire né tanto meno di scrivere mai o quasi mai, ma legate a oggetti, fatti, esperienze ben noti a tutte le persone adulte nella vita quotidiana» (De Mauro, 1980: 150), ad esempio *coperchio, forchetta* ecc. Cfr. la nuova edizione del *VdB*, il *Nuovo Vocabolario di base della lingua italiana* (NVdB 2016).

vaghi e imprecisi, non esistono limiti prestabiliti, così che con le parole è sempre possibile «dare una cittadinanza a tutto ciò che ci possa accadere di dover significare entro l'orizzonte del nostro dire» (De Mauro 1984: 97).

L'indeterminatezza e la creatività consentono dunque l'estensibilità di un segno o di una parola fino alla determinazione di sensi nuovi e diversi. Se questi nuovi sensi si stabilizzano in uno o più gruppi socio-culturali all'interno di una comunità linguistica, si arriva alla formazione di nuove accezioni della parola o del segno. Le diverse accezioni di una parola (cioè i diversi significati che questa può assumere a seconda dei contesti) sono considerate come parti più o meno autonome del contenuto semantico della parola stessa, la quale in tal modo si arricchisce di significati collocabili su più piani distinti.

Alla polisemia, alla proprietà del segno linguistico di possedere più significati, viene di solito contrapposta la monosemia del linguaggio scientifico, in cui ogni termine tende ad avere un valore semantico univoco (Massariello Merzagora 1983: 120). Nella realtà, quindi, neppure i termini scientifici più rigidamente definiti sono esenti da sfumature di significato. Le parole di una lingua storico-naturale – proprio grazie alla plasticità e indeterminatezza del loro significato – sono determinabili secondo regole specifiche proprie di una pluralità di distinti linguaggi specialistici e in tal modo acquistano una forma rigorosamente definita all'interno delle terminologie scientifiche. Non c'è mutamento di codice, ma solo variazioni locali di esso «in funzione di nuove spinte alla significazione cui si rendano sensibili gli utenti» (De Mauro 1982: 102).

Ogni lingua comprende parecchi linguaggi settoriali che riguardano solo una piccola parte della comunità linguistica. Tali linguaggi settoriali possono essere – secondo la distinzione proposta da L. Drozd e W. Seibicke (Drozd, Seibicke 1973: VIII-X) – di due tipi: linguaggi tecnico-specialistici (*Fachsprachen*) e linguaggi speciali (*Sondersprachen*). Mentre una *Fachsprache* fornisce al linguaggio comune dei concetti aggiuntivi con le loro rispettive denominazioni, una *Sondersprache*, al contrario, offre denominazioni aggiuntive per concetti del linguaggio comune. Una *Sondersprache* si confi-

gura quindi come una lingua sinonimica socialmente determinata, come un socioletto<sup>6</sup>.

Di solito una *Fachsprache* viene intesa come una terminologia, come una proliferazione di termini estranei all'uso comune. Tuttavia, in senso più ampio, ogni linguaggio tecnico-scientifico comprende anche i mezzi espressivi del linguaggio comune che sono necessari per le spiegazioni specialistiche.

Secondo una ben nota metafora wittgensteiniana una lingua può essere paragonata a una vecchia città costituita da un intreccio di strade e piazze, da case vecchie e nuove costruite in epoche diverse e circondata da sobborghi nuovi con strade diritte e regolari<sup>7</sup>. I nuovi sobborghi rappresentano il regno delle terminologie tecniche e scientifiche. Come all'interno di una città non vi è separazione netta tra centro e periferia, così in una lingua non vi sono barriere tra linguaggi tecnico-scientifici, o comunque specialistici, settoriali, e il linguaggio comune. O meglio, il rapporto tra i due tipi di linguaggio è molto profondo e riguarda la costituzione stessa dei linguaggi scientifici: le scienze infatti fanno abitualmente ricorso a parole del vocabolario comune, addirittura costituiscono i loro termini fondamentali, i loro "primitivi" all'interno di una lingua storico-naturale e sono, di nuovo, le stesse lingue storico-naturali che reintervengono nella formulazione dei discorsi tecnico-scientifici (De Mauro 1994: 319)<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> Un esempio tipico è quello del linguaggio giovanile: si veda, per esempio, l'espressione *scialla!* ("stai tranquillo!"), che si è diffusa nel romanesco dei giovani e poi anche in molte altre parti d'Italia.

<sup>7</sup> «[...] chiediti se sia completo il nostro linguaggio; - se lo fosse prima che venissero incorporati in esso il simbolismo della chimica e la notazione del calcolo infinitesimale; questi infatti sono, per così dire, i sobborghi del nostro linguaggio. (E quante case o strade ci vogliono perché una città cominci ad essere città?) Il nostro linguaggio può essere considerato come una vecchia città: un dedalo di stradine e di piazze, di case vecchie e nuove, e di case con parti aggiunte in tempi diversi; e il tutto circondato da una rete di nuovi sobborghi con strade diritte e regolari, e case uniformi» (Wittgenstein 1974: § 18, p. 17).

<sup>8</sup> Pensiamo a scienziati e pensatori come Galileo, Leibniz, Pascal che hanno insistito sull'importanza - ai fini di un avanzamento del sapere scientifico - di definire rigorosamente il valore delle parole utilizzate (distinguendo tra uso tecnico e uso comune) e di non abbondare troppo con i tecnicismi per non rendere il discorso scientifico troppo astratto e distante dalla lingua comune. Per esempio, la parola *campo* comunemente intesa come "terreno adibito alla coltivazione", viene utilizzata dai fisici - senza rischio di ambiguità - nel senso di "grandezza fisica non materiale distribuita nello spazio e nel tempo". A questo proposi-

Lo scambio tra linguaggi specialistici e lingua comune è stato definito da Drozd e Seibicke come una questione di «contatto comunicativo», in virtù del quale le forze centrifughe che portano alla differenziazione e specializzazione dei linguaggi settoriali sono in parte neutralizzate dalla ripercussione continua degli sviluppi tecnico-scientifici sulla vita di tutti i giorni (Drozd, Seibicke 1973: 33), così che nel nostro parlare sono presenti, ormai da secoli, parole che provenivano originariamente da ambiti tecnici, scientifici, specialistici. Possiamo avere due percorsi inversi: dal linguaggio comune ai linguaggi tecnico-specialistici, come nel caso di *sintonia* che è una parola della lingua comune rideterminata nel suo significato e passata, in ambito radiofonico, a significare «accordo di frequenza tra trasmettitore e ricevitore»; dai linguaggi tecnico-specialistici al linguaggio comune, come nel caso di *allergia* che è un termine del linguaggio medico e che è passato anche nella lingua d'uso comune a indicare «avversione per qualcosa»<sup>9</sup>.

#### 4. *La polisemia come osservatorio privilegiato per cogliere il rapporto tra lingua comune e linguaggi specialistici: uno sguardo al VdB della lingua italiana*

La capacità dei segni linguistici di articolare il significato in gruppi di sensi tra loro correlati costituisce uno degli aspetti salienti della semantica delle lingue verbali. La polisemia, ossia la coesistenza di due o più significati a partire da una stessa forma linguistica – di conseguenza – è un fenomeno centrale nella descrizione del funzionamento delle lingue. Nonostante l'illimitatezza teorica dei lessemi di una lingua, gli esseri umani mostrano una, per dir così, 'tendenza al risparmio' per quanto riguarda il numero dei lessemi di una lingua; in questa prospettiva la polisemia è una risorsa indispensabile dell'economia delle lingue: se ogni parola avesse un solo significato avremmo bisogno di un'infinità di parole e la comprensione ne risulterebbe inevitabilmente compromessa; invece con alcune migliaia di vocaboli è possibile parlare di tutto. Ciò è possibile perché le lingue rispondono a

to cfr. il famoso aforisma di Galileo Galilei *Parlare oscuramente lo sa fare ognuno, ma chiaro pochissimi*.

<sup>9</sup> Si veda Cortelazzo (1994: 24): «Il contatto tra lingua comune e lingue speciali è bidirezionale», poiché gli apporti provengono sia dalla lingua comune verso le lingue speciali, sia viceversa.

due esigenze fondamentali: quella della massima individuazione e quella del minimo sforzo. Se l'esigenza di massima individuazione agisse da sola, la conseguenza sarebbe la proliferazione di milioni e milioni di vocaboli diversi, ognuno per ogni diversa situazione o categoria di oggetti; ciò non si verifica perché nelle lingue è contemporaneamente all'opera l'azione bilanciante del principio del minimo sforzo enunciato da André Martinet (Martinet 1966).

La polisemia è poi conseguenza del carattere di vaghezza o indeterminazione proprio del significato dei segni linguistici, per cui esso non ha confini ben delimitati, ma si definisce all'interno della situazione comunicativa (Basile 2019: 54). Secondo De Mauro la vaghezza consente di estendere i confini di significato d'ogni monema e segno fino ad abbracciare

sensi nuovi e imprevedibili senza mutare di codice, ma mutando solo localmente, solo in qualche punto, il codice in funzione di nuove spinte alla significazione cui si rendano sensibili gli utenti, in relazione quindi con le loro diverse *habitudines* di uso e lettura dei segni (De Mauro 1982: 54-55).

È dunque grazie alla vaghezza e all'indeterminatezza dei significati che possono nascere nuovi significati di una stessa parola, correlati tra loro per mezzo – per esprimerci in termini wittgensteiniani – di somiglianze di famiglia. Ciò accade in stretta relazione sia con la possibilità di allargare e modificare i confini del campo noetico<sup>10</sup> di un codice, sia con le spinte alla significazione che partono dagli utenti, i quali – sia in quanto parlanti che ascoltatori – sono, per dir così, i «garanti epistemici» della possibilità di creazione di nuovi sensi di una stessa parola.

Consideriamo ora lo sviluppo di accezioni polisemiche a partire dal *VdB*, tenendo conto dei dati raccolti da Federica Casadei a partire dal *GRADIT* (2007<sup>2</sup>) (Casadei 2014). Delle circa 260.000 parole registrate nel *GRADIT* quelle polisemiche sono oltre 50.000, ossia il 19% (De Mauro 1999b: 1178). Considerando quindi l'estensione del lessico di una lingua nel suo insieme, la polisemia appare quantitativamente minoritaria rispetto alla monosemia. Si tratta però di un dato molto parziale, perché per valutare più compiutamente la presenza della polisemia bisogna tenere in consi-

<sup>10</sup> Si tratta dell'«insieme di sensi includibili nei significati degli enunziati di una lingua» (De Mauro 1982: 134).

derazione la frequenza d'uso delle parole. La statistica linguistica ci ha infatti chiaramente mostrato che c'è una fortissima correlazione tra la frequenza di una parola e la sua polisemia, come emerge dalla legge di George Zipf (Zipf 1949), per cui le parole di più alta frequenza sono anche le più generiche e dunque le più disponibili, rispetto a quelle meno frequenti, ad articolarsi in un'ampia gamma di accezioni di senso. E dal momento che la stragrande maggioranza dei testi scritti e parlati è composta dalle parole di più alta frequenza, ne consegue che la polisemia, pur essendo minoritaria in un computo meramente quantitativo dei lessemi di una lingua, è tuttavia preponderante nell'uso linguistico.

Per quanto riguarda il *VdB* abbiamo 2.077 lemmi monorematici (cioè costituiti da una sola parola) marcati FO (ossia propri del vocabolario fondamentale), 2.663 marcati AU (ossia propri del vocabolario di alto uso) e 1.988 marcati AD (ossia propri del vocabolario di alta disponibilità) per un totale di 6.728 lemmi appartenenti al vocabolario di base.

Vediamo quanti di essi sono monosemici e quanti polisemici:

	lessemi	monosemici	polisemici
FO (vocabolario fondamentale)	2.077	76 (4%)	2.001 (96%)
AU (vocabolario di alto uso)	2.663	223 (8%)	2.440 (92%)
AD (vocabolario di alta disponibilità)	1.988	426 (21%)	1.562 (79%)
tot <i>VdB</i>	6.728	725 (11%)	6.003 (89%)

Tabella 1 – *Lessemi monosemici e polisemici nel VdB* (fonte: Casadei 2014: 40)

Il dato che salta agli occhi è che la quasi totalità del *VdB* è costituita da lessemi polisemici che ‘coprono’, per dir così, quasi il 90% dell'intero *VdB* e che – nella fascia del vocabolario fondamentale (FO) – arrivano al 96%. Questo dato conferma quindi la relazione tra frequenza e polisemia dei lessemi, soprattutto se consideriamo le tre fasce di frequenza all'interno del *VdB* stesso, dove la percentuale di lessemi polisemici risulta minore nel vocabolario di alta disponibilità (AD – 79%) e massima in quello fondamentale (FO – 96%).

Altri dati interessanti emergono poi se consideriamo la polisemia sviluppata dai sostantivi e dai verbi (in quanto parti del discorso numericamente più consistenti) del *VdB*: i sostantivi costituiscono il 64,5% del *VdB* e i verbi il 22,5%, e nell'insieme le due categorie costituiscono l'87% del *VdB*. Nelle Tabelle 2 e 3 sono riassunti i dati relativi alla quantità di sostantivi e di verbi monosemici e polisemici nelle tre fasce del *VdB*:

	sostantivi	monosemici	polisemici
FO (vocabolario fondamentale)	1.090	47 (4%)	1.043 (96%)
AU (vocabolario di alto uso)	1.693	174 (10%)	1.519 (90%)
AD (vocabolario di alta disponibilità)	1.560	393 (25%)	1.167 (75%)
tot <i>VdB</i>	4.343	614 (14%)	3.729 (86%)

Tabella 2 – *Sostantivi monosemici e polisemici nel VdB* (fonte: Casadei 2014: 43)

	verbi	monosemici	polisemici
FO (vocabolario fondamentale)	612	15 (2%)	597 (98%)
AU (vocabolario di alto uso)	594	19 (3%)	575 (97%)
AD (vocabolario di alta disponibi- lità)	308	25 (8%)	283 (92%)
tot <i>VdB</i>	1.514	59 (4%)	1.455 (96%)

Tabella 3 – *Verbi monosemici e polisemici nel VdB* (fonte: Casadei 2014: *ibidem*)

Un confronto tra queste due tabelle mette in evidenza il fatto che i verbi sviluppano una maggiore polisemia rispetto ai sostantivi: rispetto alla media generale dei lessemi polisemici del *VdB* (l'89% - vd. Tabella 1), i sostantivi polisemici rappresentano l'86%, mentre i verbi polisemici superano abbondantemente la media generale arrivando al 96%.

Seguendo il lavoro fatto da Casadei (Casadei 2014), possiamo considerare il numero di accezioni sviluppate dai sostantivi e dai verbi polisemici presenti nel *VdB* ripartendole in due sottogruppi: le accezioni basiche

(quelle che il *GRADIT* qualifica come FO, AU, AD), le accezioni tecnico-specialistiche (marcate come TS). I dati sono riassunti nelle Tabelle 4 e 5:

	sostantivi polisemici	totale accezioni	accezioni <i>VdB</i>	accezioni TS
FO (vocabolario fondamentale)	1.043	9.599	5.498	3.085
AU (vocabolario di alto uso)	1.519	9.397	5.094	3.290
AD (vocabolario di alta disponibilità)	1.167	5.805	3.007	2.140
Tot <i>VdB</i>	3.729	24.801	13.599 (55%)	8.515 (34%)

Tabella 4 – *Quantità e tipi di accezioni dei sostantivi polisemici del VdB*  
(fonte: Casadei 2014: 46)

	verbi polisemici	totale accezioni	accezioni <i>VdB</i>	accezioni TS
FO (vocabolario fondamentale)	597	6.168	4.928	426
AU (vocabolario di alto uso)	575	3.301	2.388	347
AD (vocabolario di alta disponibilità)	283	1.282	917	127
Tot <i>VdB</i>	1.455	10.751	8.233 (77%)	900 (8%)

Tabella 5 – *Quantità e tipi di accezioni dei verbi polisemici del VdB*  
(fonte: Casadei 2014: *ibidem*)<sup>11</sup>

Per quanto riguarda il numero totale delle accezioni, possiamo osservare che sia per i sostantivi che per i verbi le accezioni basiche sono quelle quantitativamente più consistenti: il 55% nel caso dei sostantivi e il 77% nel caso dei verbi. Se consideriamo, ad esempio, i verbi osserviamo che le accezioni marcate come FO (vocabolario fondamentale) sono 4.928 mentre quelle marcate come AU (alto uso) sono 2.388 (con una riduzione pari a più della metà di quelle FO) e, nel caso delle accezioni marcate come AD (alta disponibilità) arriviamo a 917, ossia meno di un quinto di quelle FO. Questi

<sup>11</sup> Le Tabelle 4 e 5 sono state rielaborate a partire da quelle presenti in Casadei 2014.

dati confermano ancora una volta la strettissima correlazione tra frequenza e polisemia: non solo è nel *VdB* che si sviluppa un maggior numero di accezioni rispetto alle altre fasce del lessico, ma – all’interno dello stesso *VdB* – il numero maggiore di accezioni si ha nella fascia FO (quella di massima frequenza) e diminuisce nelle altre due fasce, quella dei lessemi AU e quella dei lessemi AD.

I verbi – come abbiamo visto – sono la parte del discorso che sviluppa un maggior numero di accezioni; se però prendiamo in considerazione il numero medio di accezioni, ossia il rapporto tra numero di accezioni e numero di lessemi, la differenza non è molto significativa: abbiamo 7,3 per i verbi e 6,6 per i sostantivi. Le cose però assumono un altro aspetto se prendiamo in considerazione non tanto il numero di accezioni sviluppate da sostantivi e verbi, ma gli ambiti d’uso in cui tali accezioni nascono e si consolidano. Dalle Tabelle 4 e 5 vediamo infatti che la percentuale più consistente delle accezioni di sostantivi e verbi ricade sì all’interno del *VdB*, ma il comportamento di queste due parti del discorso è molto differente: nel caso dei sostantivi il 55% delle accezioni è sì di tipo *VdB* ma una considerevole percentuale (oltre un terzo, il 34%) è costituita da accezioni tecnico-specialistiche (TS). Nel caso dei verbi, invece, il 77% delle accezioni è del *VdB* mentre quelle TS sono solo l’8%.

I sostantivi costituiscono quindi la fonte prevalente di accezioni TS, il che è legato indubbiamente alla predominanza di elementi nominali nella formazione delle terminologie tecnico-specialistiche e nella generale tendenza dei linguaggi scientifici e tecnico-specialistici alla nominalizzazione, che è uno dei fenomeni più caratteristici di tali linguaggi. La nominalizzazione consiste nel trasformare una frase contenente un verbo in un sintagma nominale e l’effetto che ne deriva è l’eliminazione del verbo dalla frase e il trasferimento della sua funzione al sostantivo. L’uso di questo meccanismo nei linguaggi specialistici è legato a un preciso obiettivo, ossia il raggiungimento di un livello di astrazione e spersonalizzazione del discorso: grazie alla nominalizzazione il fuoco informativo della frase è tutto spostato sul sostantivo che indica l’azione/il processo avvenuto, senza segnalarne l’esecutore e mettendo in secondo piano anche l’entità coinvolta fino a raggiungere il livello di oggettivazione tipico dei linguaggi tecnico-specialistici. Ad esempio la frase *l’energia si trasforma* diventa *la trasformazione dell’energia*, *i dati si registrano* diventa *la registrazione dei dati*.

La maggior proliferazione di accezioni TS tra i lessemi del *VdB* è, insomma, un effetto del meccanismo di rideterminazione semantica cui i linguaggi specialistici fanno ampio ricorso per la creazione delle loro terminologie e in alcuni di tali linguaggi il ricorso a parole del vocabolario di base per la creazione di accezioni TS è particolarmente marcato, come nel caso della fisica (Casadei 1994; Sobrero 1993; Gualdo, Telve 2011)<sup>12</sup>. Ad esempio, oltre al già citato caso di *campo*, *attrito* “forza resistente prodotta dal contatto per sfregamento tra due superfici e che ostacola il loro moto relativo”, *braccio* “distanza della retta di applicazione di una forza da un punto”, *frequenza* “numero di cicli che una grandezza periodicamente variabile compie nell’unità di tempo, misurabile in hertz”, e così via senza che ciò produca alcuna ambiguità o difficoltà.

Se prendiamo infine in considerazione la dispersione<sup>13</sup> delle accezioni tecnico-specialistiche (Tabelle 6 e 7) possiamo osservare che è molto alta nei sostantivi (67%) e bassa nei verbi (33%) (Casadei 2014: 48):

	sostantivi VDB polisemici	con almeno 1 accezione TS
FO (vocabolario fondamentale)	1.043	708 (68%)
AU (vocabolario di alto uso)	1.519	1.035 (68%)
AD (vocabolario di alta disponibilità)	1.167	763 (65)
tot	3.729	2.506 (67%)

Tabella 6 – *Sostantivi del VdB con almeno una accezione tecnico-specialistica*  
(fonte: Casadei 2014: 48)

<sup>12</sup> In altre discipline invece il processo di costruzione di una terminologia specifica ha seguito altre strade, come nel caso della medicina che ha privilegiato la creazione di nuovi termini a partire da elementi di tradizione greco-latina.

<sup>13</sup> In linguistica statistica per “dispersione” si intende la frequenza di un fenomeno nei vari sottoinsiemi del campione considerato. Per esempio, in un campione formato da testi sportivi, di arte e di economia la parola *fuorigioco* avrà una certa frequenza (per esempio 35 volte), ma una bassa dispersione perché tutte e 35 le sue occorrenze saranno concentrate nel sottoinsieme dei testi sportivi.

	verbi VDB polisemici	con almeno 1 accezione TS
FO (vocabolario fondamentale)	597	215 (36%)
AU (vocabolario di alto uso)	575	190 (33%)
AD (vocabolario di alta disponibilità)	283	75 (27%)
tot	1.455	480 (33%)

Tabella 7 – *Verbi del VdB con almeno una accezione tecnico-specialistica*  
(fonte: Casadei 2014: *ibidem*)

Due terzi dei sostantivi del *VdB*, in buona sostanza, sono anche termini tecnici: il 67% dei sostantivi del *VdB*, infatti, ha almeno un'accezione tecnico-specialistica contro solo il 33% dei verbi.

### 5. Osservazioni conclusive

A conclusione di questo percorso sul rapporto tra lingua comune e linguaggi specialistici sottolineiamo due dati particolarmente rilevanti.

Il primo dato generale particolarmente significativo è la spiccata polisemia del *VdB*, sia per quanto riguarda il numero di lessemi polisemici, sia per quanto riguarda la quantità di accezioni che essi sviluppano. Il numero medio di accezioni per lessema nel *VdB* è pari a 6,6 per i sostantivi e a 7,3 per i verbi, laddove per il lessico complessivo la media desumibile dalle fonti lessicografiche di varie lingue è di 2,2 (Casadei 2014: 50). La quantità di lessemi polisemici nel *VdB* è, come abbiamo già visto, dell'89% contro il 19% stimato per il lessico italiano nel suo insieme, arrivando a un picco altissimo (il 96%) nel vocabolario fondamentale, per diminuire progressivamente in quelli di alto uso e di alta disponibilità, il che conferma l'intuizione di Zipf (Zipf 1949) circa la correlazione tra frequenza d'occorrenza e polisemia.

Un secondo dato altrettanto significativo è quello relativo alla presenza di accezioni tecnico-specialistiche nei sostantivi del *VdB*: queste accezioni costituiscono il 34% del totale per i sostantivi, e l'esame della loro dispersione mostra che il 67% dei sostantivi ne ha almeno una. La stretta interre-

lazione tra lingua comune e linguaggi tecnico-specialistici è un fenomeno ben noto, tuttavia i dati raccolti da Federica Casadei (Casadei 2014) ci mostrano quanto sia sorprendente la preponderanza con la quale tale fenomeno si presenta nel *VdB*: due terzi dei sostantivi del *VdB* sono infatti, in una o più delle loro accezioni, termini tecnico-specialistici.

La differenza tra lingua comune e linguaggi tecnico-specialistici non si gioca dunque su un piano linguistico quanto piuttosto sulla diversità dei piani di esperienza: il linguaggio comune si riferisce a tutte le cose, entità, processi ecc. comunemente conosciute, mentre i linguaggi specialistici si rifanno non a cose o concetti conosciuti da tutti, ma solo dagli addetti ai lavori, dagli esperti delle varie discipline.

### *Bibliografia*

- Basile (2019) = G. Basile, *Il lessico come sistema: relazioni semantiche e polisemia*, in F. Casadei, G. Basile, *Lessico ed educazione linguistica*, Carocci, Roma 2019, pp. 41-71.
- Casadei (1994) = F. Casadei, *Il lessico nelle strategie di presentazione dell'informazione scientifica: il caso della fisica*, in T. De Mauro (a cura di), *Studi sul trattamento linguistico dell'informazione scientifica*, Bulzoni, Roma 1994, pp. 47-69.
- Casadei (2014) = F. Casadei, *La polisemia nel vocabolario di base dell'italiano*, «Lingue e linguaggi», 12 (2014), pp. 35-52.
- Cortelazzo (1994) = M. Cortelazzo, *Lingue speciali. La dimensione verticale*, Unipress, Padova 1994.
- De Mauro (1980) = T. De Mauro, *Guida all'uso delle parole. Parlare e scrivere semplice e preciso per capire e farsi capire*, Editori Riuniti, Roma 1980.
- De Mauro (1982) = T. De Mauro, *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*, Laterza, Roma-Bari 1982.
- De Mauro (1984) = T. De Mauro, *Ai margini del linguaggio*, Editori Riuniti, Roma 1984.
- De Mauro (1994) = T. De Mauro, *Linguaggi scientifici*, in Id. (a cura di), *Studi sul trattamento linguistico dell'informazione scientifica*, Bulzoni, Roma 1994, pp. 309-325.
- De Mauro (1999a) = T. De Mauro, *Introduzione* al *GRADIT* 1999, pp. VII-XLII.
- De Mauro (1999b) = T. De Mauro, *Postfazione* al *GRADIT*, 1999, vol. 6, pp. 1163-1183.

- De Mauro (2008) = T. De Mauro, *Lezioni di linguistica teorica*, Laterza, Roma-Bari 2008.
- Drozd, Seibicke (1973) = L. Drozd, W. Seibicke, *Deutsche Fach-und Wissenschaftssprache*, Oscar Brandstetter Verlag KG, Wiesbaden 1973.
- Ferreri (2019) = S. Ferreri, *Lessico e competenza lessicale nell'educazione linguistica*, in F. Casadei, G. Basile (a cura di), *Lessico ed educazione linguistica*, Carocci, Roma 2019, pp. 15-39.
- GRADIT (2007<sup>2</sup>) = *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da T. De Mauro, 8 voll., UTET, Torino 2007<sup>2</sup> (1<sup>a</sup> ed. 6 voll. 1999).
- Gualdo, Telve (2011) = R. Gualdo, S. Telve, *Linguaggi specialistici dell'italiano*, Carocci, Roma 2011.
- Lepschy (1979) = G. C. Lepschy, *Lessico*, in *Enciclopedia*, vol. III, Einaudi, Torino 1979, pp. 129-151.
- Martinet (1966) = A. Martinet, *Elementi di linguistica generale*, Laterza, Bari 1966 (ed. orig. *Éléments de linguistique générale*, Colin, Paris 1960).
- Massariello Merzagora (1983) = G. Massariello Merzagora, *La lessicografia*, Zanichelli, Bologna 1983.
- Migliorini (1961) = B. Migliorini, *Che cos'è un vocabolario*, Le Monnier, Firenze 1961.
- NVdB (2016) = *Nuovo Vocabolario di base della lingua italiana*, a cura di I. Chiari e T. De Mauro, online al sito <https://www.internazionale.it/opinione/tullio-de-mauro/2016/12/23/il-nuovo-vocabolario-di-base-della-lingua-italiana>.
- Saussure (1996<sup>12</sup>) = F. de Saussure, *Corso di linguistica generale*, introd., trad. e comm. di T. De Mauro, Laterza, Roma-Bari 1996<sup>12</sup> (prima ed. 1967) (ed. orig. *Cours de linguistique générale*, Paris, Editions Payot 1916).
- Saussure (1989-1990<sup>2</sup>) = F. de Saussure, *Cours de linguistique générale*, édition critique par R. Engler, 2 t., Otto Harrassowitz, Wiesbaden 1989-1990<sup>2</sup> (prima ed. 1967-1972).
- Sobrero (1993) = *Lingue speciali*, in A.A. Sobrero (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 237-277.
- Violi (1997) = P. Violi, *Significato ed esperienza*, Bompiani, Milano 1997.
- Wittgenstein (1974) = L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino 1974 (ed. orig. *Philosophische Untersuchungen*, Basil Blackwell, Oxford 1953).
- Zipf (1949) = G.K. Zipf, *Human behaviour and the principle of least effort. An introduction to human ecology*, Addison-Wesley Press, Cambridge 1949.

## CLIMA – LA TRANSIZIONE NECESSARIA E LE SUE OPPORTUNITÀ OCCUPAZIONALI<sup>1</sup>

Sonia Filippazzi\*

Che sia ‘rivoluzione’ o ‘transizione’ ecologica, la trasformazione di sistemi produttivi e modelli di consumo per contenere cambiamenti climatici, perdita di biodiversità e degrado del suolo tocca inevitabilmente il mondo del lavoro. È un percorso in parte già in atto con opportunità in continua evoluzione, in cui cresce la domanda di figure professionali nuove o aggiornate o integrate su più settori: un percorso che può suscitare timori, anche se molti di più ne suscita – o dovrebbe suscitarne – l’impatto di cambiamento climatico, perdita di biodiversità, degrado dei suoli. È lontano l’obiettivo approvato all’unanimità dagli oltre 190 Paesi riuniti a Parigi nel 2015 di mantenere l’aumento medio globale delle temperature entro +2 gradi, possibilmente +1,5 gradi rispetto ai livelli pre-industriali.

Così, infatti, dichiarava lo scorso 15 giugno il Segretario Generale delle Nazioni Unite António Guterres:

Le attuali politiche implicano un aumento medio delle temperature di +2,8 gradi entro fine secolo rispetto all’era pre-industriale con effetti catastrofici sull’umanità. Ma la risposta della comunità internazionale resta miserrima (...) Contenere questo aumento a +1,5 gradi rimane possibile, ma richiede un taglio delle emissioni di anidride carbonica del 45 per cento entro il 2030 (...) il problema non sono semplicemente le emissioni da combustibili fossili: il problema è l’era dei combustibili fossili. La soluzione è chiara: il pianeta deve uscire dalle fonti energetiche di origine fossile in un modo giusto ed equo, lasciando petrolio, carbone, gas nel luogo dove si trovano, ovvero sotto terra, e dando invece forte impulso a investimenti per le energie rinnovabili. (Guterres 2023)

Gli investimenti in energie pulite in effetti crescono, ma non abbastanza: quelli programmati dalle principali economie – Stati Uniti, Unione Eu-

<sup>1</sup> Il testo è frutto dell’intervento svolto dall’autrice presso il liceo Giulio Cesare il 13 maggio 2023, su invito dell’Associazione ex alunni e docenti della scuola.

\* Giornalista, Radio Rai. E-mail: [sonia.filippazzi@rai.it](mailto:sonia.filippazzi@rai.it)

ropea, Giappone, Cina, India – aumenteranno considerevolmente entro il 2030, ma andrebbero più che raddoppiati, in alcuni casi perfino triplicati entro la stessa data, secondo quanto calcola l’Agenzia Internazionale dell’Energia nel suo *World Energy Outlook* (IEA 2022). Nel frattempo, le concentrazioni di gas serra in atmosfera non accennano a scendere e restano a livelli ben superiori alle 400 parti per milione. Diventa sempre più urgente, dunque, la drastica riduzione dei gas serra – a partire da Co2 e metano – e deve toccare tutti i settori: energia, agricoltura, industria, trasporti, servizi, ecc. In generale, seppure in modi e quantità diversi per Paese e per settore, questo obiettivo coinvolge tutto il sistema economico mondiale in interventi complessi, che vanno inoltre coordinati con politiche altrettanto urgenti e complesse – a volte sinergiche, a volte confliggenti – di tutela di suolo e biodiversità.

In questo quadro la trasformazione – che sia transizione o rivoluzione – richiede la presa in carico di inevitabili impatti sociali ed economici: una consapevolezza che si riflette, per esempio, nella creazione nell’Unione Europea del *Fondo per la Transizione Giusta*, strumento finanziario che accompagna il *Green Deal*, il pacchetto di iniziative per la decarbonizzazione. Nel frattempo, la trasformazione è già partita, seppure appunto con ritmi più lenti del necessario, spinta sia da interventi normativi, sia dal gioco di domanda e offerta sul mercato. Fattori, questi, che a loro volta rispondono sia a una maggiore consapevolezza dei rischi della crisi ambientale, sia a processi di innovazione tecnologica che in molti casi incidono favorevolmente sui prezzi e quindi sull’accessibilità di alternative sostenibili. Queste dinamiche, che in questo breve testo sono volutamente semplificate, hanno caratteristiche diverse a seconda dei Paesi, ma rappresentano il comune filo conduttore che tocca, appunto, anche il mondo del lavoro, tra professioni in declino e nuove opportunità invece in crescita.

In prospettiva la Commissione Europea indica, per esempio, che interventi di risparmio ed efficientamento energetico in edilizia, «potrebbero creare 160 mila nuovi posti di lavoro ‘verdi’ entro il 2030» (Commissione Europea 2019)

Impulso all’occupazione è atteso anche dal potenziamento dell’economia circolare, compreso per esempio nel settore *automotive* (l’industria automobilistica), dove ogni anno in Europa oltre 6 milioni di veicoli vengono rottamati: sono sempre più richieste figure professionali che dalla progetta-

zione al fine vita del veicolo sappiano stimolare risparmio energetico e recupero di materiali a volte anche particolarmente di valore. Tutto questo comporta benefici sia ambientali, sia economici «sostenendo la transizione del settore all'economia circolare e creando oltre 22 mila posti di lavoro», come ha dichiarato Thierry Breton, Commissario per il mercato interno dell'UE (Breton 2023).

Nella *Green Economy* è centrale, dunque, l'attenzione dell'Unione Europea all'evoluzione del mercato del lavoro, con l'obiettivo di promuovere un'occupazione più diffusa e dignitosa, ma che sia in linea anche con un modello di sviluppo sostenibile e perciò con la necessità di incoraggiare competenze e orientamenti nuovi, che tocchino in modo trasversale settori e professioni, comprendendo tanto le figure apicali quanto quelle a minore specializzazione.

### 1. *I green jobs: qualche esempio*

Sono molteplici e in parte ancora poco note le professioni legate alla transizione ecologica, che possono operare in modo da valorizzare, per esempio, l'uso sostenibile delle risorse, compreso il loro risparmio, recupero e riciclo, e la riduzione dell'impatto ambientale. Di seguito indichiamo qualche esempio di competenze richieste, nuove o in crescita:

- tecnici e laureati del settore energetico, per la progettazione, installazione, manutenzione di impianti (p. es. di energie rinnovabili) o per una maggiore efficienza energetica degli edifici;
- esperti (ingegneri, tecnici, amministrativi) di impianti per la gestione di acqua e rifiuti;
- ideatori di prodotto, *eco-designer* capaci di progettare oggetti (dalle auto all'abbigliamento agli imballaggi, ecc.) per limitare l'impiego di componenti non riciclabili o non riparabili;
- tecnici delle costruzioni, ingegneri civili e installatori di impianti, ma anche ingegneri elettronici e delle telecomunicazioni, tecnici e gestori di reti e sistemi telematici e tecnici chimici per la riqualificazione edilizia;

- esperti di sistemi di gestione ambientale, *risk manager*, *sustainability manager*, per assicurare l'osservanza degli standard di sicurezza ambientale, sanitaria, di energia e qualità;
- esperti di diritto ambientale, per l'attuazione e la verifica degli obblighi previsti nelle normative europee che riguardano, per esempio, le etichettature, la gestione dei rifiuti, il taglio delle emissioni di Co2;
- architetti 'sostenibili', architetti paesaggisti, progettisti di manufatti edilizi sostenibili, esperti in bioarchitettura e bioedilizia;
- esperti in 'contabilità verde' e certificatori energetici;
- tecnici esperti di analisi alimentari e ambientali;
- esperti in comunicazione ambientale;
- *mobility manager*;
- chimici 'verdi';
- esperti di marketing ambientale e di acquisti 'verdi', dal momento che l'aspetto della sostenibilità ambientale è sempre più rilevante nelle scelte di acquisto sia aziendali, sia dei consumatori;
- informatici ambientali, chiamati a sviluppare software e applicazioni dedicate all'ambiente e all'uso sostenibile delle risorse;
- esperti di analisi di dati (fisici, matematici, statistici).

Competenze 'verdi' sono sempre più necessarie e richieste anche nei servizi alla persona (alimentazione, cosmesi, detersivi sostenibili, ecc.) e nel turismo (cresce l'interesse per l'accoglienza ecosostenibile, la ristorazione a chilometro zero, e così via). Sono centrali, poi, nelle 'professioni circolari', cioè legate ad attività di riparazione, riuso, recupero, manutenzione, lotta agli sprechi. L'importanza di una conoscenza su specifici aspetti delle dinamiche ambientali è da tempo realtà anche nel settore assicurativo, in quello finanziario, nei centri studi di geopolitica come nell'attività dei medici. Ma un ruolo crescente hanno anche laureati in materie apparentemente lontane, come antropologia e filosofia, chiamati a intervenire, per esempio, nei processi di elaborazione e attuazione di politiche e progetti in ambito locale e internazionale per la tutela della biodiversità o la conciliazione di interessi contrapposti<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Interventi nel programma *L'Aria che Respiri*, Radio1 RAI, di Barbara Muraca, filosofa ambientale, Università dell'Oregon (puntata del 9 luglio 2022: <https://www.raiplay-sound.it/audio/2022/07/Laria-che-respiri-del-09072022-c97f1ebd-7993-461b-b9a4->

## 2. Dalle frontiere occupazionali all'andamento della green economy in Italia

La trasformazione del mondo del lavoro emerge chiaramente anche dalle scelte delle aziende italiane come rilevate e sintetizzate nel Rapporto GreenItaly 2022 (GreenItaly 2022) di Fondazione Symbola e Unioncamere con la collaborazione del Centro Studi Guglielmo Tagliacarne.

Osservando il *trend* complessivo dell'ultimo decennio, le imprese interessate agli eco-investimenti<sup>3</sup> sono cresciute in incidenza sul totale di 10 punti percentuali, passando dal 14,3% del 2011 al 24,3% del 2021. (...) Analizzando il quinquennio 2017-2021, sono state 531.170 le imprese che hanno effettuato eco-investimenti (o che investiranno con riferimento al 2021)<sup>4</sup> pari al 37,6% del totale – ovvero più di 1 su 3 –, in crescita rispetto ai dati relativi al periodo immediatamente precedente 2016-2020, quando le imprese interessate da tali investimenti erano state poco più di 441 mila, pari al 31,9% del totale. Nell'industria manifatturiera 2 imprese su 5 hanno effettuato eco-investimenti nel periodo 2017-2021 (GreenItaly 2022: 106).

A registrare andamenti particolari sono i settori di costruzioni, servizi, manifattura e *public utilities* – con queste ultime imprese, per lo più di media e grande dimensione, attive nell'offerta e nella gestione di energia, acqua, rifiuti e mobilità urbana, ambiti dove gli eco-investimenti sono spinti soprattutto dalle indicazioni contenute in specifiche normative nazionali. Ma non c'è solo questo: così, per esempio, tra le imprese manifatturiere emerge un particolare dinamismo nei settori della chimica farmaceutica, di gomma e plastica, di cartario e stampa. In generale, l'interesse per investi-

0b9b821ad736.html), e Alessia Acampora, ricercatrice di economia aziendale Università Roma Tre, curatrice di *Economia circolare* (cfr. Acampora, Pratesi 2023), (puntata del 14 maggio 2023: <https://www.raiplaysound.it/audio/2023/05/Laria-che-respiri-del-14052023-e0cef136-f66a-49f1-bd59-7e839e9ba972.html>). Cfr. inoltre Gelisio, Gisotti 2019.

<sup>3</sup> Con eco-investimenti si intendono investimenti in prodotti e tecnologie a maggiore risparmio energetico e/o minore impatto ambientale.

<sup>4</sup> Si tratta in particolare dei dati sugli investimenti in prodotti e tecnologie *green* desunti da elaborazioni sui risultati dell'indagine condotta nell'ambito del Sistema Informativo Excelsior, progetto realizzato da Unioncamere in accordo con l'Agenzia Nazionale Politiche Attive del Lavoro (ANPAL). I dati escludono gli studi professionali.

menti *green* risulta più evidente tra le medie e grandi imprese; dal punto di vista geografico, cresce ormai su tutto il territorio nazionale, anche se tuttora la distribuzione geografica delle imprese che più hanno investito in prodotti e tecnologie *green* resta concentrata in alcune regioni, in particolare la Lombardia, seguita da Veneto, Campania, Emilia-Romagna e Lazio.

Dal rapporto emerge anche come *green economy* e sostenibilità siano fattori cruciali per tutte le imprese, per rafforzarne la competitività e la capacità di rispondere a elementi di crisi, a partire dall'aumento dei prezzi dell'energia e delle materie prime.

Le imprese che hanno scommesso sulla transizione verde, con investimenti su processi e prodotti a maggior risparmio energetico/idrico e a minore impatto ambientale nel periodo 2017-2021, sono più competitive: quasi una su due delle imprese *green-oriented* ha dichiarato infatti di prevedere un incremento di fatturato nel 2022 rispetto al 2021, prospettiva condivisa invece da meno di quattro su dieci tra le imprese che non hanno investito nella transizione ecologica. Prevede poi di aumentare i propri occupati il 23 per cento delle aziende *green-oriented* a fronte di un 16 per cento delle non *green-oriented* (GreenItaly 2022: 121).

Sono informazioni utili per capire dove si dirige la domanda di lavoro, cui si aggiungono quelle che riguardano la destinazione degli investimenti.

La maggior parte delle imprese eco-investigatrici ha avviato innovazioni che riguardano il processo produttivo (valorizzando aspetti relativi all'efficiamento energetico, alla riduzione delle emissioni e alla minore utilizzazione di materie di produzione), più che alla realizzazione di prodotti pensati in un'ottica di economia circolare. Le imprese che hanno effettuato investimenti esclusivamente legati all'innovazione di processo infatti sono il 66 per cento di quelle che hanno investito nel biennio 2020-2021. Si ferma all'8 per cento la percentuale di imprese che investono esclusivamente in innovazioni legate al prodotto. Le previsioni per il 2022-2024 indicano però un leggero cambio di tendenza, con l'aumento della quota di imprese che punta a entrambe le innovazioni. In aggiunta, la maggiore competitività delle imprese che investono nel *green* è correlata anche a una maggiore propensione all'innovazione digitale (GreenItaly 2022: 125).

Qualche annotazione specifica viene rivolta ad alcuni settori in particolare: nell'edilizia la forte spinta alla sostenibilità è sostenuta da incentivi fiscali e bonus statali. Nella filiera agroalimentare emerge la posizione di leadership dell'Italia in Europa per quanto riguarda il settore del biologico, che occupa il 17 per cento della superficie agricola nazionale utilizzata. Le dinamiche del settore dell'arredo-casa registrano un forte ricorso all'economia circolare: il 95 per cento del legno viene riciclato per produrre pannelli per l'arredo, mentre il 67 per cento delle imprese utilizza materie prime seconde<sup>5</sup> e l'81 per cento legno prodotto in modo sostenibile. Anche queste sono informazioni utili per capire dove si orienta la ricerca di professionalità da parte delle imprese.

Particolarmente interessanti sono i motivi che spingono le aziende a effettuare eco-investimenti: al primo posto le imprese segnalano gli obblighi di legge nazionali ed europei, ma indicano anche l'obiettivo di aumentare la propria competitività nazionale e internazionale, e quello di ridurre il peso dei prezzi delle materie prime e dell'energia. In un caso su dieci tra gli obiettivi portanti c'è anche quello di migliorare la qualità dei prodotti e dei servizi offerti in considerazione dell'evoluzione della domanda. È un quadro che segnala dunque non solo vincoli esterni, subiti passivamente, ma anche dinamiche propositive e strategiche, che non possono fare a meno di innovazione e di personale appositamente formato.

Da questo quadro emergono i dati che toccano, appunto, il mondo del lavoro.

A fine 2021 gli occupati che hanno scelto una professione nell'ambito dei *green jobs* erano oltre 3 milioni, pari al 13,7 per cento dell'occupazione totale, con una maggiore presenza nel Nord-Ovest (un terzo del totale), seguito da Nord-Est, Mezzogiorno e centro Italia. A livello regionale, gli occupati *green* si concentrano in Lombardia, seguita da Emilia-Romagna, Piemonte, Umbria, Marche, Trentino-Alto Adige, Veneto (GreenItaly: 134).

In più, visto l'elevato numero di imprese che hanno fatto investimenti *green*, Unioncamere stima che nei prossimi cinque anni serviranno circa 2,4

<sup>5</sup> Con *materie prime seconde* si intendono i materiali recuperati tramite riciclo, rigenerazione o trasformazione di prodotti già esistenti. Questi materiali vengono poi reimmessi nei processi produttivi, diventando dunque materia prima per una seconda volta.

milioni di lavoratori con competenze nel campo del risparmio energetico e della sostenibilità ambientale: competenze che diventano necessarie non soltanto per chi svolge professioni a elevata specializzazione o nuovi tecnici, ma anche nelle professioni impiegatizie o tra gli operai, a partire per esempio da tutte le esigenze dell'*automotive*<sup>6</sup>.

L'analisi della domanda di lavoro delle imprese nel 2021 conferma l'esigenza di figure professionali più qualificate ed esperte per i *green jobs* rispetto ad altre figure professionali. Inoltre, i *green jobs* si distinguono come lavori più stabili: il 24 per cento del totale dei contratti previsti in entrata nel 2021 è a tempo indeterminato, contro il 13,2 per cento delle professioni non *green* (GreenItaly 2022: 137).

Di fronte a una crescente domanda da parte delle imprese, tuttavia, il mercato del lavoro non è ancora in grado di rispondere efficacemente: secondo il Rapporto GreenItaly, le imprese lamentano difficoltà di reperire le necessarie figure professionali ben nel 40 per cento dei casi, contro il 27 per cento quando si tratta di professioni *non green*. In altre parole, conclude il rapporto, la distanza tra domanda e offerta di lavoro resta invariata per i *green jobs*, mentre le difficoltà di reperimento diminuiscono nel caso di altre professioni. Per inciso, una considerazione utile riguarda anche le competenze trasversali, che le imprese nel loro insieme ritengono molto importanti ai fini dell'assunzione in caso sia di *green jobs*, sia di altre professionalità: attenzione viene data nell'ordine a flessibilità e capacità di adattamento; capacità di lavorare in gruppo e in autonomia; capacità di risolvere problemi; capacità comunicativa scritta e orale.

Per i giovani alla ricerca di informazioni su come orientarsi negli studi, ma anche per gli adulti che sono di fronte alla necessità di riqualificarsi o aggiornarsi o cambiare settore, gli spazi che si aprono con la *green economy*, dunque, sono molteplici e in parte ancora da esplorare, se non inventare. Una sintesi efficace delle prospettive in materia viene presentata per esempio nel volume *100 green jobs per trovare lavoro* (Gelasio, Gisotti 2019).

<sup>6</sup> Intervento nel programma *L'Aria che Respiri*, Radio1 RAI, di Claudio Gagliardi, vicesegretario nazionale di Unioncamere (puntata del 30 aprile 2023: <https://www.raiplaysound.it/audio/2023/04/Laria-che-respiri-del-30042023-13a147b4-c8fb-4b93-b514-280a3469cc88.html>).

Dalla ricerca pura alle professioni tecniche, dall'impegno scientifico a quello sociale e culturale, in tutti i settori l'attenzione alla sostenibilità ambientale è o può diventare un fattore di competitività aziendale e di Paese; ma è già soprattutto una necessità inderogabile, che le cronache quotidiane di eventi meteorologici estremi rendono ormai evidente a tutti, anche in Italia. Tagliare le emissioni di gas serra, intervenire sui nostri territori per ridurre l'impatto dei cambiamenti climatici, tutelare la biodiversità e il suolo come elementi costituenti indispensabili, fattori protettivi oltre che produttivi, contrastare l'inquinamento di aria, acqua e terra in nome della salute dell'ecosistema, ma anche delle persone: sono tutte opportunità di lavoro.

Sono anche tutte parole d'ordine lanciate con grande forza fin dai tempi della *Conferenza Onu sull'Ambiente Umano* a Stoccolma del 1972, poi rilanciate al *Vertice della Terra* di Rio de Janeiro nel 1992, infine ricordate a Parigi nel 2015, e di fatto richiamate a ogni vertice Onu degli ultimi anni, ma ad oggi largamente disattese. L'insufficiente attenzione a questi temi comporta effetti distruttivi che lo stesso sistema economico segnala con crescente apprensione: dal *World Economic Forum* agli studi delle principali assicurazioni mondiali, la crisi climatica e ambientale risulta oggi in testa tra i principali fattori di destabilizzazione internazionale, causa di aumento di povertà, migrazioni, conflitti e tensioni geopolitiche. Affrontare il presente e cercare di indirizzare al meglio il futuro che verrà richiede nuove competenze, apposita preparazione, e soprattutto il coraggio di scelte collettive capaci di imprimere un vero cambiamento strutturale: che sia rivoluzione o che sia transizione verde, purché sia ora.

### *Bibliografia e sitografia*

Acampora, Pratesi (2023) = A. Acampora, C.A. Pratesi (a cura di), *Economia circolare. La sfida del packaging*, FrancoAngeli-Conai, Milano 2023.

Breton (2023) = Th. Breton, intervento all'Assemblea Generale di Assolombarda del 05.07.23; [https://www.youtube.com/watch?v=vkXR2APEYr4&tab\\_channel=AssolombardaTV](https://www.youtube.com/watch?v=vkXR2APEYr4&tab_channel=AssolombardaTV)

Commissione Europea (2019) = Commissione Europea, *Realizzare il Green Deal europeo*; [https://commission.europa.eu/strategy-and-policy/priorities-2019-2024/european-green-deal/delivering-european-green-deal\\_it](https://commission.europa.eu/strategy-and-policy/priorities-2019-2024/european-green-deal/delivering-european-green-deal_it).

Gelasio, Gisotti (2019) = T. Gelasio, M. Gisotti, *100 green jobs per trovare lavoro. Guida alle professioni sicure, circolari e sostenibili*, Edizioni Ambiente, Milano 2019.

- GreenItaly (2022) = *GreenItaly 2022. Un'economia a misura d'uomo e contro le crisi.*  
[https://www.unioncamere.gov.it/sites/default/files/articoli/202210/ricerca\\_53921.pdf](https://www.unioncamere.gov.it/sites/default/files/articoli/202210/ricerca_53921.pdf).
- Guterres (2023) = A. Guterres, *Secretary-General's press conference – on Climate:*  
<https://www.un.org/sg/en/content/sg/press-encounter/2023-06-15/secretary-generals-press-conference-climate>.
- IEA 2022 = International Energy Agency, *World Energy Outlook 2022;*  
<https://iea.blob.core.windows.net/assets/830fe099-5530-48f2-a7c1-11f35d510983/WorldEnergyOutlook2022.pdf>.



## I CONCORSI



# LA PAROLA ALLE STUDENTESSE E AGLI STUDENTI

a cura della Redazione

In questa sezione dei *Quaderni* parlano gli studenti, in particolare coloro che hanno vinto il primo premio nei concorsi che l'Associazione ormai da più di 10 anni bandisce in favore degli alunni del liceo, con il supporto ora della Fondazione Museo della Shoah, ora del Municipio II, ora dell'Università *La Sapienza*. In tutti questi casi l'Associazione si spende per promuovere insieme l'eccellenza, la creatività e la memoria degli studenti, in una feconda continuità che vorremmo si alimenti fra passato e presente.

A seguire qualche breve informazione sui premi che l'Associazione promuove.

## 1. PREMIO IN MEMORIA DEI FRATELLI FINZI

I fratelli Enrico e Luciana Finzi, già alunni del nostro liceo, furono esclusi dalla scuola nel 1938, a seguito delle leggi razziali; furono poi deportati ad Auschwitz il 16 ottobre 1943 e non fecero più ritorno. Dal 2012, per onorarne la memoria, la *Fondazione Onlus Museo della Shoah*, in accordo con il Liceo e con l'Associazione ex alunni e docenti, ha messo in palio fra gli alunni alcune borse di studio per opere riferite all'attualità ed ispirate al tema dei diritti e dei valori costituzionali, specialmente per quanto attiene alla discriminazione in qualsiasi forma. Da qualche anno, con una interruzione dovuta alla pandemia, il bando è stato allargato ad altre scuole secondarie del Lazio, come più avanti viene meglio illustrato, e si realizza in collaborazione con l'*Associazione Progetto Memoria*.

## 2. PREMIO PROSA

Anche questa è un'iniziativa più che decennale, promossa dall'Associazione e in passato per vari anni anche sostenuta dal Lions Club *Roma Sistina*: l'obiettivo è quello di valorizzare le doti di creatività artistica in poesia o in prosa degli studenti del liceo. Per il 2023 oggetto del concorso è stata l'elaborazione di un testo in prosa originale, individuale, a tema aperto in lin-

gua italiana, di lunghezza non superiore alle 10.000 battute, spazi inclusi.

### 3. **CERTAMEN HERMENEIA**

Il Certamen di cultura greca *Hermenèia*, avviato nell'a.s.2012-13 in collaborazione con il Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università La Sapienza, è nato, per gli alunni del triennio, come un concorso di traduzione di un passo di prosa o poesia greca, integrato da un esercizio di commento e di più ampio riscontro con altri testi. Si è poi evoluto, sul modello delle Olimpiadi Nazionali di Lingue e civiltà classiche, nell'elaborazione di un testo argomentativo-espositivo di interpretazione, analisi e commento di testimonianze della Lingua e civiltà Greca. Il Certamen costituisce anche un'occasione per stabili rapporti con il Dipartimento di Scienze Storiche, Archeologiche e Antropologiche dell'Antichità de *La Sapienza*, Università di Roma

### 4. **PREMIO UGO FORNO**

Il Premio, dedicato alla memoria di Ugo Forno, è stato promosso dall'Associazione ex alunni e docenti del Liceo Giulio Cesare a partire dall'anno scolastico 2020-2021, con il patrocinio del Municipio II di Roma Capitale, l'adesione del Comitato Provinciale Anpi di Roma e la partecipazione dell'associazione *Parenti e amici di Ugo Forno*. È intitolato a Ugo Forno, eroico partigiano dodicenne, studente della Scuola Media *L. Settembrini*, che il 5 giugno 1944 perse la vita nell'eroico gesto di difendere strenuamente, insieme ad altri suoi giovanissimi e meno giovani compagni, il ponte ferroviario sull'Aniene all'altezza della via Salaria, che i militari tedeschi in ritirata intendevano minare per interrompere i collegamenti tra Roma, appena liberata dall'occupazione nazi-fascista, e il Nord.

Il Premio si propone di incentivare la conoscenza della figura di Ugo Forno, della Resistenza romana e italiana all'oppressione nazi-fascista, e di promuovere i valori di libertà e uguaglianza che furono alla base della Resistenza e sono a fondamento della nostra Costituzione repubblicana.

Prima riservato esclusivamente agli studenti della scuola media *Settembrini*, da quest'anno il bando si è rivolto a tutti gli studenti delle scuole medie del Municipio II, con la richiesta di produrre un testo che, in forma di saggio breve o cronaca o racconto o poesia, illustri la figura di Ugo Forno. La premiazione è avvenuta al Parco Nimorense alla presenza delle autorità

del Municipio II, dei rappresentanti delle scuole che hanno partecipato al Premio, dell'Anpi provinciale, dell'associazione *Parenti e amici di Ugo Fornò* e dell'Associazione ex alunni.

Riportiamo i testi in prosa dei vincitori dei bandi nel 2023. Per i Fratelli Finzi i vincitori hanno prodotto filmati e manufatti artistici che non possono essere riprodotti in questa sede, per cui riporteremo solo i nomi e il giudizio della Commissione

# 1. PREMIO IN MEMORIA DEI FRATELLI FINZI

EDIZIONE 2023

## LE NOVITÀ

L'edizione di quest'anno scolastico, oltre ad essersi aperta alla partecipazione di altri istituti superiori del Lazio, si è arricchita della collaborazione dell'*Associazione Progetto Memoria*<sup>1</sup>, che ha offerto a docenti e studenti un'attività di tutoraggio nella fase iniziale e in corso di realizzazione del lavoro, grazie ad un tutor che ha fornito suggerimenti e indicazioni relative a bibliografia e materiali d'archivio.

L'Associazione ex alunni condivide con la Fondazione Museo della Shoah<sup>2</sup> e con l'*Associazione Progetto Memoria* la certezza che, sotto il profilo didattico, lo studio della Shoah sia fondamento della nostra storia, della nostra cultura e di un'etica civile condivisa. Pertanto questo bando continua ad essere centrale nell'attività della nostra Associazione.

<sup>1</sup> Il *Progetto Memoria* nato nel 2003 diventa Associazione nel 2015 con lo scopo di custodire e diffondere la storia e la memoria delle persecuzioni e degli stermini in genere, con particolare riguardo alle persecuzioni antiebraiche e razziali e alla Shoah. L'Associazione collabora coi docenti nell'ideazione e nello svolgimento di progetti scolastici.

<sup>2</sup> La *Fondazione Museo della Shoah Onlus* nasce nel luglio 2008 con la *mission* di dare impulso alla costruzione del Museo Nazionale della Shoah a Roma, una struttura che prevede anche numerose attività pubbliche dedicate alla Shoah rivolte ai giovani, ai docenti e ai cittadini italiani e stranieri. Un luogo di riferimento con personale altamente specializzato. Dal 2015 il Presidente della Fondazione è il prof. Mario Venezia. I valori a cui la Fondazione fa riferimento sono:

1. concorrere a mantenere viva e presente nella società civile la memoria della Shoah;
2. contribuire alla promozione e alla diffusione dei valori dell'uguaglianza e della pace tra i popoli, con l'affermazione del principio di fratellanza e di accoglienza di ogni diversità contro ogni forma di razzismo e di discriminazione tra gli uomini;
3. supportare le altre iniziative pubbliche e private coerenti con il perseguimento dei valori e delle finalità della Fondazione.

Nell'ambito delle attività rivolte ai giovani, la Fondazione ha sviluppato un costante impegno didattico, sia seguendo gli studenti e i docenti in percorsi di approfondimento sulla Shoah, sia con PCTO (Percorsi per le Competenze Trasversali e per l'Orientamento), cioè esperienze di ricerca, lavoro e orientamento degli studenti presso la sede della fondazione.

## LE TRACCE

1. *In Israele lo Yad Vashem, ha nominato Giusti fra le nazioni coloro che, disinteressatamente e a rischio della propria vita, hanno salvato persone perseguitate dai nazisti e dai fascisti in quanto ebrei. Riflettete sulle vicende dei giusti (facendo riferimento a biografie di vostra scelta) per capire se ai nostri giorni sia possibile o necessario rifare scelte simili.*
2. *Dopo la razzia del 16 ottobre 1943 a Roma, ove oltre mille cittadini ebrei furono deportati, centinaia di cittadini ebrei presenti sul territorio italiano furono arrestati e deportati. Di questi, una larga maggioranza deve la sua tragica sorte alla collaborazione con gli occupanti nazisti da parte di cittadini italiani non ebrei e delle forze di polizia della Repubblica Sociale Italiana. Riflettete sul ruolo del collaborazionismo e su come il ricordo di questi crimini possa essere stato cancellato dalla memoria pubblica.*
3. *Spesso sui mezzi di comunicazione di massa più vicini ai giovani (piattaforme social come Facebook, Instagram, TikTok, ecc.) si trovano contenuti di carattere razzista, antisemita e omofobo. I meccanismi di esclusione che campeggiano sullo sfondo di questi messaggi di odio hanno radici ben profonde e molti affondano nella propaganda nazi-fascista della prima metà del '900. facendo un'attenta analisi dei diversi contesti storici, elaborate un approfondimento sulle analogie e le differenze dei meccanismi di esclusione di carattere razzista e antisemita presenti nei mezzi di comunicazione di massa a partire dal periodo delle dittature del primo '900 fino ai giorni nostri.*

## I VINCITORI 2023 DEL LICEO GIULIO CESARE

### CATEGORIA *ELABORATO SCRITTO*

#### I PREMIO (EX AEQUO)

**classe V E** Eleonora Berardini, Lisa Calabretta Alessandro Capaldo, Lucrezia De Leo, Ivan Di Pietro, Valerio Formigoni, Romina Guerrisi, Pietro Lombardi, Sheyenne Spalding, *coordinati dal prof. Guglielmo Mattei*

**TRACCIA N° 1 – TITOLO: “I Giusti tra le nazioni ieri e oggi”**

#### GIUDIZIO DELLA COMMISSIONE

*Il lavoro offre, attraverso esempi e prove di natura diversi, il valore del pensiero e dell'azione dei Giusti tra le nazioni, di coloro che agirono in modo coraggioso ed eroico per salvare migliaia di persone e famiglie durante la Shoah. Oltre a riferirsi alla vita e all'azione di alcuni Giusti, con la poesia Solidarietà offre uno sguardo di sentimenti profondamente umani e significativi.*

*La prova continua mettendo in rilievo la lotta e l'impegno incessante di alcuni 'eroi' dell'età contemporanea, appartenenti a contesti diversi che lottano per affermare universalmente valori e diritti umani. Si conclude con riflessioni significative legate ai problemi del presente e con l'immagine di un'opera di Michelangelo Pistoletto che esprime il valore dell'empatia, della solidarietà e della giustizia, stessi valori che furono affermati dai Giusti.*

### CATEGORIA *VIDEO*

#### I PREMIO (EX AEQUO)

**classe V H** Caterina Brannetti, Emilia Forzano, Raffaella Rosa, Eva Sanna e Beatrice Tariciotti coordinati dalla prof.ssa Gaia Barocchi

**TRACCIA N° 3 – TITOLO: “Il cielo è di tutti”**

#### Giudizio della commissione

*Il lavoro elabora un'intelligente riflessione sui meccanismi psicologici che si*

*trovano dietro la diffusione di contenuti razzisti, omofobi e antisemiti all'interno del mondo social network.*

*Sono molto interessanti le due brevi testimonianze relative a episodi di omofobia e razzismo vissute in prima persona da due giovani studentesse che, senza alcun vittimismo, ci dimostrano quanto siano ancora diffusi nella nostra società i pregiudizi nei confronti di chi viene etichettato come "diverso". La parte finale del video invita tutti noi a non sottovalutare lo stress a cui sono sottoposti gli adolescenti quando, con un gesto che sembra semplice e immediato, pubblicano il proprio pensiero o la propria immagine esponendoli, in molti casi, alle assurde offese e ai gratuiti insulti degli haters, ignobili persone che si nascondono dietro all'anonimato o alla lontananza fisica con la persona presa di mira.*

*Il video inizia e termina ricordando il tragico destino dei fratelli Finzi per affermare quanto la memoria e lo studio del passato sia uno dei vaccini più efficaci a nostra disposizione contro il virus dell'intolleranza.*

## 2. PREMIO *PROSA*

EDIZIONE 2023

RACCONTO VINCITORE DEL PRIMO PREMIO

AUTORE: Elisa Mocci, IVB

### *Il colore della farfalla*

A primo impatto appariva come una lunga, lunghissima distesa di spighe di grano color oro che si susseguivano a perdita d'occhio fino quasi a toccare il cielo. Non un albero, non una nuvola, nemmeno una piccola montagna sullo sfondo azzurro pallido. Il caldo sembrava volerlo soffocare e un sole accecante gli impediva di guardare in alto. Il ragazzo era incredulo: c'era qualcosa di irrealistico in quel campo, di magico e agghiacciante al tempo stesso. Si fissò i piedi che sprofondavano nella terra nuda, nera, che gli solleticava la pelle. Non riusciva a reggere il peso dello spettacolo che gli si rivelava davanti agli occhi, lo tormentavano le grida di luce echeggianti da ogni parte. Rimaneva attonito di fronte all'immensità di quella vista, impotente, perché sapeva di non essere più in grado di scappare. La voglia di fuggire e di nascondersi e la forza di vivere le aveva perse tanto tempo prima, forse non gli erano persino mai appartenute. In ogni caso parevano tanto distanti dall'atmosfera in cui ora il ragazzo si ritrovava perché ogni minimo movimento, ogni battito di ciglia, ogni passo, anche la danza delle spighe di grano dettata dal vento... sembrava quasi sospeso, privo di anima umana, come un gigante che si ripiega su sé stesso preparandosi ad un lungo sonno.

Una sfera di cristallo dimenticata in soffitta e avvolta dalla polvere, dove regna la perfetta armonia delle cose, un'insolita leggerezza quasi divina dettata dall'oblio. Ecco cos'era, se solo il ragazzo avesse mai messo piede in una soffitta o preso una sfera tra le mani prima di...

*Cominciò ad essere assalito da vividi ricordi, e la sensazione del freddo sulla pelle si alternava a quella della fame, lo divorava fino a lasciare posto solo ad un vuoto che nemmeno la più calda tra le carezze sarebbe mai stata in grado di colmare...*

Il ragazzo barcollò percorso da brividi di terrore...

*Le crepe attraversavano i muri bianchi contornati di grigio della sua stanza deserta, dal buco del soffitto si intravedeva uno scorcio di cielo, i frammenti di vetro sporsi a terra, la città in rovina, sua madre vestita di stracci lo consolava tra le lacrime...*

Stringendo forte i pugni cercava di non farsi sopraffare dall'ondata di immagini, parole e suoni che lo stavano investendo. Un relitto in alto mare a sfidare la tempesta; ma il solo desiderio non avrebbe potuto salvarlo da sé stesso e dalla profonda solitudine in tutta la sua immobilità. Da lontano si levava una brezza leggera che lo sfiorò, portandosi finalmente dietro la piacevole sensazione dello scorrere del tempo...

*La sirena d'allarme scandiva i secondi come un orologio a pendolo. Rintanato in una delle poche case non ancora distrutte c'era chi si abbracciava, chi strillava e chi si rannicchiava con la testa fra le ginocchia, i bambini piangevano e in molti pregavano a mani giunte e occhi chiusi, mormorando parole silenziose; qualcuno, invece, si abbandonava tranquillamente sul pavimento fissando la parete davanti a sé, oppure leggendo ciò che rimaneva di un logoro libro. Il ragazzo aveva lasciato la scuola diverso tempo prima, non gli rimaneva che qualche ricordo fugace. Pensava però che un po' tutti, in fondo, dentro fossero dei filosofi. Qual è il senso di ciò che ci circonda? Fa davvero così paura la morte? E cosa succederà dopo? Aveva semplicemente chiuso gli occhi ed era stato catapultato in quello strano mondo, il cuore trepidante e la testa piena di dubbi.*

Il ragazzo decise di iniziare a correre per cercare di dare lui un senso a quel campo di grano. Dove, non aveva importanza. Ben presto si accorse di non provare più né fame né stanchezza, sentiva di poter avere finalmente diritto alla felicità. Si arrestò di colpo: una figura fragile e minuta, che sembrava potesse crollare da un momento all'altro, si stava faticosamente trascinando verso di lui, aggrappata ad un bastone di legno. Il volto, levigato dal tempo, era contornato da una folta barba bianca, la quale gli dava quasi l'aria di uno di quei potenti maghi, degni del massimo rispetto e avvolti dalla leggenda, che esistono solo nelle fiabe. Eppure, in quel profilo pesantemente scavato da antiche ferite, increspato da una fitta ragnatela di rughe, il ragazzo ritrovava qualcosa di stranamente familiare, come se le due esili braccia ossute, le strette spalle cadenti sul petto, gli occhi vitrei dallo

sguardo penetrante fossero in grado di riportarlo indietro nel tempo. Si sforzava di ricordare man mano che l'uomo gli si avvicinava, ma si accorse presto di non riuscirci. Quando l'aveva già visto? E dove? In quale occasione?

«Chi sei tu?» La voce del vecchio era insieme profonda e potente, come la marea.

«Sono...» Il ragazzo richiuse la bocca, arricciando confuso le sopracciglia e increspando la fronte. «Non lo so» rispose, quasi divertito dall'aver appena dimenticato il suo nome.

«Ah, anche tu», concluse l'altro pacato. Il ragazzo lo guardò intensamente, trattenendo il respiro.

«È strano» continuò animato da invisibili barlumi. «È come se, dopo tanto tempo, fossi finalmente riuscito a catturare una farfalla. Ho afferrato le sue piccole ali, ce le ho proprio qui, strette al petto e a pochi centimetri da questi occhi. Le sento agitarsi a contatto con la mia pelle, ma non posso in alcun modo vederne i colori: è un senso che in questa dimensione non esiste, quello della memoria, che si può solamente percepire». Tirò su col naso stropicciandosi le palpebre sottili. Quindi prese tra le sue mani nodose quelle del ragazzo.

«Ma se poi si schiudono...» E accompagnò le parole al gesto «La farfalla volerà via e non rimarrà più niente, se non il fugace istante che sei riuscito a carpire». Una lacrima solitaria gli rigava il volto incavato.

«Capisci? Di noi non restano altro che ombre che viaggiano alla velocità dei sogni».

«È proprio necessario? Ricordare, intendo», chiese timidamente il ragazzo dopo un lungo silenzio. Il vecchio fece segno di sì con la testa.

«Farà male?»

«E chi può dirlo?». Facendosi cullare dall'intensità di queste ultime note, si presero per mano e, respirando piano, trovarono il coraggio di chiudere gli occhi.

*Erano in dieci in quel rifugio sottoterra, dieci piccole anime che cercavano sollievo nel battito dei loro cuori, dieci vite completamente diverse, di tutte le età e religioni, unite da un destino comune. Alcuni ragazzi intonavano delle preghiere, tutti insieme. Due vedove parlavano piano tra loro, una donna raccontava al figlio storie di eroi lontani, un vecchio dalla lunga candida barba, che si diceva avesse perso tutto la sua famiglia, sorrideva debolmente*

*corrugando la fronte. Non aveva sagge parole da rivolgere a qualcuno, né utili consigli, né il conforto di un abbraccio. Da fuori si sentì un boato. Le singole voci si sommavano fino a dare vita a un lamento crescente. E il lamento divenne una melodia potente, furente, bellissima. E la melodia esplose in un conto sulla follia degli uomini. Un bagliore accecante squarciò il cielo. E poi più nulla.*

Il vento gli scompigliava i capelli, il sole gli baciava la pelle. Le spighe di grano si muovevano al ritmo del suo respiro. Finalmente comprendeva il significato di ciò che lo circondava: «Tu... io ti ho visto giù nel rifugio. Ero sicuro di conoscerti, ma sapevo solo di averti già incontrato, in passato. Ora ricordo! Eri... sei l'uomo che sorrideva in un angolino in fondo alla stanza, non è così? »

«Finalmente cominci a capire...»

Ma c'era ancora una domanda che tormentava il ragazzo: «Ho sentito il rumore di un aereo, quel giorno. E bombardamenti tutto intorno a noi...». Calde lacrime gli inumidivano gli occhi. «Tante grida... e confusione. E questo posto. Ma... ma questo vuol dire che...». Si interruppe. Conoscevano entrambi la fine di quella storia.

«Suvvia, non piangere. La morte è una cosa naturale: arriva per tutti, prima o poi, il momento in cui poter vedere di che colore sono le ali della farfalla, non credi?»

«Di che colore sono?»

«Beh, questo dipende da ognuno di noi» concluse il vecchio.

«E quindi dove siamo? In Paradiso?»

«Suppongo non esista una risposta universale. Vedi, siamo tutti tanto diversi che la realtà non è mai la stessa. E così anche oltre questo effimero filo che ci ostiniamo a chiamare vita».

«Posso chiederti un'ultima cosa?». L'altro annuì.

«Tu di che colore la vedi, la farfalla?» domandò il ragazzo al vecchio.

Lui si limitò a scrutare l'orizzonte, senza dire niente. Un piccolo barlume gli accese lo sguardo. Ma solo per un attimo.

### **Giudizio della commissione**

*Nell'atmosfera onirica di un aldilà postbellico, si racconta, con una scrittura intensa e coinvolgente, l'incredula presa di coscienza di una giovane vita spezzata dalla guerra.*

### 3. PREMIO *HERMENEIA*

EDIZIONE 2023

CONSEGNE

#### *La guerra nella prospettiva dei vinti*

1. Leggi con attenzione i brani proposti.
2. Scrivi un saggio sul tema: *La guerra nella prospettiva dei vinti*.
3. Elabora il tuo saggio operando una scelta coerente tra i testi proposti, facendo riferimento anche alla tua enciclopedia personale.
4. Per sostenere la tua argomentazione, usa liberamente i testi che ti sono forniti, avendo cura di analizzare almeno uno dei testi greci in lingua di cui non è fornita la traduzione a fronte.
5. Le citazioni dei testi devono essere in lingua greca.

La durata della prova è di 5 ore.

È consentito l'uso del Dizionario Greco-Italiano.

#### T1

ESCHILO, *Persiani*, vv. 743. ss

Nei *Persiani* del 467 a.C, dopo che la notizia della battaglia di Salamina è giunta alla reggia di Serse, l'ombra del morto re Dario spiega le ragioni profonde della sconfitta.

#### Δαρείος

νῦν κακῶν ἔοικε πηγῇ πᾶσιν ἠύρῃσθαι φίλοις.  
παῖς δ' ἐμὸς τάδ' οὐ κατειδῶς ἤνυσεν νέω θράσει.  
ὅστις Ἐλλήσποντον ἶρον δοῦλον ὡς δεσμώμασιν

7

45

ἤλπισε σχήσειν ῥέοντα, Βόσπορον ῥόον θεοῦ  
καὶ πόρον μετερρῦθμιζε, καὶ πέδαις σφυρηλάτοις  
περιβαλῶν πολλὴν κέλευθον ἤνυσεν πολλῶ στρατῶ,  
θηητὸς ὦν θεῶν τε πάντων ᾤετ', οὐκ εὐβουλία,  
καὶ Ποσειδῶνος κρατήσειν. πῶς τάδ' οὐ νόσος φρενῶν

7

εἶχε παῖδ' ἐμόν;

*Dario: Ecco, si è scoperta ormai la sorgente del dolore che affligge i miei cari: mio figlio, ignaro dei presagi, li ha realizzati con la sua arroganza giovanile, lui che ha creduto di poter incatenare, come uno schiavo, il sacro Ellesponto, di fermare le sue correnti, la divina corrente del Bosforo, e ha stravolto lo stretto facendone un ponte, stringendolo in ceppi battuti a martellate, un ponte immenso per un immenso esercito. È un uomo e pensava, nella sua follia, di poter dominare Poseidone gli dei tutti. E come lo vedere, in tutto questo, una malattia che ha sconvolto l'anima di mio figlio?*

## T2 - T3

Nella tragedia *Le Troiane* del 415 a.C., le donne di Troia, ormai distrutta dagli Achei, vengono condotte schiave, come preda di guerra dei vincitori. La profetessa Cassandra e la vecchia regina Ecuba riflettono sulla loro sorte.

EURIPIDE, *Troiane*, vv. 365-379

### Κασάνδρα

Πόλιν δὲ δεῖξω τήνδε μακαριωτέραν  
ἢ τοὺς Ἀχαιοὺς, ἔνθεος μὲν, ἀλλ' ὅμως  
τοσόνδε γ' ἔξω στήσομαι βακχευμάτων:

οἱ διὰ μίαν γυναῖκα καὶ μίαν Κύπριν,  
θηρῶντες Ἑλένην, μυρίου ἀπώλεσαν.

ὁ δὲ στρατηγὸς ὁ σοφὸς ἐχθίστων ὕπερ

370

τὰ φίλτατ' ὤλεσ', ἡδονὰς τὰς οἴκοθεν

τέκνων ἀδελφῶ δούς γυναικὸς οὐνεκα,

καὶ ταῦθ' ἐκούσης κοῦ βία λελησμένης.

ἐπεὶ δ' ἐπ' ἀκτὰς ἤλυθον Σκαμανδρίους,

ἔθνησκον, οὐ γῆς ὄρι' ἀποστερούμενοι

375

οὐδ' ὑψίπυργον πατρίδ': οὓς δ' Ἀρης ἔλοι,

οὐ παῖδας εἶδον, οὐ δάμαρτος ἐν χεροῖν

πέπλοις συνεστάλησαν, ἐν ξένη δὲ γῆ

κεῖνται.

*CASSANDRA - Vi dimostrerò che questa città è più felice degli Achei. Sono sì invasata dal dio, ma resterò fuori dal delirio il tempo che basta. Ecco, loro per*

*una sola donna, per un solo amore, andando a caccia di Elena, portarono al massacro un'infinità di gente. E il comandante, lui il saggio, perciò che c'è di più odioso fece perire le cose più care, sacrificando al fratello la prole, gioia della sua casa per una donna per giunta consenziente e non a forza rapita. Dopo che arrivarono alle rive dello Scamandro morivano, eppure non li si voleva privare della loro terra né della loro città dalle alte torri; e quelli che Ares portava via non videro i loro figli, non furono avvolti nelle lenzuoli dalle mani della sposa e giacciono in terra straniera.*

EURIPIDE, *Troiane*, vv.1272-1283

### Εκάβη

οἱ γὼ τάλαινα: τοῦτο δὴ τὸ λοισθιον  
καὶ τέρμα πάντων τῶν ἐμῶν ἤδη κακῶν:  
ἔξειμι πατρίδος, πόλις ὑφάπτεται πυρί.  
ἀλλ', ὦ γεραιὲ πούς, ἐπίσπευσον μῶλις,  
ὡς ἀσπάσσωμαι τὴν ταλαίπωρον πόλιν.  
ὦ μεγάλη δὴ ποτ' ἀμπνέουσ' ἐν βαρβάροις  
Τροία, τὸ κλεινὸν ὄνομ' ἀφαιρήσῃ τάχα.  
πιμπρᾶσί σ', ἡμᾶς δ' ἐξάγουσ' ἤδη χθονὸς  
δοῦλας: ἰὼ θεοί. καὶ τί τοὺς θεοὺς καλῶ;  
καὶ πρὶν γὰρ οὐκ ἤκουσαν ἀνακαλούμενοι.  
φέρ' ἐς πυρὰν δράμωμεν: ὡς κάλλιστά μοι  
σὺν τῇδε πατρίδι κατθανεῖν πυρουμένη.

*ECUBA - Ohimè infelice. Proprio questo è l'estremo, il culmine di tutti i mali già miei. Vado via dalla patria, alla città si appicca il fuoco. Ebbene, o vecchio piede, affrettati, pur a stento, perché io saluti la mia sventurata città. O Troia che un tempo spiravi grandezza tra i barbari, presto sarai privata del tuo nome glorioso. Te bruciano e noi conducono ormai via dalla terra, schiave. Ah dei. E perché invoco gli dei? Anche prima non ascoltarono, quantunque invocati. Suvvia, corriamo al rogo; la cosa più bella per me è morire qui con la mia patria che brucia.*

### T4

Nell'estate del 416 a.C. Atene, mentre ancora è formalmente in vigore la pace di Nicia, Atene invia una spedizione contro la piccola isola di Melo,

per punirla della sua posizione neutrale nella guerra (o più probabilmente della sua defezione dalla Lega di Delo a favore del sostegno agli Spartani). Tucidide inscena un famosissimo dialogo tra gli ambasciatori ateniesi e un ristretto numero di notabili dei Melii: un episodio di per sé marginale, ma assolutamente esemplare circa le ragioni e i meccanismi della politica imperialistica.

#### TUCIDIDE *La guerra del Peloponneso* V 89

ΑΘ. ἡμεῖς τοῖνυν οὔτε αὐτοὶ μετ' ὀνομάτων καλῶν, ὡς ἢ δικαίως τὸν Μῆδον καταλύσαντες ἄρχομεν ἢ ἀδικούμενοι νῦν ἐπέξερχόμεθα, λόγων μῆκος ἄπιστον παρέξομεν, οὔθ' ὑμᾶς ἀξιούμεν ἢ ὅτι Λακεδαιμονίων ἄποικοι ὄντες οὐ ξυνεστρατεύσατε ἢ ὡς ἡμᾶς οὐδὲν ἡδικήκατε λέγοντας οἴεσθαι πείσειν, τὰ δυνατὰ δ' ἐξ ὧν ἑκάτεροι ἀληθῶς φρονούμεν διαπράσσεσθαι, ἐπισταμένους πρὸς εἰδότας ὅτι δίκαια μὲν ἐν τῷ ἀνθρωπείῳ λόγῳ ἀπὸ τῆς ἰσῆς ἀνάγκης κρίνεται, δυνατὰ δὲ οἱ προύχοντες πράσσουσι καὶ οἱ ἀσθενεῖς ζυγχωροῦσιν.

*Ateniesi: "Da parte nostra, non faremo ricorso a frasi sonanti; non diremo fino alla noia che è giusta la nostra posizione di predominio perché abbiamo debellato i Persiani e che ora marciamo contro di voi per rintuzzare offese ricevute: discorsi lunghi e che non fanno che suscitare diffidenze. Però riteniamo che nemmeno voi vi dobbiate illudere di convincerci coi dire che non vi siete schierati al nostro fianco perché eravate coloni di Sparta e che, infine, non ci avete fatto torto alcuno. Bisogna che da una parte e dall'altra si faccia risolutamente ciò che è nella possibilità di ciascuno e che risulta da un'esatta valutazione della realtà. Poiché voi sapete tanto bene quanto noi che, nei ragionamenti umani, si tiene conto della giustizia quando la necessità incombe con pari forze su ambo le parti; in caso diverso, i più forti esercitano il loro potere e i più deboli vi si adattano.*

#### T5

Dopo il disastro della spedizione ateniese in Sicilia (415-3), la notizia della disfatta arriva ad Atene: si cercano immediatamente i responsabili, additandoli in figure molto diverse tra loro e cercando di capire il da farsi, in un momento di grande incertezza e drammaticità.

## TUCIDIDE *La guerra del Peloponneso* VIII 1

Ες δὲ τὰς Ἀθήνας ἐπειδὴ ἠγγέλθη, ἐπὶ πολὺ μὲν ἠπίστων καὶ τοῖς πάντων στρατιωτῶν ἐξ αὐτοῦ τοῦ ἔργου διαπεφευγῶσι καὶ σαφῶς ἀγγέλλουσι, μὴ οὕτω γὰρ ἄγαν πανσυδὶ διεφθάρθαι· ἐπειδὴ δὲ ἔγνωσαν, χαλεποὶ μὲν ἦσαν τοῖς ξυμπροθυμηθεῖσι τῶν ῥητόρων τὸν ἔκπλουν, ὥσπερ οὐκ αὐτοὶ ψηφισάμενοι, ὠργίζοντο δὲ καὶ τοῖς χρησμολόγοις τε καὶ μάντεσι καὶ ὅποσοι τι τότε αὐτοὺς θειάσαντες ἐπήλπισαν [2] ὡς λήψονται Σικελίαν. πάντα δὲ πανταχόθεν αὐτοὺς ἐλύπει τε καὶ περιεστῆκει ἐπὶ τῷ γεγενημένῳ φόβος τε καὶ κατάπληξις μεγίστη δὴ· ἅμα μὲν γὰρ στερόμενοι καὶ ἰδίᾳ ἕκαστος καὶ ἡ πόλις ὀπιτῶν τε πολλῶν καὶ ἱππέων καὶ ἡλικίας οἷαν οὐχ ἑτέραν ἑώρων ὑπάρχουσαν ἐβαρύνοντο· ἅμα δὲ ναῦς οὐχ ὀρώντες ἐν τοῖς νεωσοϊκοῖς ἱκανὰς οὐδὲ χρήματα ἐν τῷ κοινῷ οὐδ' ὑπηρεσίας ταῖς ναυσὶν ἀνέλπιστοι ἦσαν ἐν τῷ παρόντι σωθήσεσθαι, τοὺς τε ἀπὸ τῆς Σικελίας πολεμίους εὐθὺς σφίσις ἐνόμιζον τῷ ναυτικῷ ἐπὶ τὸν Πειραιᾶ πλευσεῖσθαι, ἄλλως τε καὶ τοσοῦτον κρατήσαντας, καὶ τοὺς αὐτόθεν πολεμίους τότε δὴ καὶ διπλασίως πάντα παρεσκευασμένους κατὰ κράτος ἤδη καὶ ἐκ γῆς καὶ ἐκ θαλάσσης ἐπικεῖσεσθαι, καὶ τοὺς ξυμμάχους σφῶν μετ' [3] αὐτῶν ἀποστάντας.

*Allorché Atene fu colta dalla notizia, la città stette per lungo tempo incredula, perfino contro i lucidi rapporti di alcuni reduci, uomini di garantito stampo militare, che rimpatriavano fuggiaschi dal teatro stesso delle operazioni: l'annientamento dell'armata non poteva davvero esser stato così totale. Ma quando ogni dubbio cadde, la folla ruppe in una feroce protesta contro gli oratori che avevano incoraggiato in pubblico la spedizione, quasi non fossero stati i cittadini stessi i responsabili del decreto. E il malumore ferveva anche contro gli interpreti dei responsi profetici e contro i vati, con tutta la specie di quelli che allegando predizioni celesti avevano divulgato l'illusione di una bella conquista in Sicilia. Intorno, ogni oggetto era ormai fonte di desolata amarezza: e sul popolo affranto da quel colpo mortale si stringeva una morsa di paura e di gelido sgomento. Poiché ognuno, in casa propria, aveva vittime da piangere: e il gemito riecheggiava diffuso nello stato, dolorosamente infranto sotto il peso di perdite atroci: ricche schiere di opliti, di cavalieri e il fiore di una gioventù distrutta cui non si scorgeva possibilità di rimedio. Si vedeva che negli arsenali la marina era insufficiente; che le finanze dell'erario dileguavano, che il personale di bordo per la flotta era introvabile: e ogni*

*speranza di salvezza in quel frangente s'affievoliva. Anzi pareva già d'avvistare, di ora in ora, con gli occhi del terrore, vele nemiche accorrenti nel Pireo, sorte, folgorante minaccia, da quei mari remoti di Sicilia, superbe di tanta vittoria. Certo le genti ostili di Grecia raddoppiavano gli sforzi di guerra, allestendo con le truppe di terra e di mare un'offensiva senza tregua, mentre al loro fianco si schieravano gli alleati d'Atene, svelti al tradimento.*

## T6

Dopo la sconfitta di Egospotami del 405 a.C. che segnerà le sorti della guerra del Peloponneso, la notizia della sconfitta arriva ad Atene, generando grande sgomento e riportando immediatamente alla memoria della popolazione episodi che evidentemente erano rimasti nell'inconscio collettivo.

### SENOFONTE *Elleniche* II 2

Ἐν δὲ ταῖς Ἀθήναις τῆς Παράλου ἀφικομένης νυκτὸς ἐλέγετο ἡ συμφορά, καὶ οἰμωγὴ ἐκ τοῦ Πειραιῶς διὰ τῶν μακρῶν τειχῶν εἰς ἄστυ διήκεν, ὁ ἕτερος τῷ ἐτέρῳ παραγγέλλων· ὥστ' ἐκείνης τῆς νυκτὸς οὐδεὶς ἐκοιμήθη, οὐ μόνον τοὺς ἀπολωλότας πενθοῦντες, ἀλλὰ πολὺ μᾶλλον ἔτι αὐτοὶ ἑαυτούς, πείσεσθαι νομίζοντες οἷα ἐποίησαν Μηλῖους τε Λακεδαιμονίων ἀποίκους ὄντας, κρατήσαντες πολιορκίᾳ, καὶ Ἰστιαίας καὶ Σκιωναίους καὶ Τορωναίους καὶ Αἰγινήτας καὶ ἄλλους πολλοὺς τῶν Ἑλλήνων. τῇ δ' ὑστεραία ἐκκλησίαν ἐποίησαν, ἐν ἣ ἔδοξε τοὺς τε λιμένας ἀποχῶσαι πλὴν ἐνός καὶ τὰ τεῖχη εὐτρεπίζειν καὶ φυλακὰς ἐφιστάναι καὶ τᾶλλα πάντα ὡς εἰς πολιορκίαν παρασκευάζειν τὴν πόλιν. καὶ οὗτοι μὲν περὶ ταῦτα ἦσαν.

## T7

### DEMOSTENE *Per la corona* 208

ἄλλ' οὐκ ἔστιν, οὐκ ἔστιν ὅπως ἡμάρτετ', ἄνδρες Ἀθηναῖοι, τὸν ὑπὲρ τῆς ἀπάντων ἐλευθερίας καὶ σωτηρίας κίνδυνον ἀράμενοι, μὰ τοὺς Μαραθῶνι προκινδυνεύσαντας τῶν προγόνων, καὶ τοὺς ἐν Πλαταιαῖς παραταξαμένους, καὶ τοὺς ἐν Σαλαμῖνι ναυμαχῆσαντας καὶ τοὺς ἐπ' Ἀρτεμισίῳ, καὶ πολλοὺς ἐτέρους τοὺς ἐν τοῖς δημοσίοις μνήμασιν κειμένους ἀγαθοὺς ἄνδρας, οὓς ἀπαντας ὁμοίως ἢ πόλις τῆς αὐτῆς ἀξιώσασα τιμῆς ἔθαψεν, Αἰσχίνη, οὐχὶ τοὺς κατορθώσαντας αὐτῶν οὐδὲ τοὺς κρατήσαντας μόνους. δικαίως· ὁ μὲν γὰρ ἦν ἀνδρῶν ἀγαθῶν ἔργον ἅπασι πέπρακται· τῇ τύχῃ δ', ἣν ὁ δαίμων ἔνειμεν ἐκάστοις, ταύτη

κέχρηται.

*Ma no, non è possibile, non è possibile che vi siate sbagliati, o cittadini Ateniesi, esponendovi al supremo pericolo il nome della libertà e della salvezza della Grecia tutta: ne chiamo a testimoni i vostri antenati che, per primi, si cimentarono a Maratona, i vostri antenati che si schierarono a Platea quelli che sul mare combatterono a Salamina e all'Artemisio, e tanti altri eroi vostri che riposano nei pubblici sepolcreti, i quali tutti quanti senza eccezione la città giudicò degni dello stesso onore della sepoltura e non solo, o Eschine, quelli che avevano riportato successo e vittorie. Così voleva giustizia, poiché tutti compirono il loro dovere di valorosi: quanto alla fortuna, ebbero quella che a volta a volta assegnò loro il dio.*

## T8

PLUTARCO *Vita di Nicia* 29

Τῶν δ' Ἀθηναίων οἱ μὲν πλεῖστοι διεφθάρησαν ἐν ταῖς λατομίαις ὑπὸ νόσου καὶ διαίτης πονηραῖς, εἰς ἡμέραν ἐκάστην κοτύλας δύο κριθῶν λαμβάνοντες καὶ μίαν ὕδατος, οὐκ δ' ἐπράθησαν διακλαπέντες ἢ καὶ διαλαθόντες ὡς οἰκέται. καὶ τούτους ὡς οἰκέτας ἐπάλουν, στίζοντες ἵππον εἰς τὸ μέτωπον: ἀλλ' ἦσαν οἱ καὶ τοῦτο πρὸς τῷ δουλεύειν ὑπομένοντες, ἐβοήθει δὲ καὶ τούτοις ἡ τ' αἰδῶς καὶ τὸ κόσμιον: ἡ γὰρ ἠλευθεροῦντο ταχέως ἢ τιμώμενοι παρέμενον τοῖς κεκτημένοις. ἔνιοι δὲ καὶ δι' Εὐριπίδην ἐσώθησαν. μάλιστα γάρ, ὡς ἔοικε, τῶν ἐκτὸς Ἑλλήνων ἐπύθησαν αὐτοῦ τὴν μούσαν οἱ περὶ Σικελίαν: καὶ μικρὰ τῶν ἀφικνουμένων ἐκάστοτε δείγματα καὶ γεύματα κοιμιζόντων ἐκμανθάνοντες ἀγαπητῶς μετεδίδοσαν ἀλλήλοις.

## T9

ALESSANDRO MANZONI *Adelchi*

Nella tragedia *Adelchi*, composta da Manzoni nel 1820-21, si narra di eventi ambientati tra il 772 e il 774, durante la guerra tra Franchi e Longobardi per il controllo dell'Italia del nord. Adelchi è il figlio del re longobardo Desiderio, oppressore dei Latini (gli Italici). Viene qui riportato il passo conclusivo dell'opera nel quale Adelchi, ferito a morte, si trova nella tenda del vincitore Carlo Magno insieme al padre anche lui prigioniero. Nel suo monologo Adelchi conforta il padre per la perdita del regno: meglio rallegrarsi piuttosto, poiché non è possibile alcuna azione

politica se non ingiusta, l'unica alternativa è fra patire i torti o imporli agli altri.

**ATTO V, vv.338 e ss.**

**Adelchi** Cessa i lamenti,  
cessa, o padre, per Dio! Non era questo  
il tempo di morir? Ma tu, che preso  
vivrai, vissuto nella reggia, ascolta.  
Gran segreto è la vita, e nol comprende  
che l'ora estrema. Ti fu tolto un regno:  
deh! nol pianger; mel credi. Allor che a questa  
ora tu stesso appresserai, giocondi  
si schiereranno al tuo pensier dinanzi  
gli anni in cui re non sarai stato, in cui  
né una lagrima pur notata in cielo  
fia contra te, né il nome tuo saravvi  
con l'imprecar de' tribolati ascaso.  
Godi che re non sei, godi che chiusa  
all'oprar t'è ogni via: loco a gentile,  
ad innocente opra non v'è; non resta  
che far torto, o patirlo. Una feroce  
forza il mondo possiede, e fa nomarsi  
dritto: la man degli avi insanguinata  
seminò l'ingiustizia; i padri l'hanno  
coltivata col sangue; e omai la terra  
altra messe non dà. Reggere iniqui  
dolce non è; tu l'hai provato: e fosse;  
non dee finir così? Questo felice,  
cui la mia morte fa più fermo il soglio,  
cui tutto arride, tutto plaude e serve,  
questo è un uom che morrà.

## ELABORATO VINCITORE DEL PRIMO PREMIO 2023

AUTORE: Marco Mascioli 3F

Chi ha il favore degli dèi vince. Chi vince ha il favore degli dèi.

A governare l'etica guerriera arcaica è una sorta di sillogismo che sottintende intrinsecamente una *δίκη* del vincitore, espressione del volere divino. I greci hanno vinto le guerre persiane perché l'Olimpo era al loro fianco nella difesa della libertà, dell'*ἰσονομία* e di tutti i valori sconosciuti ai barbari Persiani. La materializzazione di questa mentalità collettiva è costituita dalla primissima tragedia, i *Persiani* di Eschilo, in cui il solito sguardo 'trasverso' della tragedia indaga attraverso la prospettiva dei vinti il più grande e memorabile successo della storia greca. Lo stesso Dario, apparso nella reggia come un fantasma, riconosce quale causa della sconfitta la *ὑβρις* del figlio Serse che *θνητὸς ὤν*<sup>3</sup> ha cercato di violare le leggi divine per *θράσος*. Nelle parole di Dario, il lessico stesso rimanda al senso di eccesso – si noti il poliptoto *πολλὴν... πολλῶ* – e alla ripercussione divina della *ἀδικία* di un crimine contro natura: si cerca di rendere schiavo (*δοῦλον*) l'Ellesponto sacro (*ἱρὸν*) e di fermare la *ρόον θεοῦ* del Bosforo. Nei *Persiani*, insomma, la prospettiva degli sconfitti ha il solo compito di confermare la giustizia della vittoria greca.

Già in Eschilo, tuttavia, appaiono le prime tracce di una più sincera immedesimazione nello sconfitto, tramite le parole di Clitemnestra nell'*Agamennone*. Alla notizia della caduta di Troia, ella immagina le sofferenze e le sventure a cui sono sottoposti quelli dimenticati dalla divinità: il discorso mostra una consapevolezza profonda dei mali della guerra che Plutarco, secoli dopo, elenca nel dettaglio. Nella *Vita di Nicia*, lo storico descrive la sorte toccata ai Greci sconfitti in Sicilia. I più muoiono in prigione – le *λατομῆαι* erano cave adibite a carceri – per malattia o per lo scarso vitto, costituito da due ciotole di cereali e una d'acqua al giorno. Tra gli altri, ridotti in schiavitù, solo ad alcuni venivano in aiuto *αἰδῶς καὶ τὸ κόσμιον*, mentre gli altri rimanevano presso i loro padroni. I più fortunati infine erano salvati dall'amore dei Siculi per Euripide. Fatto salvo questo aneddoto, traspare una diffusa coscienza della condizione del vinto.

<sup>3</sup> “essendo mortale”

In tragedia, questa coscienza si mostra in tutta la sua forza con Euripide, non a caso dopo le turpitudini della guerra del Peloponneso. Nelle *Troiane*, un discorso rivoluzionario e paradossale per lo spettatore greco è messo in bocca e un personaggio dichiaratamente ἔνθεος, Cassandra, quasi a voler giustificare l'apparente assurdità di quelle parole e al tempo stesso dar loro valore di oracolo. Πόλιν δὲ δείξω τήνδε μακαριωτέραν ἢ τοὺς Ἀχαιοὺς, “vi dimostrerò che questa città è più felice degli Achei”. I Greci, infatti, hanno mosso guerra διὰ μίαν γυναῖκα καὶ μίαν Κύπριν<sup>4</sup>: di fatto senza motivo. Per questa realtà, poi ἔθνησκον, οὐ γῆς ὄρι' ἀποστερούμενοι<sup>5</sup>, due cose contro ogni natura. Essendo l'impresa innaturale, i Greci sono immorali e dunque infelici. Il coraggio della difesa delle donne troiane invece è intrinsecamente δίκαιος e sembra rovesciare una tradizionale identità tra condizione femminile e sconfitta: mentre l'uomo arcaico vince e muore, la donna attende e affronta un fato su cui non ha potere. Ancora nel '900, il poeta russo Mandel'stam scrive nei suoi *Tristia* che «noi [uomini] il fato solo in guerra ci colpisce, a loro è dato morire divinando». Nelle parole di Ecuba invece, mentre il lessico richiama alla sventura, (ἴγῳ τάλαινα; ταλαίπωρον πόλιν <sup>6</sup>) le donne incarnano l'etica guerriera (ὡς κάλλιστὰ μοι σὺν τῆδε πατρίδι κατθανεῖν πυρουμένη<sup>7</sup>), anche quando gli dèi sono avversi (τί τοὺς θεοὺς καλῶ;<sup>8</sup>). Nel momento in cui il nemico si innalza a ideali sublimi, gli Achei sono ridotti a βάρβαροι, termine che ha ormai assunto un valore etico. Nel pericolo dell'invasione – ora atto tendenzialmente ingiusto – la cittadinanza troiana si aggrappa a ideali comuni come la patria.

Un fenomeno simile si osserva nel libro II delle *Elleniche* di Senofonte: la minaccia spartana crea ad Atene un clima di «unità nazionale» per dirla con i moderni. La città sono i cittadini, soggetti impliciti di verbi sempre al plurale, come parte di un solo organismo (e.g. la notizia viaggia perché ὁ ἕτερος τῷ ἑτέρῳ παραγγέλλων<sup>9</sup>). Ciò non accade, per esempio, dopo la disfatta in Sicilia di Atene. Secondo le parole di Tucidide, sebbene non mancassero λύπη, φόβος e κατάπληξις, alla collaborazione fu preferita una

<sup>4</sup> “per una sola donna, per un solo amore”

<sup>5</sup> “morivano, eppure non li si voleva privare della loro terra”

<sup>6</sup> “Ohimè infelice”; “sventurata città”

<sup>7</sup> “la cosa più bella per me è morire qui con la mia patria che brucia”.

<sup>8</sup> “E perché invoco gli dei?”

<sup>9</sup> “la notizia passava di bocca in bocca”

sfrenata ricerca dei colpevoli. Si protestava, in particolare, τοῖς ξυμπροθυμηθεῖσι τῶν ῥητόρων τὸν ἔκπλον<sup>10</sup>, esattamente quanto successo dopo la battaglia di Cheronea. In seguito alla vittoria macedone, infatti, Demostene, che aveva spinto i suoi cittadini a combattere, dovette difendersi dalle accuse di Eschine, «oratore con più carne ma meno muscoli» (Quintiliano, *Institutio oratoria* X 77).

Sostenendo la sua posizione radicale, Demostene si rifà con grande enfasi - l'Anonimo affermava fosse più difficile non chiudere gli occhi davanti a un suo discorso che dinanzi a un fulmine - a una solida idea di δίκη. Qualunque siano le forze in campo, è doveroso combattere ὑπὲρ τῆς ἐλευθερίας καὶ σωτηρίας<sup>11</sup>. Se si fa questo, non è possibile sbagliare (si noti la ripetizione enfatica di οὐκ ἔστιν<sup>12</sup>). La virtù è di chi combatte e perciò nelle mani dell'uomo; la vittoria, direbbe Seneca, «aliena est» (τῇ τύχῃ δ', ἦν ὁ δαίμων ἐνειμεν ἐκάστοις, ταύτη κέχρηται<sup>13</sup>). «Supiste que vencer o ser vencido/ son caras de un Azar indiferente,/ que no hay otra virtud que ser valiente»<sup>14</sup> immagina di scrivere Borges a Carlo XII. Se la sorte è «indifferente», l'unica δίκη non è di certo la vittoria ma τὸ ἔργον ἀνδρῶν ἀγαθῶν. Non è un caso se nel passo abbondino termini prettamente morali come ἀγαθός, τιμῆ, δίκαιος. «Non solo chi vince Eschine!»

Che cosa ne è della δίκη, però, quando non c'è parità? Il discorso degli Ateniesi ai Meli riportato da Tucidide lo interpreta con spietato cinismo. con οὔτε nega tanto δικαίως quanto ἀδικούμενοι: non si cerca nemmeno di giustificare il dominio ateniese all'insegna di una δίκη. La giustizia vige tra pari. Tra disuguali vige la legge del più forte. «La giustizia è l'utile del più forte» afferma Trasimaco nel I libro della *Repubblica*. Si tratta di un deciso realismo politico (Tucidide scrive, infatti, ἀληθῶς) che mira a quella che Machiavelli definirebbe «la realtà effettuale delle cose». Realtà che afferma che δίκαια ἀπὸ τῆς ἴσης ἀνάγκης κρίνεται<sup>15</sup>: la giustizia a cui si aggrappano i Meli è solo un'illusione. In verità i deboli ξυγχωροῦσιν, si adattano. Si tratta,

<sup>10</sup> «contro gli oratori che avevano incoraggiato in pubblico la spedizione»

<sup>11</sup> «in nome della libertà e della salvezza»

<sup>12</sup> «non è possibile»

<sup>13</sup> «quanto alla fortuna, ebbero quella che a volta a volta assegnò loro il dio.»

<sup>14</sup> «Hai saputo che vincere o essere sconfitto sono facce di un caso indifferente, che non c'è altra virtù che essere coraggiosi»

<sup>15</sup> «si tiene conto della giustizia quando la necessità incombe con pari forze»

nei fatti, dello «stato di natura» ipotizzato da Hobbes. In assenza di un ente garante superiore, l'unica legge è quella del più potente, del vincitore.

È forse questa la “feroce forza” che stando all'*Adelchi* manzoniano il mondo possiede. Se per Tucidide non è libera la condizione dello sconfitto, per Adelchi questa è la sua fortuna: “godi che chiusa all’oprar t’è ogni via”, poiché il potere toglie spazio “a gentile, ad innocente opra”. Il potere corrompe, il potere è ingiusto. Ecco che allora dalla contrapposizione nasce un nuovo sistema morale, quello del vinto che nella sua condizione vede la giustizia nascosta al vincitore. Solo Calcago, re degli sconfitti, può denunciare l'imperialismo romano. C'è maggiore saggezza nel piccolo quasi insignificante Totò Merumeni di Gozzano che nel superuomo dannunziano. Il vinto assume finalmente valore etico-esistenziale. Ora Desiderio può essere felice, ora che non è più re, ma un uomo che morrà. «Noi, che non avemmo niente, insegneremo loro la pace» (Giorgos Seferis, *Mythistorima*).

### **Giudizio della commissione**

*Attraverso una densa analisi, arricchita da colti apporti personali, il candidato fa propria la tematica proposta, argomentando con intelligenza e passione, sostenuto da un ottimo metodo di indagine e da una sapiente attualizzazione dei valori del mondo antico.*

## 4. PREMIO UGO FORNO

EDIZIONE 2023

### ELABORATO VINCITORE

AUTRICE: Beatrice Oles

classe 1 A dell'Istituto Comprensivo *Montessori - M.C. Pini*

Caro Ugo, ti scrivo lontano dal tempo in cui sei vissuto. Ma ti sento vicino per tanti motivi. Prima di tutto perché ho letto la tua storia e poi perché ho visto la targa a te dedicata al parco.

Vivendo oggi nel tuo stesso quartiere, vediamo le stesse cose con una differenza di quasi ottant'anni e questo mi emoziona molto.

Di solito gli eroi sono giovani o uomini grandi, mentre invece tu sei un bambino che aveva la mia stessa età.

Tu hai conosciuto la guerra e l'hai vista con i tuoi occhi, io sono andato via da un paese in guerra e oggi per fortuna ai bambini non è chiesto di combattere. Però un tempo era tutto diverso e i bambini tante volte dovevano difendere se stessi.

Tu con i tuoi amici hai fatto ancora di più, hai deciso di combattere, hai deciso di difendere quello che conoscevi e amavi, la tua casa e il tuo quartiere.

Per questo sei morto, anche se non c'era confronto con i colpi di mortaio. Hai pensato prima agli altri, forse perché volevi ripetere un'azione di coraggio letta sui libri, oppure vivere un'avventura, io non lo so, però ti stimo per il tuo coraggio e oggi penso che avrei voluto conoscerti e chiederti tante cose.

Però una cosa voglio chiedertela da qui: di pregare per la mia famiglia e per la mia patria, e perché non debbano più sacrificarsi bambini per difenderla.

Il tuo amico Artur

### Giudizio della commissione

*In una breve, semplice e commovente lettera, la studentessa paragona la vicenda di un ragazzo, che ha conosciuto la guerra nel proprio paese ed è stato*

*costretto ad abbandonarlo, a quella di Ugo Forno, che ha vissuto la guerra e ha perso la propria vita combattendo «per quello che conoscevi e amavi, la tua casa e il tuo quartiere»; e chiede a Ughetto che i bambini non debbano più sacrificarsi per ciò che è loro più caro.*



## RECENSIONI



## UN'UTOPIA CONCRETA

Recensione di *Utopia* di Michele Napolitano  
(InSchibboleth, Roma 2022)<sup>1</sup>

di Laura Correale\*

«Fin da quando, agli inizi del XVI secolo, Tommaso Moro inventò la parola utopia, intorno ad essa si è andata formando una girandola semantica, una serie di significati molto varia e non poco confusa» (Finley 1981: 267-289). Con queste parole il grande storico Moses I. Finley apre il suo saggio *Utopie antiche e moderne*. La prima difficoltà per chi studia il tema dell'utopia è quella della sua definizione. Il termine, coniato da Thomas More, che dà il titolo alla sua opera più celebre, ha avuto nei secoli un'enorme fortuna ed è sconfinato da un'accezione prettamente politica a un ambito più vasto, letterario, artistico, addirittura psicologico esistenziale. Che cosa intendiamo con utopia? Una realtà ideale e pertanto inesistente nei fatti o una chiave per pensare il mondo, per costruirlo in una prospettiva migliore? Prosegue Moses I. Finley:

Il nome stesso di Utopia – indica che la società ideale non è effettivamente, o completamente, attuabile. Nonostante ciò, ogni utopia seria è concepita come un fine che si può legittimamente tentare e sperare di raggiungere, come uno stato che non è relegato in una qualche misteriosa regione perfetta, ma bensì caratterizzato da specifiche critiche e proposte istituzionali. L'utopia trascende la realtà sociale in questione, ma non è trascendentale in senso metafisico (Finley 1981: 267-269).

Con una sintesi efficace, lo storico anglosassone sembra in parte anticipare le conclusioni cui conduce il ricco e interessante studio, dal titolo appunto *Utopia*, di Michele Napolitano, docente di Lingua e Letteratura Greca all'università di Cassino e del Lazio meridionale. Pubblicato dalla casa editrice InSchibboleth, per la collana *Le parole degli antichi*, diretta da Mario Lentano, indaga sulla presenza del concetto di utopia nel mondo

<sup>1</sup> Il libro è stato presentato il 6 marzo 2023 nel Bibliopoint *Beatrice Costanzo* – Liceo Giulio Cesare alla presenza dell'autore

\* Docente di latino e greco del liceo Giulio Cesare, direttore del Bibliopoint *Beatrice Costanzo* e redattrice dei Quaderni

greco. Come è ben noto, il termine utopia, evidentemente coniato con l'unione della negazione οὐ e del sostantivo τόπος, luogo, è parola inesistente nel lessico greco antico. È una felice creazione moderna, che sembra proporre un'assonanza tra οὐ e εὖ, *utopia*, "il non luogo" ed *eutopia* "il buon luogo". Ma, anche se i Greci non conoscevano e non usavano la parola 'utopia', si può affermare che esistesse un pensiero utopico greco, e che, se non la parola, il concetto di utopia fosse presente nella letteratura greca? È da questo interrogativo che muove il saggio di Napolitano. A partire da Omero, l'autore ricerca nell'opera di alcuni autori fondamentali, Esiodo, Aristofane, Platone, le tracce di un pensiero dell'alterità.

«Il mito è in definitiva la fantasia del passato, la fantasia rispetto al futuro è invece la speranza o l'illusione», dice Domenico Musti, citato in esergo da Napolitano. «E i Greci ebbero moltissimi miti, per la forza della loro fantasia creatrice, e pochissime illusioni, per il loro pessimismo di fondamento naturalistico» (Musti 1995: 6-7). Proprio in ragione del pessimismo connaturato al pensiero greco, l'utopia non si propone, secondo Napolitano, come una ricerca di un ideale, ma è sempre concepito nella prospettiva dell'attuabile; a prezzo di fatica e di difficoltà, è sempre costruzione del possibile.

La prima traccia di fantasia utopistica è ravvisata nell'automatismo miracoloso degli strumenti di Efesto descritti nell'*Iliade*; nel XVIII canto, il dio, incaricato da Teti di costruire le nuove armi di Achille, si serve di mantici miracolosi per costruire tripodi semoventi. La fantasia dell'automatismo sembra prospettare, in una chiave ancora mitica e fantastica, quel desiderio di superamento della fatica del lavoro che, più tardi, con la nascita del pensiero scientifico, trova una risposta nello sviluppo della tecnologia.

Ma è sicuramente nell'*Odissea* che appaiono realtà più rispondenti al moderno concetto di utopia. Ogigia, l'isola di Calipso, e soprattutto Scheria, la patria dei Feaci, sono luoghi ideali in cui regnano armonia, abbondanza. L'isola di Alcinoò, collocata in un altrove indeterminato, ultima tappa di Odisseo prima del ritorno in patria, è rappresentata come un modello di concordia; i suoi abitanti non conoscono guerra, vivono in familiarità con gli dèi, le loro navi corrono veloci, mosse soltanto dal pensiero dei naviganti. Ma Scheria sarà annientata dagli dèi, non potrà entrare nella storia, diventare realtà. La vera utopia nell'*Odissea* è dunque Itaca, la meta del *nostos*, il ritorno. Gran parte della letteratura utopistica, suggerisce l'autore,

s'intreccia con quella odeporica e l'*Odissea* ne è l'archetipo. Oggigia e Scheria non sono che le prefigurazioni di Itaca, il luogo reale da raggiungere e riconquistare. All'arrivo di Odisseo, Itaca è sfigurata dalla presenza violenta e ingorda dei Proci e si presenta piuttosto con i caratteri di una distopia. L'Itaca dell'utopia è quella che deve rinascere dopo il ritorno del re, un'utopia possibile, reale, presente nel tempo della storia. Nella sua *Storia dell'utopia*, il sociologo americano Lewis Mumford distingue due tipi di utopie, *le utopie di fuga* e *le utopie di ricostruzione*: «la prima soluzione corrisponde a una fuga o compensazione (...) l'altra tenta di assicurare la possibilità di un sollievo futuro» (Mumford 2017: 14). Le utopie presenti in Omero e poi in Esiodo non sono mai fantasie di fuga, ma mirano sempre a costruire in un senso eminentemente politico.

Nelle *Opere* di Esiodo, due grandi narrazioni mitiche mostrano una visione quasi distopica del presente. La storia di Prometeo e Pandora rappresenta l'arrivo dei mali nel mondo, fatica, dolore, malattie, disperazione, inviate come punizione da Zeus; nel mito delle stirpi, invece, il ciclo degenerativo delle generazioni interpreta il presente come il punto più basso di un processo involutivo, in cui regnano violenza, tracotanza e conflitti. Ma il pessimismo esiodico non è retrotopico, non guarda con rimpianto a un remoto passato perduto. È più simile semmai all'*Angelus Novus* di W. Benjamin, che guarda indietro alla catastrofe del passato, ma è spinto verso il futuro. L'intento etico e didascalico di Esiodo è quello di riaffermare il valore della *dike*, della giustizia di Zeus, in una società in cui dominano le «storte sentenze» dei re «divoratori di doni». Nella città in cui domina la Giustizia, regnano pace e abbondanza, il lavoro riceve il suo dovuto riconoscimento e la comunità tutta fiorisce. Si prefigura il contrasto tra *Eunomia* e *Dysnomia* descritto dalla celebre elegia di Solone (frammento 3 G.-P.), se non addirittura la contrapposizione tra il Buono e il Cattivo Governo nell'affresco di Ambrogio Lorenzetti. L'aspirazione di Esiodo alla giustizia è reale, fattuale, mossa da una vera esigenza politica.

Ma il vero laboratorio del pensiero utopico greco è la *polis*, intesa non soltanto come l'insieme dei suoi abitanti, ma anche come luogo fisico. Sin dalla rappresentazione delle due città, quella in pace e quella in guerra, nello scudo di Achille nel XVIII libro dell'*Iliade*, fino alla progettazione delle *poleis* in età classica ed ellenistica, si sviluppa una riflessione sulla città perfetta

anche in ambito urbanistico e architettonico. Dice Musti nel suo celebre studio sullo scudo di Achille:

Della *polis* greca è caratteristico il senso della comunanza, della partecipazione, che si riassume nell'idea di circolarità: si pensi al *bouleutérion*, sede del consiglio e focolare della città; in quanto tale esso è centrale e circolare e richiama appunto al senso di appartenenza, dello stare insieme della città. (Musti 2008: 14)

Ma alla circolarità, che risponde all'esigenza comunicativa della vita comunitaria, si accompagna l'anelito alla ortogonalità, segno distintivo della progettualità urbanistica del grande architetto Ippodamo di Mileto (V sec. a.c.), che è carattere ricorrente della città antica. Questa tensione all'ordine geometrico che realizza nel concreto una visione ideale nasce, secondo Napolitano, dall'esigenza di superare la *stasis*, la discordia, la guerra intestina, rappresentata spesso dagli storici greci con i tratti della distopia. È proprio dalla percezione della potenzialità distruttiva del disordine politico che nasce il bisogno della costruzione di un ordine che si rifletta nelle strutture stesse della città.

Un capitolo importante nella riflessione sull'utopia è quello relativo alla commedia di Aristofane. Elemento ricorrente nelle opere del comico è il contrasto insanabile tra l'interesse individuale e la giustizia collettiva. L'eroe aristofanESCO, solo in lotta con il suo mondo, punta alla costruzione di una realtà alternativa che annulli le storture della sua contemporaneità. Ma gli *Acarnesi*, la *Pace*, gli *Uccelli*, tutte le cosiddette commedie dell'utopia, si concludono con finali aporetici, ispirati a un disincanto che sembra volere svelare comicamente i difetti e le inadeguatezze del presente più che proporre un modello ideale per il futuro. Aristofane è un democratico conservatore che guarda al passato, ma non in senso nostalgico e retrotopico, vuole riproporre la sana democrazia delle origini per condannare la deriva demagogica dei suoi tempi. La sua commedia non si basa dunque su una visione astratta, ma anch'essa si fonda su una concezione politica reale e storicamente fondata.

Perfino la *kallipolis* platonica, la città dei filosofi, (a cui l'autore dichiara esplicitamente di dedicare uno spazio limitato nella sua ricerca) «non è una fantasia, un sogno a occhi aperti, un pio desiderio» (Napolitano 2022: 207), non è un *adynaton*, un progetto impossibile, ma *deve* essere pensato

come realizzabile. Nel VII libro della *Repubblica* si dice chiaramente

Non ammettete che riguardo al governo dello Stato non abbiamo espresso semplici desideri, bensì proposte difficili ma realizzabili? Solo però nel modo in cui si è detto, ossia quando i veri filosofi, molti o uno solo, prenderanno il potere nello Stato (Platone 1990 540d)

È soltanto dall'età ellenistica, in coincidenza con la crisi politica della *polis*, che l'utopia antica perde il carattere di concretezza e realizzabilità che, secondo l'autore, l'ha contraddistinta in età arcaica e classica e si muove secondo nuove coordinate, con «un recupero del mito antico in funzione della configurazione di miti nuovi, spostati però irrevocabilmente, ormai, nel dominio del fantastico» (Napolitano 2022: 226). È con lo spezzarsi dei legami con l'ideologia della *polis* che l'utopia si rivolge alla costruzione di un altrove ideale che ha ormai perduto i vincoli con la realtà fattuale e sembra rispondere a esigenze etiche più che politiche.

### *Bibliografia*

- Finley (1981) = M.I. Finley, *Utopie antiche e moderne*, in *Uso e abuso della storia. Il significato, lo studio e la comprensione del passato*, trad. it., Einaudi, Torino 1981
- Mumford (2017) = L. Mumford, *Storia dell'utopia*, Feltrinelli, Milano 2017
- Musti (1995) = D. Musti, *Demokratia. Origini di un'idea*, Laterza, Roma-Bari 1995
- Musti (2008) = D. Musti, *Lo scudo di Achille. Idee e forme di città nel mondo antico*, Laterza, Roma-Bari 2008
- Platone (1990) = Platone, *La Repubblica*, Mondadori, Milano 1990

# TEOLOGIA OGGI? UNA SORPRENDENTE ATTUALITÀ

Recensione di

Marco Ronconi *Teologia DaBar*

(Effatà Editrice, Torino 2022)

Guglielmo Mattei\*

Un'ottantina di riflessioni, tutte più o meno della stessa lunghezza di tre paginette, sviluppate attorno agli snodi fondamentali della Teologia: Bibbia, Liturgia e Sacramenti, Dottrina, Magistero, Morale, Ascetica, Apologetica. Il sottotitolo d'altronde dice: «Libere conversazioni su Dio e dintorni».

Già questa struttura frammentaria rende particolarmente interessante *Teologia DaBar*, raccolta di testi che possono facilmente prestarsi ad una lettura sussultoria, a bocconcini, incastrata nella frenesia delle nostre giornate di umani occidentali del XXI secolo: ogni tanto cinque minuti dedicati ad una lettura diversa, nel tentativo di alzare lo sguardo oltre al quotidiano, verso orizzonti più vasti, *altri*.

Ma cos'è che accomuna questa folta congrega di riflessioni?

In primo luogo, la comune provenienza: sono rielaborazioni dei testi pubblicati dal Ronconi nella rubrica *Teologiadabar* su «Jesus» (ed. 'San Paolo') tra il 2014 e il 2021.

In secondo luogo – e questo sicuramente ci interessa di più – si nutrono della Parola di Dio e della Chiesa, ma anche, in forma integrata e complementare, della realtà quotidiana propria del Ronconi e di tutti quanti si dicano Cattolici, o dedichino almeno un minimo di attenzione alla realtà sociale e politica della Chiesa e dell'Italia.

D'altronde, il titolo è un gioco di parole: *DaBar* rimanda alle chiacchiere che si possono fare nei bar, soprattutto di paese a dir la verità, a commentare l'ultima notizia di cronaca o l'ennesimo pettegolezzo, a sciorinare una qualche inattesa verità sulla vita; ma rimanda anche – e questo lo spiega il Ronconi nell'introduzione – al termine ebraico *Dabar*, che indica niente

\* Docente di latino e greco presso il liceo classico Giulio Cesare. E-mail: [guglielmo.mattei@hotmail.it](mailto:guglielmo.mattei@hotmail.it)

po' po' di meno che la «Parola» di Dio, creatrice, incardinata nella nostra vita e nell'Universo, in azione anche se non la si vuole ascoltare.

Dunque il segreto di Ronconi è questo: cercare un equilibrio tra l'ascolto attento, rispettosissimo, della Parola di Dio, del Cristo, del Magistero, del Papa, e l'ascolto, anch'esso finissimo e altrettanto rispettoso, delle parole – o delle domande, o delle proteste – della gente e della società attorno a noi.

Deciderà il lettore se questo equilibrio è stato conquistato.

Nella prima sezione (*Bibbia*) Ronconi si sofferma proprio sul valore della Parola di Dio: da qui si deve partire, sempre. L'autore dà alcuni esempi mai banali di riletture di parabole ed episodi evangelici celebri (per es., la parabola dei talenti o le nozze di Cana), riuscendo sempre a farle risuonare nel nostro presente.

Ma, al di là di questo – e già non è poco –, sembrano centrali la prima e l'ultima riflessione.

Ronconi ci tiene a ricordare, all'inizio del percorso che ci propone, che la Parola di Dio è centrale, ma non è essa stessa Dio, e che «la non coincidenza è fondamentale, anche perché la sovrapposizione tra i due piani genera fondamentalismi. Le parole bibliche contengono imperativi, ma non costituiscono un codice giuridico» (Ronconi 2022: 14): appare chiaro quanto questa prospettiva possa o forse debba orientare l'atteggiamento di qualunque fedele nel proprio rapporto con Dio, con la Chiesa, con la propria coscienza.

Alla fine della sezione, invece, Ronconi richiama un momento della sua storia recente di docente di Religione Cattolica (IRC). Ci racconta di una studentessa che ha deciso, dopo cinque anni di liceo, di avvicinarsi alla Bibbia; dopo una prima fase in cui la ragazza tendeva ad avvicinare questo testo come una 'bocca della verità' a cui chiedere risposte, è passata ad una nuova fase in cui, in primo luogo, cercava di capire come funzionasse quell'opera tanto più grande di lei; si è allora resa conto che a volte riusciva a capirla a prima vista, altre volte invece doveva portare pazienza e avvicinarla con calma: rimaneva ferma, in ogni caso, la consapevolezza che questo rapporto personale con la Parola di Dio fosse sempre e comunque ricco di bellezza. Ecco la maturità, a volte sorprendente, degli adolescenti! E una suggestione

anche per chi, non più liceale, continui a volgersi alle pagine densissime della Bibbia.

Nella seconda sezione (*Liturgia e sacramenti*) Ronconi tocca alcuni momenti o istituzioni della vita liturgica: la messa e, all'interno di essa, le preghiere dei fedeli e il segno della pace; la confessione; il sacerdozio; il cardinalato (che, forse, andrebbe aperto anche alle donne). Infine, si sofferma sul concetto di famiglia: verso il quale pretende «un po' di sana sobrietà» (Ronconi 2022: 74). Sente l'esigenza, in altre parole, di una sospensione dei giudizi e delle classifiche che tendono a nascere in seno al mondo cattolico su cosa sia famiglia o su quale sia la famiglia migliore, arrischiandosi ad affermare che «non tutte le famiglie nascono da un matrimonio» (Ronconi 2022: 73) e richiamandosi in conclusione sempre e solo alla Grazia di Dio, che opera nelle nostre – di tutti! – storie di piccoli e grandi, infiniti fallimenti.

La terza sezione, dedicata alla *Dottrina*, riporta al centro Gesù Cristo, più che la dottrina stessa. La verità a cui dobbiamo tendere è il Cristo, non tanto o non solo la dottrina, con il suo rigore a volte ostico (Ronconi 2022: 79-80). Dobbiamo ricordarci sempre che Cristo fonda la propria azione su una misericordia sconfinata che non vuole limiti e che cerca tutti, non solo chi se lo meriti per la propria buona condotta o per la propria propensione all'espiazione e alla riparazione. Dove si lascia incontrare Dio, veramente? Ronconi ce lo ricorda più volte: nella carità (ricevuta e donata) e nell'Eucaristia, dunque – e si torna al punto di partenza – in Cristo che è auto-donazione e misericordia.

La quarta sezione affronta alcuni aspetti del *Magistero* della Chiesa cattolica. Non è un caso che Ronconi scelga di aprire queste riflessioni con i riferimenti all'Esortazione *Amoris laetitia* del 2016 e alla Costituzione *Veritatis gaudium* del 2018, testi con cui Papa Francesco ha indicato una via ben chiara. Ancora una volta, la misericordia, in particolare la misericordia vissuta nella gioia; una misericordia che si accompagna alla consapevolezza che la Verità non sia qualcosa di astratto ma, come si diceva poc'anzi, una persona-Dio, Gesù Cristo.

In quest'ottica, dice Ronconi, il Magistero «non deve essere guardato come autoreferenziale o assoluto» (Ronconi 2022: 112) e bisogna «osservare il reale restando disponibili ad imparare, e discernere» (Ronconi 2022: 122), ricordandosi di rendersi presenti dove è necessario e, se si vuole,

cercando di insegnare più con i gesti (di misericordia!) che con le parole e le regole e le ammonizioni...

Ronconi dedica poi alcune riflessioni alla figura di Papa Francesco (Ronconi 2022: 123-131), di cui delinea – casomai qualcuno dubitasse del valore del Pontefice – alcuni cardini della riflessione e della proposta teologica, sempre volta a stimolare la conversione nel cuore di chi ascolta, nonché a indicare la strada verso un mondo più giusto, che abbia finalmente superato l'economia dell'esclusione e della iniquità.

La quinta sezione scende nell'accidentato campo della *Morale*, ma lo fa indicando sempre la stella polare della misericordia e della compassione. Ronconi sembra in particolare voler raccomandare compassione (che vuol dire in primo luogo accoglienza) verso categorie che alcune fazioni della nostra società (e del mondo cattolico) tendono invece a respingere, a marginalizzare: i migranti e gli stranieri, gli omosessuali.

Rispetto alla galassia LGBTQ+ l'autore invita a non demonizzare i famigerati studi di genere (Ronconi 2022: 176-181), che pure possono insegnare più di qualcosa e permettere nuove letture dell'esistenza umana; esorta inoltre a mettere al primo posto le persone, con le loro vite, il loro dolore e la loro gioia, la loro ricerca di Dio, rispetto ai dogmi del Magistero: ancora una volta, la ricerca di un equilibrio tra insegnamento della Chiesa e vita concreta del suo popolo.

Molto intense anche le pagine dedicate al tema del Peccato (Ronconi 2022: 164-169): il quale, alla luce della Grazia di Dio, può e deve diventare esperienza che fa crescere, che insegna pienamente cosa siano misericordia e perdono.

Nella sesta sezione (*Ascetica*) risaltano in particolare le riflessioni sul valore della preghiera (Ronconi 2022: 200), e quelle finali sull'identità del Cattolicesimo in ambito europeo e poi, più nello specifico, italiano. Ronconi ribadisce la necessità di un'identità comune che incarni i valori della solidarietà, della tolleranza, dell'accoglienza; poi, in maniera forse inattesa, richiama – sulla scorta di quanto detto da Papa Francesco! – il celebre don Camillo di Guareschi come modello positivo del Cattolicesimo nostrano: paladino di umiltà, preghiera, vicinanza, generosità, umorismo (Ronconi 2022: 224). Si scaglia infine contro quei politici «capipopolo» (Ronconi 2022: *ibidem*) che si appropriano dei simboli e dei temi cristiani, strumentalizzandoli, per tradirne in realtà i valori più profondi.

In questa sezione spicca poi il curioso ed emozionante diario d'una giornata del terribile lockdown del 2020 (Ronconi 2022: 208 ss.): essere cristiani al tempo della pandemia significa coltivare attimo dopo attimo il proprio sguardo verso Dio, che ci aiuta ad abitare anche le ore più spaventose con senso di responsabilità, solidarietà verso chi soffre, gratitudine per il poco-tanto che ci è comunque concesso.

Nell'ultima sezione il discorso si infiamma: è lo spazio dell'*Apologetica* e, dunque, della polemica contro i nemici della Misericordia e della Verità del Vangelo.

Ronconi passa in rassegna, senza far sconti, tutta una serie di tipi umani alquanto pericolosi: i Cristiani che si sono imborghesiti, scambiando la propria sicurezza per il Bene del mondo; i predicatori che non sanno predicare con efficacia e allontanano i fedeli; i cinici; i Cristiani ossessionati dalla purezza astratta della 'loro' Verità (gli gnostici, come li chiama il Papa) o dalla correttezza della propria condotta secondo le regole e il Magistero (detti pelagiani); gli individualisti, grandi traditori del senso della Trinità; i clericali; i politici che abusano del rosario (Ronconi non esita a citarli per nome e cognome); i Cristiani ossessionati dalla necessità di un ritorno al vecchio rigore (i fondamentalisti, in altre parole); gli 'ideolatri', coloro cioè che idolatrano le idee e i principi, pur giusti e sacrosanti, e si dimenticano delle persone. Come si vede, molti temi erano stati già sfiorati nel corso del libro, ma qui trovano un'ultima e possente trattazione che si poggia sull'indignazione del Ronconi.

Si arriva così alla fine del lungo percorso propostoci dall'autore: gli spunti di riflessione sono stati innumerevoli, così come le parole che consolano, le osservazioni che pungolano, gli stimoli a rileggere nozioni e atteggiamenti che si davano ormai per acquisiti e consolidati.

Ronconi non ha scelto la via facile di un Cristianesimo annacquato ed edulcorato, o di un Cristianesimo autoritario che dirige e impone la propria Verità (anche questa, in fondo, è una via facile da seguire: per molti fedeli, oserei dire).

Ronconi ci chiede esplicitamente di vivere la nostra fede, la nostra esistenza cristiana, con responsabilità e maturità: non dobbiamo insomma avere paura delle domande, delle zone d'ombra, dei dubbi, dei nuovi orizzonti, del mondo attuale così 'fluidò'. Possiamo stare tra questi dubbi e tra

queste domande e in mezzo a questa società che alletta e respinge e inganna e cammina non si sa verso quali mete: starci con rigore, con rispetto, con attenzione, con pazienza, con fiducia; starci guardando al Cristo e al Prossimo: che poi, in fondo, è più o meno la stessa cosa.

## LA COMPLESSITÀ DEL CONCETTO DI CITTADINANZA

Recensione di

S. Strozza, C. Conti, E. Tucci, *Nuovi cittadini. Diventare italiani nell'era della globalizzazione* (Il Mulino, Bologna 2021)

Micaela Ricciardi\*

«[...] la riflessione sull'immigrazione non può essere confinata all'emergenza e [...] non può più essere solo una riflessione sulla popolazione straniera, in una società in cui i confini, le categorie, le classificazioni si fanno più sfumate» (Strozza, Conti, Tucci 2021: 11). Il libro di Salvatore Strozza, Cinzia Conti ed Enrico Tucci, *Nuovi cittadini. Diventare italiani nell'era della globalizzazione*, risponde proprio all'esigenza, direi politica oltre che di ricerca, di uno sguardo ampio e documentato, in tempi in cui il tema dell'immigrazione e della presenza di stranieri in Italia è di frequente affrontato con approssimazione, se non addirittura in modo demagogico o falsificato.

Il punto di vista degli autori e l'area di ricerca del loro lavoro si concentrano sul gruppo di stranieri che hanno, negli ultimi venti anni circa, acquisito la cittadinanza italiana, seguendone il percorso compiuto per ottenerla, analizzando le caratteristiche di questo gruppo diversificato per età, origini e aspirazioni, e confrontandolo con il gruppo ben più corposo dei residenti stranieri con permesso di soggiorno, ma senza cittadinanza italiana (per ragioni che anch'esse il libro cerca di evidenziare). Purtroppo la mancanza di dati statistici su un terzo gruppo, gli immigrati non registrati, impedisce di poter analizzare compiutamente il fenomeno dell'immigrazione dell'ultimo trentennio nel nostro paese, obiettivo che non è tuttavia il focus della ricerca, come il titolo ci indica chiaramente.

Aggiornato al 2020, il libro sceglie di immaginare in quattro tappe il percorso di un ideale migrante che punta all'acquisizione di cittadinanza nel nostro Paese. Nel primo capitolo si affrontano le opportunità e le difficoltà di ottenere la cittadinanza in Italia, confrontando la situazione italia-

\* Vicepresidente dell'Associazione ex Alunni e Docenti del Liceo Giulio Cesare e caporedattore dei *Quaderni*. E-mail: micaela.ricciardi55@gmail.com

na con quella di altri Paesi europei; nel secondo si cerca di «dare un volto ai ‘nuovi cittadini’, a coloro cioè che vivono in Italia dopo aver acquisito la cittadinanza» (Strozza, Conti, Tucci 2021: 17), impresa più ardua perché coloro che posseggono un *background* migratorio non costituiscono un collettivo a parte nelle statistiche, ma sono confusi nel gruppo dei cittadini italiani *tout court*. Nel terzo capitolo, poi, gli autori cercano di capire se i nuovi cittadini si differenziano ancora dagli italiani autoctoni e in che modo, mentre nel quarto e ultimo capitolo – a mio avviso il più interessante – ci si interroga sulle possibilità di futuro della seconda generazione di migranti, sulle domande cioè che il migrante immaginario, che fa da *fil rouge* dell’analisi, si pone non solo per sé, ma soprattutto per i propri figli; e sul senso di identità e di appartenenza delle seconde generazioni.

Obiettivo esplicito è «ancorare ai numeri il dibattito migratorio» (Strozza, Conti, Tucci 2021: 19), perché il dibattito su migrazione e cittadinanza sia concreto e non strumentale. I numeri d’altra parte, notano gli autori, «troppo spesso sono usati per spaventare» (Strozza, Conti, Tucci 2021: *ibidem*), quando dovrebbero e possono aiutare nella comprensione dei fenomeni. Pacatezza insomma, e rigore. Un obiettivo spesso lontano dai gridati dibattiti pubblici.

Quali dati e riflessioni mi sono parse di maggior interesse, capaci anche di sgombrare il campo da pregiudizi invasivi del comune sentire? Moltissimi. Il libro, con la sua ricca documentazione statistica e la puntuale ricostruzione storica del fenomeno migratorio e delle leggi (assai poche invero!) che lo hanno accompagnato in Italia, è una miniera di informazioni e un’occasione di riflessione documentata del fenomeno dei nuovi cittadini in primis, ma anche delle storture e lentezze tutte italiane nel riconoscimento di una comunità di stranieri ormai integrati, specie se di seconda generazione, una risorsa davvero necessaria peraltro, se si considerano i dati demografici in crescente declino della nostra popolazione che da un lato invecchia e dall’altro non ha figli.

Il primo dato di grande interesse è la consistenza, al 1° gennaio 2020, dei due collettivi degli stranieri residenti in Italia, con permesso di soggiorno (5 milioni), e degli italiani per acquisizione, che hanno cioè acquisito la cittadinanza (oltre 1,5 milioni) nel corso degli ultimi decenni (Strozza, Conti, Tucci 2021: 55). Complessivamente circa il 13% della popolazione che vive sul territorio italiano è straniera, o di origini straniere, «[...] una propor-

zione straordinariamente importante per quanto corrispondente a meno della metà di quella percepita dagli italiani secondo l'indagine Eurobarometro» (Strozza, Conti, Tucci 2021: 10). D'altra parte l'Italia è «da oltre un ventennio uno dei principali paesi europei per numero di residenti che non hanno la cittadinanza italiana» (Strozza, Conti, Tucci 2021: *ibidem*), perché caratterizzato da una legislazione vecchia, modificata l'ultima volta nel 1992 (Strozza, Conti, Tucci 2021: 41). Secondo la classificazione proposta da M.M. Howard nel 2009 (Strozza, Conti, Tucci 2021: 28) sui Paesi con minore o maggiore facilità di accesso alla cittadinanza, l'Italia appartiene al gruppo di Paesi con norme più restrittive (lunghi periodi di residenza per ottenerla, estesi anche alle seconde generazioni). Questi soli dati mettono in risalto quanto, rispetto al fenomeno immigrazione,

[...] l'attenzione mediatica concentrata soprattutto su aspetti che 'fanno notizia' rischia di influenzare in maniera determinante l'opinione pubblica con una distorsione che non permette una reale conoscenza dei fenomeni e delle questioni ad essi connesse (Strozza, Conti, Tucci 2021: 51)

In sintesi, da un lato l'Italia è un Paese in cui da almeno 30 anni il volto demografico continua a cambiare, evolvendosi sempre più «verso una vera multi-etnicità che altri paesi come Francia e Regno Unito vivono da lungo tempo» (Strozza, Conti, Tucci 2021: 55), ma in cui, da un altro lato, prevale un approccio politico, spesso inconsapevole della complessità dei dati, quando non aprioristicamente ostile.

Un altro elemento di riflessione interessante riguarda le modalità di acquisizione della cittadinanza, che sono sostanzialmente tre: naturalizzazione ordinaria, dopo lunga residenza e solo se maggiorenni (almeno 10 anni, il cosiddetto *ius soli*); matrimonio con cittadino italiano (mediamente 2 anni); trasmissione della cittadinanza dai genitori divenuti già cittadini italiani (*iuris communicatio*). A queste categorie si deve aggiungere il caso di acquisizione per discendenza, ovvero a favore di chi, anche residente all'estero, abbia un antenato, italiano, evidentemente lì emigrato (*ius sanguinis*); si tratta di un collettivo i cui dati sono disponibili solo dal 2016 e relativi solo a coloro che risiedono in Italia, ma all'interno del quale emerge un 58,9% di nuovi cittadini ex brasiliani, discendenti da emigrati italiani. Il caso della cittadinanza per naturalizzazione ordinaria è il più frequente con

un picco negli anni 2013/17, quando il flusso di arrivi in Italia alla fine del secolo scorso e nei primi anni del secolo corrente ha raggiunto i tempi necessari per la naturalizzazione: un fenomeno insomma che ha radici antiche. Naturalmente un discorso a parte deve essere fatto per chi proviene da Paesi europei, un gruppo facilitato sia nei tempi di acquisizione della cittadinanza (4 anni), sia nell'acquistare senso di appartenenza per la condivisione di una comune dimensione europea.

Da queste modalità di acquisizione della cittadinanza rimangono paradossalmente esclusi i minori nati in Italia o all'estero, ma non figli di nuovi cittadini, che non possono accedere ad una cittadinanza di elezione fino ai 18 anni, anche se hanno frequentato un corso di studi lungo o addirittura completo in Italia. Si tratta di «identità sospese» e «appartenenza multiple» (Strozza, Conti, Tucci 2021: 134), dal momento che per questi ragazzi risulta incerto il senso di appartenenza alla comunità italiana, specie per chi è arrivato dopo i 10 anni. È il problema delle seconde generazioni, gruppo che contava già circa 500.000 casi nel 2017, secondo il calcolo presente nella proposta di legge sullo *ius culturae* del tempo, mai approvata.

Un terzo elemento di analisi di grande interesse è la composizione e la distribuzione territoriale dei 'nuovi cittadini' italiani: qui l'attenzione si rivolge all'analisi del solo gruppo dei nuovi italiani, studiandone Paese di provenienza, aspettative, livelli di integrazione e distribuzione territoriale. Emergono alcuni dati significativi, per i quali gli autori ricorrono all'espressione di «insalatiera etnica» e di «arcipelago immigrazione» (Strozza, Conti, Tucci 2021: 85), che, pur con i decenni addietro, rendono ancora bene la complessità della situazione presente, anche conseguenza della diversa modalità di accesso alla cittadinanza, come sopra indicato. Certamente il Paese di provenienza è un fattore importante sia per la volontà di diventare cittadino italiano, sia per l'inclusione nella comunità italiana stessa. Per il primo aspetto incide molto il mantenimento o la perdita dei diritti di cittadinanza nel Paese di origine, se cioè i Paesi di emigrazione accettano la doppia cittadinanza o negano la vecchia a chi ne prende una nuova, elemento di grande deterrenza per gli aspiranti nuovi cittadini. È il caso dei cinesi, che conoscono il livello più basso di integrazione con l'Italia (solo poco più del 2% ha la cittadinanza italiana, tutti di seconda generazione) e il massimo di chiusura all'interno del proprio gruppo di riferimento.

Il maggior numero di nuovi cittadini proviene invece da Albania e Marocco, perché la comunità rumena, fino al 2007 la principale aspirante alla cittadinanza italiana, ha perso interesse in tal senso dopo l'ingresso della Romania nella Comunità Europea.

Assai varia è anche la collocazione territoriale dei nuovi cittadini, con Lombardia, Piemonte, Veneto ed Emilia-Romagna che insieme ne ospitano più del 56%; tutto il Sud, in coda, non raggiunge nemmeno complessivamente il 15% (tabella in Strozza, Conti, Tucci 2021: 81). D'altra parte anche i residenti con permesso di soggiorno sono disegualmente presenti su territorio del nostro Paese per le diverse possibilità di lavoro che si offrono loro.

L'analisi del libro, che si sofferma anche sulle differenze di genere nelle diverse comunità e sulle diverse fasce d'età dei 'nuovi cittadini', conclude il suo percorso osservando la composizione e i comportamenti della cosiddetta seconda generazione, osservandone anche la nuova mobilità una volta acquisita la cittadinanza italiana. Perché, notano gli autori, «l'acquisizione della cittadinanza spesso non è il punto di arrivo del processo di integrazione, ma solo una tappa» (Strozza, Conti, Tucci 2021: 58). E perché ormai anche la popolazione originaria italiana sta conoscendo un nuovo fenomeno di emigrazione all'interno dell'Europa, con un incremento del 10% negli ultimi 10 anni, assai maggiore di quello dei 'nuovi italiani' (dati Istat 2021 in Strozza, Conti, Tucci 2021: 121). Contemporaneamente il fenomeno di una seconda migrazione verso l'Europa da parte di stranieri residenti in Italia è in forte crescita, in particolare da parte di coloro che hanno il permesso di soggiorno. «È noto come chi ha sperimentato una migrazione in passato (i nati all'estero) sia più propenso a migrare nuovamente» (Strozza, Conti, Tucci 2021: 124). I gruppi nazionali con maggiore propensione ad una seconda migrazione sono marocchini, indiani e tunisini, prevalentemente maschi. Osservano gli autori:

Una seconda migrazione non si può considerare esclusivamente come la conclusione di una esperienza fallimentare, ma può essere vista come una seconda o ulteriore fase di un processo complesso, in un contesto in cui si diffondono anche le cosiddette migrazioni circolari e in cui la cittadinanza di un paese europeo diviene il 'passaporto' per altre destinazioni, in progetti migratori sempre più fluidi, che si adattano a situazioni di crisi e a mercati del lavoro in continua trasformazione, (Strozza, Conti, Tucci 2021: 129)

«Progetti migratori sempre più fluidi»: una chiave interpretativa che gli autori ci suggeriscono, uno sforzo di visione più ampia, una sorta di *heli-copter view* del problema. E in quest'ottica suggeriscono con garbo anche alcune riforme o cambiamenti di rotta nell'affrontare il fenomeno. Ne isolerò tre: il suggerimento di un intervento comunitario sul tema delle cittadinanza «che richiederebbe politiche condivise tra gli Stati membri» (Strozza, Conti, Tucci 2021: 121); «la necessità di disporre di statistiche adeguate a cogliere una realtà dalla complessità crescente», in particolare un approccio integrato e longitudinale che consenta anche una storizzazione del fenomeno (Strozza, Conti, Tucci 2021: 130); e infine l'esortazione alla riforma in Italia delle regole che governano l'accesso alla cittadinanza, anche alla luce della nuova mobilità in Europa di italiani e nuovi italiani, «una italianità che si rinnova anche attraverso le migrazioni» (Strozza, Conti, Tucci 2021: *ibidem*). Si tratta di introdurre norme meno restrittive, nella consapevolezza che le persone hanno ormai «appartenenze multiple che costituiscono un capitale sociale prezioso non solo per i singoli e per le loro famiglie, ma anche per le diverse società all'interno delle quali si muovono» (Strozza, Conti, Tucci 2021: 131).

È questo a mio avviso il contenuto più interessante del libro: una visione aperta e moderna della nuova realtà che ci troviamo a vivere, mai ideologica, sempre rigorosamente fondata sui dati, capace anche di indicarne debolezze e mancanze. E con un respiro positivo, fiducioso nel domani.

In un mondo sempre più interconnesso, globalizzato o mondializzato che dir si voglia, riconoscere l'appartenenza a persone che di fatto sono diventate parte integrante e costitutiva della nostra società potrà voler dire accendere connessioni con altre realtà del pianeta capaci di produrre occasioni di progresso (Strozza Conti, Tucci 2021: *ibidem*)



## ALLEGATO AL TESTO

Lucio Caracciolo, *Noi e il mondo che cambia*

### 7 - PROIEZIONI DEMOGRAFICHE PER CONTINENTE AL 2100

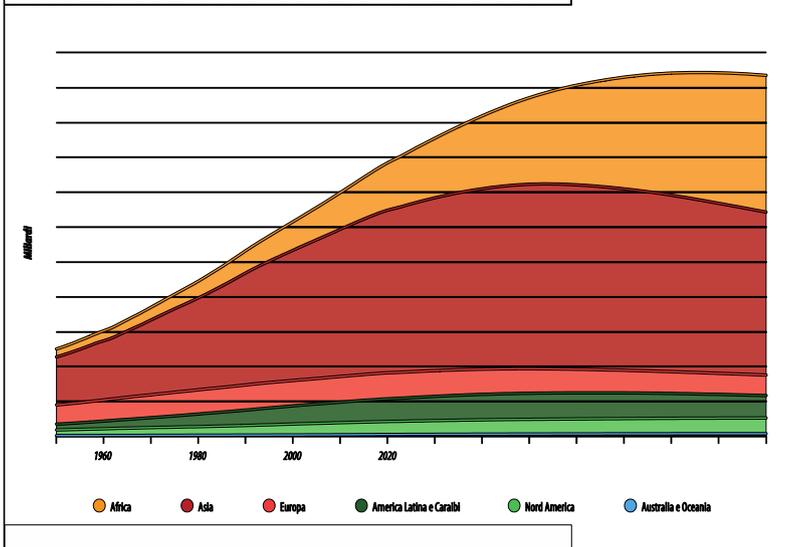


Figura n. 1

### PROIEZIONI DEMOGRAFICHE PER CONTINENTE AL 2100

	2025	
<b>Africa</b>	1.512.429	2.465.755
<b>America Latina e Caraibi</b>	672.442	748.715
<b>Nord America</b>	382.112	421.001
<b>Asia</b>	4.800.868	5.290.14
<b>Europa</b>	741.376	
<b>Oceania</b>	46.375	
<b>Mondo</b>	8.155.601	

Figura n. 2



# 1 - TUTTO UN ALTRO MONDO

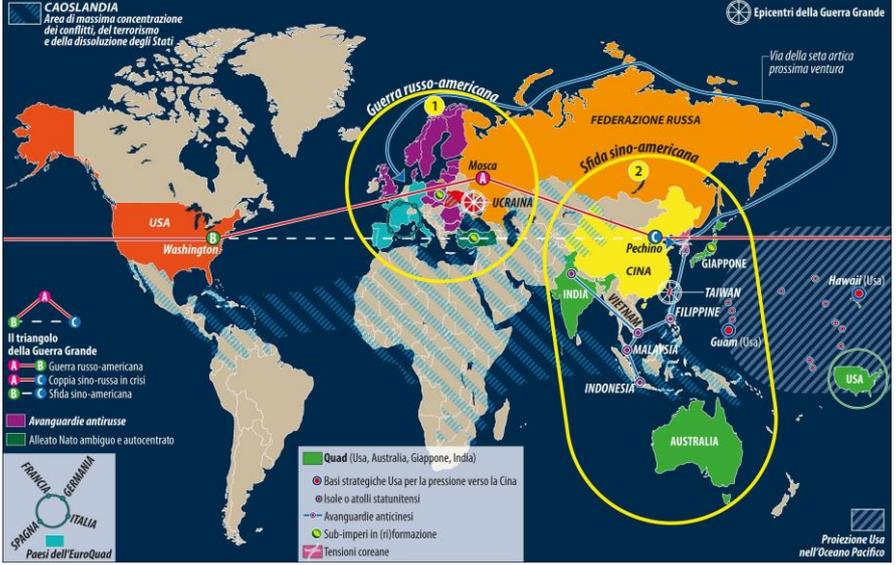


Figura n. 5

# 3 - L'IMPERO AMERICANO

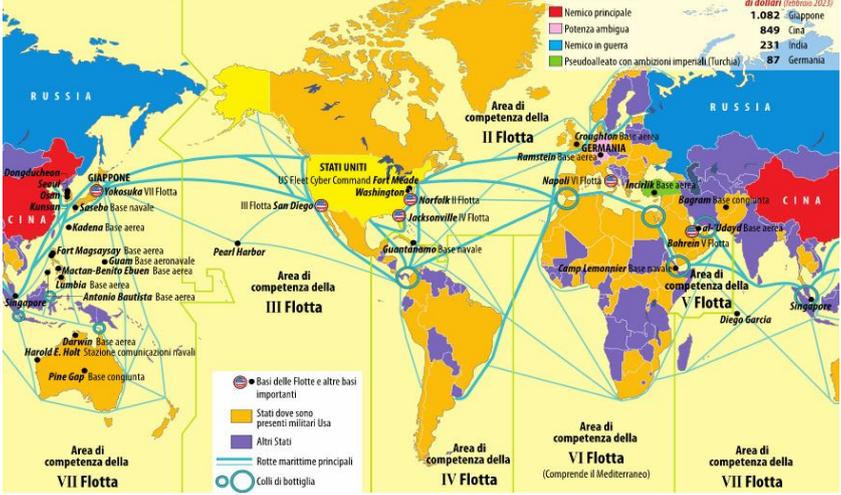


Figura n. 6



Figura n. 7



Figura n. 8

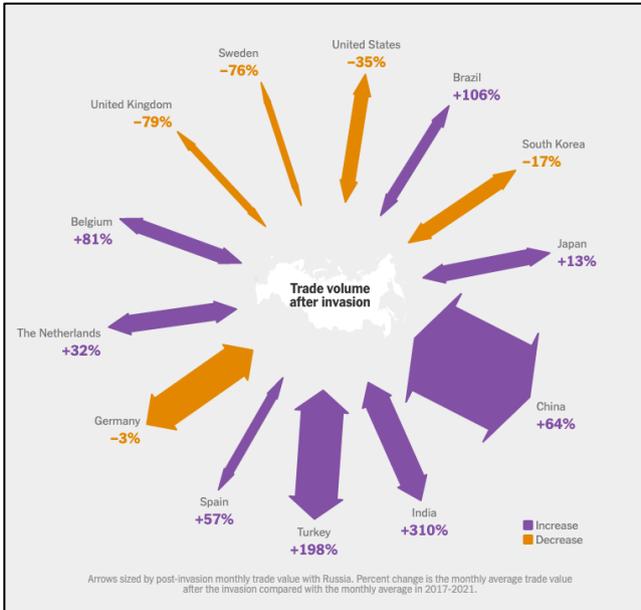
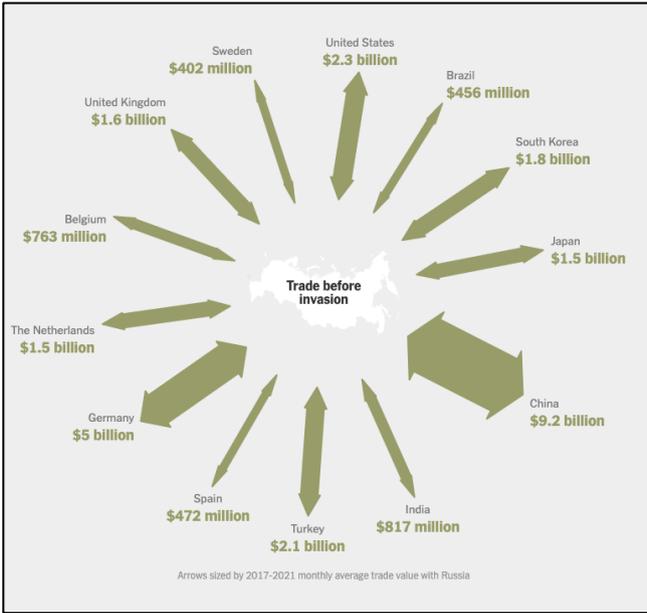


Figura n. 9 - Volume degli scambi verso e dalla Russia prima e dopo l'invasione dell'Ucraina



Figura n. 10

ALLEGATO AL TESTO

Luca Calenne, *Le asimmetrie nel cielo  
tra scienza e arte all'epoca di Galileo*



Fig. 1. Roma, Pantheon, dettaglio della cupola. Foto autore.



Fig. 2. Roma, Chiesa di Santa Maria del Popolo, Cappella Chigi, dettaglio della cupola.  
Foto Wikimedia Commons.



Fig. 3. Mantova, Palazzo Te, dettaglio della volta dell'ingresso. Foto autore.



Fig. 4. Roma, Palazzo Barberini, dettaglio del *Trionfo della Divina Provvidenza* di Pietro da Cortona. Foto Wikimedia Commons.



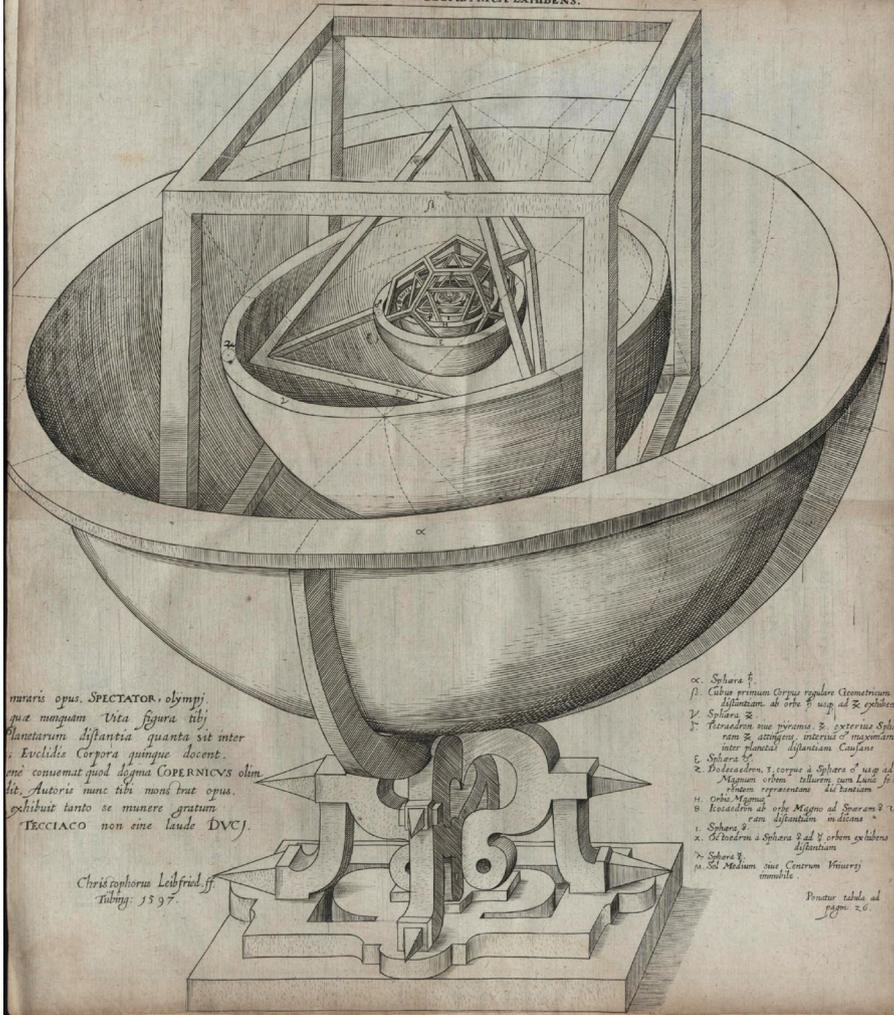
Fig. 5. Valmontone, Palazzo Pamphilj, dettaglio della  
*Stanza dell'Aria* di Mattia Preti. Foto autore.





Fig. 7. Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, dettaglio della miniatura di Dio-architetto. Foto Wikimedia Commons.

TABVLA IIIORIVM PLANETARVM IN DIMENSIONE S, ET DISTANTIAS PER QVINQVE  
REGVLARIA CORPORA GEOMETRICA EXHIBENS.



miraris opus, SPECTATOR, olympi,  
quæ nunquam Vita figura tibi,  
planetarum distantia quanta sit inter  
Euclidis Corpora quinque docent.  
enè conueniat quod dogma COBERNICVS olim  
sit. Autoris nunc tibi mors trahit opus  
exhibuit tanto se munere gratum  
TECCIACO non eue laude DVCI.

Christophorus Leibfried ff  
Tubing: 1597.

- α Sphæra 1.
- β Cubus primus Corpus regulare Geometricum  
inscriptum ab orbis 1 usq. ad 3 globis
- γ Sphæra 2.
- δ Tetraedron sive piramis 3. exterioris Sphæ-  
ræ 2. attingens interiori 1. maximam  
inter planetas distantiam Constantem
- ε Sphæra 3.
- ζ Dodecaedron 1. corpus à Sphæra 1. usq. ad  
Magnum orbem Uranorum, seu Iovis, fi-  
nitatem representans sui distantiam
- η Orbis Magnus
- θ Residuum ab orbis Magno ad Sphæram 2. usq.
- ι Sphæra 2. rari distantiam in diana
- κ Orbis Iovis à Sphæra 2. ad 3. orbem exhibens  
distantiam
- λ Sphæra 3.
- μ Sol Medium suis Centrum Vniuersi  
commissis

Partes tabule ad  
figura 26.

Fig. 8. Yale University Library, dettaglio del *Mysterium Cosmographicum* di Johannes Kepler.  
Foto Wikimedia Commons.



Fig. 9. Padova, Battistero, dettaglio del *Paradiso* di Giusto de' Menabuoi.  
Foto Wikimedia Commons.